L'ARTE
DELLO SCRIVERE IN PROSA

—

L' ARTE
DELLO SCRIVERE IN PROSA

PER ESEMPI E PER TEORICHE

DI

Basilio Puoti

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE PRIMA

DEL GENERE NARRATIVO

VOLUME TERZO

NAPOLI
TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DEL DIOGENE

1845

VITA

DI

PIERINO DA VINCI

TRATTA

Dalle Vite de' Pittori

DI

GIORGIO VASARI

Benchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state e molto più rare, se caso inopinato e fuor dell'uso comune non accadeva che l'interrompesse, certamente costui, ove sia chi dell'altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l'una come per l'altra parte, e per quanto e' fece e per quel che fatto arebbe, meritamente sarà lodato e celebrato. Non dovranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni che egli visse, e torgli le degne lodi nel giudizio di coloro che dopo noi verranno, considerando che egli allora fioriva e d'età e di studi, quando quel che ognuno ammira fece e diede al mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nimica i frutti e la pianta non isveglieva.

Ricordomi d' aver altra volta detto che nel castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu ser Piero, padre di Lionardo da Vinci, pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque dopo Lionardo Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale, standosi a Vinci, e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d'avere un figliuolo mastio, e, narrando molte volte alla moglie la grandezza dell' ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma, consigliato da'parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell'età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo, e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d'ingegno mirabile, in tanto che, venuto a Vinci, ed in casa di Bartolommeo alloggiato, maestro Giuliano del Carmine, astrologo eccellente, e seco un prete chiromante, che erano amendue amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissono al padre l'astrologo e'l chiromante insieme la grandezza dell' ingegno suo, e che egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell'arti mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costor profezia: perchè nell'una parte e nell'altra (bastando in una) nell' arte e nella vita si volle adempiere. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da sè senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste

inclinazione, conosciuta dall'astrologo e dal chiromante, già si svegliava e cominciava in lui a operare. Per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il suo voto fusse esaudito da Dio(1); e, parendogli che 'l fratello gli fusse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che il Bandinello, come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl'insegnerebbe con diligenza: perciocchè gli pareva che egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe che 'l Bandinello non corrispondeva co'fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo vedsse all' imparare. Per la qual cosa, toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo che più s' ingegnasse d' aiutare coloro i quali cercavano d'imparare, e che più attendesse agli studi dell'arte, e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti: laddove Piero, cominciato di nuovo al suo solito a disegnare, per avere quivi la concorrenza degli altri giovani che teneva il Tribolo, si messe con molto ardore d' animo a studiare il dì e la notte, spronandolo la natura desiderosa di virtù e d' onore, e maggiormente accendendolo l'esempio degli altri pari a sè, i quali tuttavia si vedeva intorno. Onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti; e, cominciato a pigliar pratica in su'ferri, tentava di veder

(1) A'tempi del Vasari si dava credenza a questi errori: ma oggi sono da tenere menzogne e stoltezze.

se la mano e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro, ed a'disegni suoi dell'intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, ed appunto avendo fatto allora fare un acquaio di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell'acquaio che gettasse acqua dall' ombelico. Piero prese il marmo con molta allegrezza, e, fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che il Tribolo e gli altri fecero conietturra che egli riuscirebbe di quelli che si trovano rari nell' arte sua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale di pietra sopra un'arme di palle per M. Pier Francesco Riccio maggiordomo del duca, ed egli lo fece con due putti, i quali, intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano e lo pongono sopra l'arme, la quale è posta sopra d'una casa che allora teneva il maggiordomo dirimpetto a S. Giuliano a lato a'preti di S. Antonio. Veduto questo lavoro, tutti gli artefici di Firenze fecero il medesimo giudizio che il Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo questo un fanciullo che stringe un pesce che getti acqua per bocca per le fonti di Castello; ed avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti che s'abbracciano l'un l'altro, e, strignendo pesci, gli fanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona, e con sì bella maniera condotti di gambe, di braccia e di capelli, che già si potette vedere che egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preso adunque animo, e comperato un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, cominciò Piero a lavorarlo la sera quando tornava, e la not-

te ed i giorni delle feste, intanto che a poco a poco lo condusse al fine. Era questa una figura di Bacco che aveva un satiro a' piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo d' uva, e il capo gli cingeva una corona d' uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo e negli altri suoi primi lavori Piero un' agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l' occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, ed oggi lo tiene Lodovico Capponi suo nipote in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora che egli fusse nipote di Lionardo da Vinci: ma, facendo l' opere sue lui noto e chiaro, di qui si scoperse insieme il parentado e'l sangue. Laonde tuttavia dappoi sì per l' origine del zio, e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e' rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così si portava, più volte e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma appartenenti all' arte e celebrarle, come sempre da ognuno si fa; onde in lui s' era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d' averne a cavare profitto, non solamente vedendo le opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia di alcuni amici suoi, e, veduta Roma e tutto quello che egli desiderava, se ne tornò a Firenze, considerato giudiziosamente che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute ed imitate non così ne' principii, ma dopo maggior notizia dell' arte. Ave-

va allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo, e quattro maschere mezzane, e quattro putti piccoli tutti tondi che seggono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili non usati da altri che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno che gli vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in su l'orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stessino a giacere e scherzassino con le braccia e con le gambe nell' acqua con vari gesti, per gettargli poi di bronzo. Il Vinci, per commissione del Tribolo, gli fece di terra, i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lastricati, scultore e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti, non è molto tempo, intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale, desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell' arte e la bontà de' costumi in lui, gli provvedde un pezzo di marmo alto due terzi e lungo un braccio ed un quarto. Il Vinci, preso il marmo, vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l' ordine del basso rilievo e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando che egli non era pervenuto ancora a diciassette anni dell' età sua, ed in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell' arte che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita e con grande sperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo a-

vendo preso l'ufficio del capomaestro delle fogne della città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò che la fogna della piazza vecchia di S. Maria Novella s'alzasse da terra, acciocchè più essendo capace meglio potesse ricevere tutte l'acque che da diverse parti a lei concorrono, per questo adunque commesse al Vinci che facesse un modello d'un mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca inghiottisce l'acque piovane. Dipoi, per ordine degli ufficiali della Torre, allogata quest' opera al Vinci, egli, per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli scultore, in compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l'opera è tale, che con utilità non piccola della città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell'arte, che il vedere le cose di Roma maggiori, ed il praticare con gli artefici che sono quivi eccellentissimi, gli apporterebbe gran frutto: però, porgendosi occasione d'andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Buonarroti. Costui, per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci, e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera d'una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in S. Croce; e poco dopo nel suo ritorno a Roma, perciocchè il Vinci aveva scoperto l'animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove, studiando tuttavia, dimorò un anno, e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo che rende l'anima al padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, ed una Venere di bassorilievo di marmo,

che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora qualche segno di gratitudine, dove egli poteva, inverso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spaccio e lo raccomandava di continovo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo e di grandezza di due terzi il Moisè di Michelagnolo, il quale è in S. Pietro in Vincola alla sepoltura di Papa Giulio II, che non si può vedere opera più bella di quella: così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo che il Vinci stava a Roma e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal duca di Firenze provveditore di Pisa, e nel suo officio non si scordò dell'amico suo. Perchè, scrivendogli che gli preparava la stanza e provvedeva di un marmo di tre braccia, sicchè egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui, il Vinci, da queste cose invitato e dall'amore che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava d'avere occasione d'esercitarsi e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò che il marmo era già nella stanza acconcio, secondo l'ordine di Luca, e, cominciando a volerne cavare una figura in piè, s'avvedde che il marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Perlochè, risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua, ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali aiutano a versare l'acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d'acqua discorre, nella quale si veggono pesci guizzare ed uccelli acqua-

tici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla duchessa; ed a lei fu molto caro, perchè allora, essendo in Pisa D. Garzia di Toledo suo fratello, venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaia. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la Commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani e l'arcivescovo Ruggieri contro al conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre perciò cognominata della fame, porse occasione e pensiero al Vinci di nuova opera e di nuovo disegno. Però, mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, messe mano a fare una storia di cera per gettarla di bronzo alta più d'un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del conte morti, uno in atto di spirare l'anima, uno che vinto dalla fame è presso all'estremo, non pervenuto ancora all'ultimo fiato, il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia; perchè non men compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece da piè il fiume d'Arno che tiene tutta la larghezza della storia, perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddet-

ta torre, sopra la quale figurò ancora una vecchia igunda, secca e paurosa, intesa per la fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera, gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque ed in corte, e da tutti fu tenuta cosa singolare. Era il duca Cosimo allora intento a beneficare ed abbellire la città di Pisa; e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del Mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo messe una colonna alta dieci braccia, sopra la quale per disegno di Luca doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini, parlato col duca e messogli innanzi il Vinci, ottenne che 'l duca volentieri gli concesse la statua, desiderando sempre sua Eccellenza d' aiutare i virtuosi e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè, avendole posto un fanciulletto a' piedi che l' aiuta tenere il corno dell' abbondanza, mostra in quel sasso, ancorachè ruvido e malagevole, nondimeno morbidezza e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo cinque braccia alto e largo tre, nel quale il Vinci, avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d' un Sansone che ammazzava un Filisteo con la mascella d' asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde, mentre che 'l marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l' uno dall' altro, si fermò a uno: e dipoi, venuto il sasso, a lavorarlo incominciò e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo nel cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo e 'l disegno, senza guastargli o farvi altro errore. Condusse in quest' o-

pera gli strafori sottosquadra e soprasquadra, ancorachè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l' opera era dolcissima. Ma, perchè l' opera era faticosissima, s' andava intrattenendo con altri studi e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di bassorilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con S. Giovanni e con S. Lisabetta, che fu ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l' illustrissima duchessa, ed oggi è fra le cose care del duca nel suo scrittoio. Messe dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo e basso rilievo alta un braccio e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal duca, il quale è nell' opera presente alla città ed alla restaurazione d' essa sollecitata dalla sua presenza. Intorno al duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Minerva figurata per la sapienza e per l' arti risuscitate da lui nella città di Pisa, ed ella è cinta intorno da molti mali e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di nemici l' assediavano per tutto e l' affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quella città dalle sopraddette virtù del duca. Tutte queste virtù intorno al duca e tutti que' mali intorno a Pisa erano ritratti con bellissimi modi ed attitudini nella sua storia dal Vinci: ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Cresciuta per queste cose e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono che e' facesse un modello d' una sepoltura di marmo per M. Baldassarre; il quale fatto e piaciuto loro, e con-

venuti che la sepoltura si facesse, il Vinci mandò a Carrara a cavare i marmi Francesco del Tadda, valente maestro d' intaglio di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua e ne cavò una figura abbozzata sì fatta, che chi altro non avesse saputo, arebbe detto che certo Michelagnolo l' ha abbozzata. Il nome del Vinci e la virtù era già grande ed ammirata da tutti, e molto più che a sì giovane età non sarebbe richiesto; ed era per ampliare ancora e diventare maggiore e per adeguare ogni uomo nell' arte sua, come l' opere sue senza l' altrui testimonio fanno fede, quando il termine, a lui prescritto dal cielo, essendo d' appresso, interruppe ogni suo disegno, fece l' aumento suo veloce in un tratto cessare, e non patì che più avanti montasse, e privò il mondo di molta eccellenza d' arte e di opere, delle quali, vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo, mentre che il Vinci all' altrui sepoltura era intento, non sapendo che la sua si preparava, che il duca ebbe a mandare per cose d' importanza Luca Martini a Genova, il quale, sì perchè amava il Vinci e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto e sollazzo e fargli vedere Genova, andando, lo menò seco; dove mentre che i negozi si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di S. Gio. Battista, della quale egli fece il modello. Ma tosto, venutagli la febbre, gli fu, per raddoppiare il male, insieme ancora tolto l'amico, forse per trovare via che il fato l'adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca, per lo interesse del negozio a lui commesso, che egli andasse a trovare il duca a Firenze. Laon-

de, partendosi dall' infermo amico, con molto dolore dell' uno e dell' altro, lo lasciò in casa dell' abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, benchè egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci, ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e, fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavalieri, si fece con l'aiuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato ed afflitto dal cammino e dal mare e dalla febbre, la notte mai non posò; e la seguente mattina in sul far del giorno passò all'altra vita, non avendo dell'età sua ancora passato i ventitrè anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri, i quali s'erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi, amicissimo alle sue virtù ed a quelle di ciascheduno, gli fece poi, per memoria delle sue lodi, questo sonetto:

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari or quegli or questi
Verde sen voli all' alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre e lamentarmi resti?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro o sua ventura,
Ch' era ben degno d' altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scoltura
Men bella; e me col buon Martin *dolente*
N'ha privi, o pieta, del secondo Vinci.

VITA

DI

SAN TOMASO D'AQUINO

TRATTA DALLE VITE

DE' DICIASSETTE CONFESSORI DI CRISTO

DEL PADRE

Giovan Pietro Maffei.

—

CAPO I.

Predizioni e presagi della dottrina, religione e santità di Tomaso. Progresso stupendo nelle lettere umane congiunto con uno spirito straordinario,

San Tomaso dottore, dalla eccellenza della sua erudizione cognominato l'Angelico, nacque nella città di Aquino l'anno del Signore 1224. Il padre fu Landolfo conte della città di Aquino; la madre, Teodora figliuola del conte di Teano, amendue di casa illustrissima. Era stato predetto non solo il nascimento, ma eziandio la religione del santo, da un venerando romito, che in quei contorni vivea, chiamato Buono. Il quale, visitando Teodora vicina al parto, salu-

tolla con dirle : *State lieta, signora, chè avrete presto un figliuolo, che, per le sue singolari qualità, sarà celebrato da tutto il mondo, e prenderà l'abito che qui vedete dipinto :* queste erano le vesti di san Domenico, il quale a piè della madre di Dio, in picciola immagine, portava egli per divozione sospeso dal collo. Rispose Teodora : *Facciasi la volontà del Signore.* Uscito poi in luce il bambino, e nel sacro battesimo chiamato per nome Tomaso, diede assai tosto ben chiari indizi della erudizione e della santità, che in lui dovea col tempo risplendere. Conciosiachè un giorno, mentre la balia stava per fargli un bagno, egli spontaneamente, colta una cartuccia di terra, se la strinse in mano: e, volendo la nutrice levargliela, cominciò esso a piangere, ed a contristarsi di modo, che per ultimo rimedio con quella in pugno convenne lavarlo. Di che avvisata la madre, per meglio chiarirsi del tutto, a forza gli aprì la mano, e, cavatone il foglio, vi trovò scritta la salutazione dell'arcangelo Gabriele a Maria Vergine; e ciò con tanto più stupore suo e de' circostanti, quanto meno si poteva congetturare, in che modo tale scrittura quivi fosse comparsa. Il figliuolino fra tanto con cenni a richiederla ed a lagrimare, ed a gemere, sinchè, per acquetarlo, fu bisogno restituirgliela. Ed esso, per non averne più a restar privo, postasela in bocca, ad un tratto la tranguggiò. Fu questo, come dicevamo, da' savi stimatori tenuto per un grande e certo presagio del celeste conoscimento, e delle rare virtù, che aveano in progresso di giorni a maturare in Tomaso; non essendo verisimile che un fanciullino in fasce, senza divina operazione, talmente restasse inna-

morato delle parole che furono principio e fonte di tutti i misteri della nuova legge e della cristiana pietà. Nè solo questo segno de' frutti futuri si vide in quel nobile germoglio, ma, sempre che libro, o cosa a libro somigliante, se gli offeriva alla vista, con impeto puerile si avventava a pigliarla, e si tratteneva rivolgendola e rimirandola senza fine. Sicchè per consolarlo, quando era mestieri, e per asciugargli incontanente le lagrime, non vi era più efficace mezzo, che porgergli alcuna carta, o volume da maneggiare. Fra tali speranze, pervenuto alla età di cinque anni, acciocchè meglio si conservasse in purità ed in virtuosi costumi, fu, secondo la usanza lodevole di quei tempi, dato in disciplina a' venerabili monaci di Montecassino: a cura de' quali stavano parimente molti altri figliuoli di signori e di principi. Nè punto di fatica ebbe il maestro ad indirizzare questa felice pianta verso le cose immortali e divine; poichè lo stesso fanciullo, mostrandosi alieno da' bassi pensieri, e da ogni vana curiosità, lo andava stancando con alti e profondi quesiti; uno de' quali era dimandare spesso e con istanza, che cosa Iddio fosse. Oltre ciò, guardandosi dalle compagnie de' poco modesti o divoti, volentieri si raccoglieva co' più studiosi e sensati, e più dati allo spirito. Anzi si afferma per cosa certa che, sino in quel tempo, due ore il giorno spendeva in varie divozioni, senza però mancare alla scuola, nè a quanto gli veniva dal maestro ordinato. In somma, di gran lunga avanzando gli anni col senno, era divenuto un ritratto d' industria, di obbedienza, e di ogni bontà. Onde l'abate di Montecassino, per tema che il conte Landolfo e Teodora nol travias-

sero dalle arti della pace a quelle di guerra, siccome aveano già fatto di altri due figliuoli maggiori, persuase loro istantemente che non volessero con tumultuosi esercizi e con occupazioni di cavalleria affogare un tale intelletto, e privare il mondo e la Chiesa del gran giovamento, che principii sì fatti senza alcun dubbio promettevano. Era grande appresso tutti l'autorità dell' abate, nè meno efficaci le ragioni allegate da lui. La età di Tomaso (che non passava dieci anni) tuttavia largo spazio lasciava per nuovi disegni. La vicina città di Napoli, antico e benigno ricetto, come Strabone testifica, d'ingegni elevati, e di liberali discipline, quasi invaghita di un tanto alunno, pareva che in ambiziosa maniera stendesse le braccia ad invitarlo ed accoglierlo. Tutte queste cagioni, per divina disposizione, concorsero a mantener Tomaso nel cominciato corso della speculazione e delle buone lettere. Sicchè, trasferito dal contado nella metropoli, e dalla grammatica agli studi più gravi, sotto famosi dottori, alla matematica, logica, e filosofia attese con tal profitto, che in breve incominciò a risonare il suo nome per tutta la università, celebrandosi colla chiarezza del sangue, e collo splendore de'parenti, le singolari qualità ed i rari ornamenti della persona. Dalla qual gloria non si lasciava però gonfiare il savio e casto giovanetto; anzi procurava con ogni sforzo di star saldo nella cognizione e nel sentir basso di sè medesimo, e, fra qualsivoglia varietà di umani accidenti, sempre tener fissa e retta la intenzione in Dio solo. E quanto più notizia, per mezzo delle creature, acquistava del Creatore, e dal tempo apprendeva la eternità, e dalle cose fuggitive le stabili e

sempiterne; tanto maggior desiderio si accendeva in lui di separarsi dal volgo, e, con generoso disprezzo del mondo, attendere di proposito alla contemplazione della prima causa, ed a coltivare totalmente quella parte di sè, che egli conosceva più degna e più simile a Dio.

CAPO II.

Come entrasse nel sagro Ordine di san Domenico.

Tal era il fine e la mira del buon Tomaso; ma nella elezione del mezzo, non sapeva per ancora determinarsi. Ed in sì fatta perplessità se ne stette sin tanto, che alla incerta luce delle passate ispirazioni sopraggiunse più chiaro giorno, colla occasione che appresso diremo. Già fioriva in quei tempi l'Ordine sacro de' frati Predicatori, fondato dal glorioso padre san Domenico; e vi erano sino allora, come sono poi sempre stati, molti uomini di eccellente dottrina e di segnalata virtù. Con uno di questi, per nome Giovanni da san Giuliano, avendo Tomaso fatto amicizia, cominciò a conferir seco ingenuamente i suoi studi e le sue fatiche. Quindi spesso trovandosi alle dispute ed a' ragionamenti di lui e di altri della stessa famiglia, venne pian piano ad affezionarsi all'instituto loro; parendogli non poter meglio impiegare il talento datogli dal Signore, che in compagnia di persone tutte volte alla estirpazione delle eresie, ed alla difesa e dilatazione della fede cattolica. Ma forse, per meglio esaminare lo spirito, o per non fidarsi di sè medesimo, andava, come si fa, differendo la risoluzione; quando Giovanni, facil-

mente avvedutosi di quel che il nobil giovanetto coceva nell'animo, deliberò di spronarlo, e con opportunità un giorno gli disse: *Parmi, o Tomaso, qualora in te e ne' tuoi sudori e vigilie pongo gli occhi, vederti anelare a premii non punto vani o caduchi: ma, se tu vuoi acquistare l'intento, sappi certo, figliuolo, che la sapienza perfetta e la verà felicità non si conseguisce nelle distrazioni e negl' intrichi e labirinti del secolo. Il raccoglimento dell'anima, ed il riposo e la solitudine, che nelle religioni si trova, è la prossima disposizione per capire la verità, e ricevere tuttavia nuovi raggi ed influssi del cielo. Questa via, come ben sai, tennero i più lucenti lumi del cristianesimo: i quali appartandosi dai negozi, dalle perturbazioni e dalle sollecitudini, attesero a filosofare da dovvero, nè si curarono delle dicerie del popolo, più che di altrettanto abbaiar di cani. Adunque tu ancora con simili esempi non tardare a sbrigarti: questo abito mio già un pezzo ti aspetta, e, se ti risolvi a pigliarlo, vo indovinando, e non m'inganno, che per tuo mezzo abbia il Signore a fare qualche notabile impresa.* Tale fu il primo assalto e la batteria che gli diede Giovanni, e non punto indarno; poichè, trovando smosso già prima il terreno, con questo ragionamento finì di spianare gli ostacoli. E Tomaso, facilmente convinto, si arrese dicendo: *Non mi tenghiate, o padre, per sì freddo e sì dappoco amatore del sommo bene, che da seguirlo con tutte le mie forze mi possa distogliere il dir delle genti, nè altro qualsivoglia rispetto. La esortazion vostra non mi ha trovato punto alieno da sì fatti disegni; poichè già lungo tempo vo ruminando meco me-*

desimo di ritirarmi. Solamente, per stabilire il dove, ci era bisogno di amorevole indrizzo, e di prudente consiglio. Al quale ufficio di carità poichè il Signore ha voluto adoprar la persona vostra, tenete per certo che ho ricevuto le vostre parole come venute dallo Spirito Santo: onde non si faccia più dimora. Voi trattate co' superiori, chè io non partirò di qui, sin che il negozio resti conchiuso. Non poteva Giovanni aver la miglior nuova: *Presto sarai soddisfatto*, rispose. Ed andatosene in fretta al priore, senza alcuna difficoltà, anzi con somma allegrezza di tutto il convento, ridusse a fine la incominciata pratica; e Tomaso colle debite cirimonie fu vestito dell'abito, essendo allora di anni 17 di età.

CAPO III.

Quanto alti principii gettasse di perfezione e santità Tomaso. Risentimento della madre e de' fratelli contra la sua elezione e spedizione a Parigi, dalla quale è ritenuto a forza per viaggio, ed in una rocca rinchiuso.

Ora, come egli si vide rinchiuso nel monastero, e gli parve essere a bastanza riparato contra i romori della casa propria e della città, seco stesso ripensando al partito che preso avea, cominciò ad ordinare la vita conforme all' obbligo della vocazione; recandosi a grande scorno, se, dopo di avere lasciati nel secolo tali speranze, non si portava nella religione di modo, che ognuno restasse appagato di tale sua deliberazione. Adunque parte dagl'interni stimoli, che dentro il petto sentiva, parte dagli esteriori esem-

pi , ed avvisi de' padri co' quali vivea , si andava animando ogni dì più a non lasciare cosa, che lo potesse promovere a quel colmo di perfezione , ch'egli si avea proposto. E, benchè in ogni virtù colla divina grazia , e coll' uso della orazione continova, procurasse di farsi eccellente , nondimeno con particolare sforzo attendeva a camminare sempre innanzi nella santa umiltà, sì per conoscerla madre di ogni altro bene , sì anco per vedere a sè imposta una straordinaria necessità di mostrarsi tanto più mansueto e basso con tutti , quanto più atti a muovere invidia ed a farlo tenere gonfio e superbo erano gli ornamenti e le abilità che avea ricevuto da Dio. E, perchè insieme intendeva non esserci via più diritta nè più spedita per la suddetta virtù , che la suggezione perpetua , e la mortificazione del volere e del giudizio proprio, si apparecchiò ad osservare l' obbedienza sopra'l tutto; e sino da principio compose l'animo di maniera, che nè in parole, nè in fatti punto si discostasse dal dettame de' superiori , nè dagli ordini e regole della sua religione. E perciò attese a leggere , ed a meditarle talmente , che ad ogni momento , senza difficoltà , le potesse mettere in pratica. Oltre ciò, sapendo egli, per tener le passioni a freno, e per conservar l'intelletto chiaro e svegliato , di quanta importanza sia la sobrietà e l' astinenza , determinò di non dare mai luogo a nodrimento , nè a sonno soverchio , onde o per sazietà calcitrasse la carne , o per fumi e vapori si offuscasse la mente. In oltre abborrì sempre l' ozio, non permettendo che ora alcuna infruttuosamente passasse, ed insieme lasciando quanto men luogo possibil fosse alle tentazioni ed astuzie dell'antico avversa-

rio. Fra tanto il conte Landolfo era venuto al fin de' suoi giorni, dopo di aver patito molti danni ed oltraggi, per difesa della sede apostolica, da Federico imperadore; il quale trovandosi allora coll'esercito nella Toscana, intesa la morte del conte, chiamò a sè i due figliuoli maggiori, l'uno Arnoldo, l'altro col nome del padre detto Landolfo; e, sotto spezie di onorata milizia, se gli teneva per ostaggi, a fine che, nel difendere la causa del sommo pontefice, non seguissero le orme paterne. In tale stato ritrovandosi la vedova Teodora nella città di Aquino, ebbe nuova della elezione di vita, che Tomaso in Napoli fatto avea. E sovvenendole insieme la profezia del buon romito, si forzò bene di acquetarsi a quanto la divina providenza avea ordinato; anzi cominciò a dargliene grazie, come a virtuosa ed a cristiana femmina conveniva. Ma tuttavia nelle materne viscere si accese un desiderio tanto ardente di vedere ed abbracciar il suo desiderato figlio, che senza dimora s'incamminò verso Napoli con animo (per quel che gli scrittori dicono) di esaminare i consigli del giovane; e, quando li trovasse ragionevoli e ben fondati, confortarlo a perseverare nel divino servizio, più tosto che sviarnelo in alcuna maniera. Con tutto ciò i padri domenicani, per non esporre a pericolo della vocazione un sì fresco e sì importante suggetto, intesa la venuta della contessa, si affrettarono a mandarlo a Roma, acciocchè di là poi se ne andasse a Parigi. Come questo riseppe Teodora, non si può facilmente esprimere quanto sdegno ne prese. Posposto ogni altro pensiero, se ne vola a Roma; e, non trovandovi il caro pegno, scrive subitamente a' figliuoli nel cam-

po, che mandino quanto prima a pigliare i passi della strada romana, e, preso il fratello, che in abito di frate va in Francia, per ogni modo glie lo rimandino. Fu tale avviso ad amendue quei guerrieri (che della novità di Tomaso per ancora non sapevano cosa alcuna) e repentino ed acerbo. Non meno adunque infiammati di quel che si fosse la madre, di consenso dell' imperadore, corsero il paese con buone scorte, sin tanto che, per divina permissione, ritrovarono il pellegrino, per la stanchezza del viaggio, con quattro compagni assiso ad una chiara fonte, vicino al borgo di Acquapendente: ed avventatisi ad un tratto inverso lui, prima tentarono di levargli a viva forza le vesti; ma, ciò non venendo loro fatto, finalmente stretto e levato di peso, il mandarono in mano a sua madre: la quale ricevutolo con pianti e singhiozzi, lo fece di presente portare in Roccasecca (luogo posto nella cima di un monte presso ad Aquino) per veder poi più adagio se poteva tirarlo a' disegni suoi. Tale ardimento di Teodora e de' figliuoli maggiori, con ragione dispiacque al papa, inteso che l'ebbe da' padri dominicani: e sarebbe procednto contra loro con pene e scomuniche, se i detti religiosi per schifare scandali, e per mostrarsi amici di pace, non avessero sopito la querela, rimettendo il tutto alla divina giustizia.

CAPO IV.

Invano la madre, a forza di ragioni e di lagrime, tenta di smuovere il figliuolo.

Ma Teodora, non contenta di quello che avea

già fatto, ritornata che fu in patria, si pose di nuovo a dare un'atroce battaglia a Tomaso, dicendo fra le altre cose: *Quando tuo padre di buona memoria, ed io tua madre infelice, ti mandammo prima in Monte Cassino, e poi allo studio in Napoli, pensammo al fermo che la conservazione di uomini tenuti in tanta stima di santità e di lettere, come i padri benedettini, e questi altri di san Domenico, avesse in te a nodrire se non la pietà e la riverenza, che alla madre si dee, almeno la umanità e la discrezione, che verso ognuno mostrarsi conviene. Ma ora, con tali tuoi portamenti, mi fai dubitare che coteste nuove religioni, in luogo di cuor mansueto e gentile, insegnino le persone a vestirsi di fierezza e di crudeltà: e pure, quando mi trovo alle lor prediche, sentoli commendare, e con ragioni e con autorità della sacra Scrittura, la osservanza e l'onore che si ha da portare al padre ed alla madre, e la cura che ognuno ha da tenere de' suoi domestici: se già cotesti moderni teologi, per acquistare in pubblico fama di santità, ed in segreto attendere a' suoi interessi, non celebrano la misericordia in sul pergamo, ed in cella poi lodano l'inumano rigore e gli aspri costumi. E, se così è, bella santità si ha da stimare per certo il mentire sul pulpito, l'ingannare gli ascoltanti, e con parole tinte di pietà inescare la incauta gioventù, per farla poi dentro a' chiostri divenire selvaggia e bestiale; armandola ed incitandola contra le proprie madri, talora più da bene e più timorose di Dio, che non sono i predicatori medesimi. E parimente, s'egli è cosa certa, come ho sempre inteso, che il tener conto de' genitori, e per legge divina, e per istinto*

naturale, è strettamente imposto a ciascheduno; quale scusa potrai tu allegare, figliuol mio, di non aver voluto sin ora volgere gli occhi a tante calamità, quante, parte già mi sono avvenute, parte anco di nuovo mi soprastanno? Dimmi: dove è tuo padre, che mi ha lasciata vedova e carica di anni, fra sì gravi procelle ed avversità? dove sono i tuoi fratelli, i quali, accusati di essere troppo favorevoli e seguaci del papa, sono violentemente ritenuti da Cesare? Nondimeno tanti danni e miserie si potrebbero in qualche modo sofferire, se ci fosse alcuna speranza di meglio. Ma queste discordie, che regnano tra l' imperadore e 'l pontefice, ed il sinistro concetto, in che noi altri siamo appresso la parte più potente e più armata; oh quanto io temo che finalmente abbiano a riuscire in estrema rovina e strage di casa nostra, e della nostra città! Un solo conforto mi restava della tua persona, promettendomi il tuo senno e le tue rare parti che ti avessero in breve ad innalzare a stato ed a dignità; onde tu solo fossi bastante a rimediare a tutte queste sciagure e pericoli. Ma infelici a noi che ti abbiamo applicato allo studio ed alla divozione, ben sai, per farti spettatore ozioso delle calamità, e de' travagli della sconsolata madre, fratelli, parenti ed amici, ed ultimamente delle fiamme e delle ceneri di tutta l'afflitta patria. Alla quale so che tu darai un bel soccorso colle vesti laide che ti veggo intorno, e col fuggirtene alle tane di Francia, per indi goderti e ridere della nostra morte e delle nostre esequie. Tali parole accompagnò Teodora con pianto, e con isdegno insieme, senza però entrar in minacce; credendo che il figliuolo, mosso a pietà, non avesse a farle più resisten-

za. Ma egli, risoluto e saldo come una torre, cercò bene di consolarla, ma quanto il dover voleva e non più; e de' suoi fatti le diede conto nel modo seguente: *Se tante rovine, come voi dite, signora, abbiano a venire sopra casa nostra, nè voi, nè io saper lo possiamo; poichè il futuro sta nelle mani e nel volere dell'Altissimo. Nè pare a me che dalla divina bontà si abbia ad aspettare tanto male: e, se pur i peccati nostri e della patria nostra lo meritano, che miglior mezzo, per acquetare la ira celeste, pigliar da me si poteva, che spogliarmi di me medesimo, ed offerirmi in olocausto pieno e perfetto a sua eterna Maestà? S'io fossi rimasto con voi altri nel secolo, o vi ritornassi ora di nuovo, che cosa farei se non accrescere, colla mia presenza, le vostre disavventure, i vostri lamenti, i vostri guai? È egli possibile che la città nostra sia ridotta a sì mal partito, che in un solo giovanetto di poco sapere e di nessuna sperienza si fondi la sua salute? Con tutto ciò, quando vi apparisse necessità, sarei pronto a soccorrere colla vita e col sangue. Ma dove sono le fiamme, dove gl'incendi, che voi con parole andate esagerando? io per me non le veggo presenti, nè so donde abbiano a sopraggiungere. E, se pure, come dicevo, per le nostre colpe si hanno a temere; non è in potestà mia, ma di Dio solo, il farcene esenti. E, quando ad umano soccorso vogliate appoggiarvi, non avete voi altri figliuoli, siccome di età più provetta, così anco di maggior prudenza e più valore di me? non sono essi continuamente presso la persona dell'imperatore? il quale, posto che del sangue nostro abbia qualche sospetto, non sarà però gran cosa che colla servitù loro, e*

colla fedeltà, che suole rendere mansueti anco gli orsi ed i leoni, si vada mitigando in guisa, che la mala opinione si muti in buona, e l'odio si converta in protezione ed in grazia. E non mi state a dir quì, signora, che io sia privo di affezione e di senso comune, e che da' servi di Dio abbia imparato ad essere inumano e selvatico. Favole sono coteste. Non isprezzo i vostri sospiri; non piglio piacer, come dite, delle tribolazioni ed angosce vostre; Iddio mi chiama altrove, e conviene ubbidir a lui più che agli uomini: e voi non considerate il rischio grande a che vi mettete con opporvi tanto ostinatamente alla sua santissima volontà. E, poichè chiamate me duro ed alpestro per essermi discostato da' lacci del mondo; qual amore dirò io che sia il vostro, quanto pio, quanto benigno, quanto materno, cercando tutte le vie, per cavarmi di mezzo il porto della mia tranquillità, ed espormi a' rabbiosi venti, ed alle furiose tempeste del secolo? Ma in somma v'ingannate, signora, se pensate cogli artifici vostri tirare alle bassezze ed al fango un' anima, che, avendo per grazia del Signore di già gustato qualche frutto dello spirito e della vera virtù, ha ormai a schifo ed a noia quanti piaceri promettono il senso e la carne. E potete ben voi con violenza ritener questo corpo, e farlo consumare in prigione; ma che la mente sia mai per alienarsi dalla religione, e che abbia a lasciare questo abito, e queste povere vesti, mentre avrò fiato, non otterrete giammai.

CAPO V.

Succedendo alla madre, per suo comando, due figliuole, nulla ottengono dalla costanza di Tomaso: anzi una di loro, dalle sue ragioni mossa, si fa religiosa benedettina.

Da questo sì franco parlar di Tomaso ben si chiarì la madre, che, per via di persuasione o di prieghi, non farebbe nulla: sicchè, inasprita, con volto severo si rivolse a protesti ed a minacce. Ma, trovandolo tuttavia più costante ed inespugnabile, mesta ed esacerbata quindi partì, lasciandolo nella rocca rinchiuso con buone guardie. E poco appresso, per vedere se ad altri più felicemente riuscirebbe la impresa, comandò a due figliuole di pronto ingegno ed ispedita favella, che, entrate a lui, cercassero per ogni maniera di piegare quell' indurato cuore. Nè tardarono esse, come è la natura umana più pronta alla esecuzione del male, che del bene, a farne prova con ogni studio. Vestitesi adunque più sontuosamente e co' più vaghi ornamenti che seppero, andarono ambe di concerto a vederlo, mostrando, con viso amorevole e con premeditate parole, maravigliarsi com' egli si avesse lasciato venire in capo simil pazzia, e da chi fosse stato ingannato ed indotto a scordarsi della grandezza e dello splendore della sua cotanto illustre ed antica famiglia, di tanti e tanto famosi antepassati suoi. Considerasse un poco se a persona di real sangue si convenivano vestimenta ed abitazioni di gente lorda, vile ed incognita; s' era cosa da tollerarsi che un giovane eletto da Dio per alti maneggi, per gover-

nare stati, e per signoreggiare vassalli, con tanto disonore suo e degli amici e parenti si andasse ad ascondere ed a seppellire ne' chiostri. Per tanto mutasse pensiero, e volgesse l'animo a pigliare una sposa nobile e bella; a vivere, come le sensate persone fanno, conforme al decoro; ed a procurare con ogni sforzo la grandezza e la gloria di casa d'Aquino: chè questi sarebbero disegni ed imprese degne di lui. A tali suggestioni Tomaso, tratto prima un profondo sospiro: *Cessate*, rispose, *da simili vanità; chè non avrete a fare con una canna a vento, ma con un religioso e con un servo di Dio. Il chiaro sangue, del quale cotanto vi gloriate, se non è accompagnato da sode virtù e dalla grazia divina, altro non è che una fantasia bene sciocca; e dove si trova bontà ed amicizia di Dio, che bisogno vi è di nobiltà di lignaggio? Quanto poi all'abito esteriore, ho ben io molta occasione di maravigliarmi di voi, anzi di piangere, vedendovi tanto lisce ed acconce. Or non sapete voi che manifattura sì fatta nasce dal demonio, e ad altro non serve che di mettere a rischio la onestà del corpo e dell'anima? e quanto è meglio sotto un logoro e povero manto coprire uno spirito candido e puro, che con soverchi ornamenti di corpo mostrare una mente non molto cristiana o pudica? E ben si vede, sorelle mie, che voi non vagheggiate gli occhi di Cristo, ma quelli degli uomini. E questo per avventura men mal sarebbe, se insieme colle arti umane qui non si mescolassero ancora le diaboliche. Voi non vedete le macchie che a questo modo ponete nell'anima; e pensate, misere a voi, con seta, con oro, e con gioie ingannare la vista della santissima Trini-*

tà, e di tutta la corte del cielo. E che pensate poi alla fine di trarre dall' amor terreno, se non perpetua successione di affanni e di cordogli? Mirate nostra madre in quali tormenti si trova, e che infelice vita confessa di avere. Segua pur ella di cogliere sì dolci frutti dal mondo, e con lei seguite parimente voi altre con avere tuttavia innanzi gli occhi le pene continue ed i rammarichi infiniti di lei. Questi sono i guadagni che le vostre industrie mondane vi arrecano. A questo finalmente riescono le attillature del corpo, gli altieri pensamenti di vanagloria, di nobiltà vana e di vano splendore. Piacesse a Dio di aprirvi un poco gli occhi, talmente che, trapassando il cielo e le stelle, penetrassero nelle stanze de' beati spiriti. Quivi sì che vedreste voi rappresentarsi vive tragedie della vostra perdizione e della vostra pazzia. E, se in quel felice numero si ritrovano alcuni de' nostri antichi, la fama de' quali voi altre cotanto innalzate; donde pensate voi ch' essi ricevano più grato e più dolce spettacolo, o da me che mi vo sforzando a tutto potere d' imitargli, e che perciò, postomi sotto a' piedi ogni mortal cura, e sprezzata ogni umana riputazione, mi sono accinto in quest' abito, per potere più speditamente seguire le loro vestigie, o da voi, le quali, scordate degli esempi loro, spendete il tempo in ciance, attendete alla carne, senza far conto dell' anima, e ad altro non vi applicate, che ad accendere a voi medesime un fuoco eterno? Con tale ragionamento, accompagnato da verità e da spirito, mortificò Tomaso la baldanza delle sorelle talmente, che di vergogna si tacquero: ed una di esse, con particolare sentimento, andò poi continovando la buona pratica e la san-

ta conversazione, fino a tanto che, tocca da Dio, imitando il fratello, fece voto di religione, e, rinchiusa nel monastero delle monache di san Benedetto di Capova, quivi sino alla morte lodevolmente perseverò.

CAPO VI.

Come Tomaso in un chiostro convertisse la carcere col praticarvi gli esercizi della religione. Nuove vittorie contra i fratelli e una sfacciata donzella. Finalmente coll' intelligenza della madre dopo due anni fugge dal castello.

Ma Tomaso fra tanto, di necessità facendo virtù e di carcere cella, spendeva il tempo in orare e studiare al solito: stimando in quelle persecuzioni ventura non picciola il vedersi almeno troncare le occasioni di vagare qua e là, e le distrazioni che seco apporta la vita più libera e più comune. Ma non gli fu lungo tempo concesso di stare quieto e sicuro; conciossiachè, essendo Federico imperadore passato coll'esercito in Puglia, i due fratelli, de'quali si è detto di sopra, con quella occasione se ne vennero a Roccasecca, rinnovando l' antico proposito di levare per ogni modo Tomaso dal cominciato cammino: e, poichè nè con spaventi nè con lusinghe poterono condurlo dove essi volevano, accesi di sdegno, non dubitarono furiosamente squarciargli d'addosso le sacre vesti, e, lasciatolo mezzo ignudo, quindi tuttavia più adirati partirono. Allora il discepolo di Cristo, compatendo al giovenil errore, e per quelle anime caldamente pregando, procurò di rappezzare colle mani pro-

prie l'abito al meglio che seppe: e, ringraziando Iddio della ricevuta vittoria, già se n'era tornato alle occupazioni di prima; quando, fuori di ogni tale aspettazione, gli sopraggiunse più fiero assalto che mai da una lasciva donzella, ad instigazione degli stessi fratelli introdotta a tentarlo. Ma egli, come quello che molto ben sapeva il pericolo di sì fatte battaglie, preso incontanente dal fuoco un tizzone, si cacciò quel mostro di camera, e, chiusa ad un medesimo tratto la porta, dipinse collo stesso legno una croce nel muro: innanzi alla quale prostrato, chiese umilmente al Signore, che, se forse quell'infernale aspetto avesse lasciato nella sua immaginazione alcuna sorte di macchia, si degnasse egli per sua infinita misericordia totalmente levarnela, ed in oltre dargli tanto aiuto e favore, che potesse perfettamente sino alla morte guardare la castità, che nella religione avea divotamente promessa. Non furono sorde le divine orecchie a sì giusti e ferventi prieghi. Caduto il campione di Cristo di lunga stanchezza in breve sonno, gli apparvero due angeli del cielo, dicendo com'egli era stato esaudito; ed in fede gli strinsero con una cinta le reni sì forte, che di dolore alzando le grida, mosse i guardiani ad entrare: a' quali però non volle palesare ciò che gli fosse avvenuto; siccome nè anco ad altri lo scoprì mai, per insino al punto della morte, parendosi allora obbligato in coscienza di non seppellire in obblivione perpetua un atto sì chiaro della divina bontà. Ma, dopo quell'accidente, se qualche gran necessità, per gloria di Dio o del prossimo, nol richiedeva, si guardò sempre dalla conversazione di femmine, come da' basilischi o serpenti. Due anni interi stette egli rin-

chiuso in quel carcere: nel fine de'quali già stanca, Teodora, e parte anco trafitta da' stimoli di coscienza, chiamati a sè alcuni de' padri predicatori, diede loro segretamente ordine che ad una certa ora di notte si trovassero a piè delle mura, dove rispondeva la stanza di s. Tomaso, e che, scendendo egli dalla finestra con corde o con scale posticce, in buon'ora se lo menassero con Dio. La cagione di tal segreto fu insieme la tema di offendere gli altri figliuoli, quando, senza consenso loro, apertamente lo avesse lasciato, ed insieme il rispetto della riputazione, la quale pareva corresse pericolo, se dopo tante contese e tanti apparati finalmente fosse rimaso alla scoperta vinto l'artificio senile dalla costanza e dalle ragioni di un giovine. A tale impresa fu eletto Giovanni da s. Giuliano, di cui si è detto di sopra, caro padre e maestro di s. Tomaso, e che già soleva pure, di tacito consenso di Teodora, in carcere visitarlo.

CAPO VII.

Tomaso sotto ad Alberto Magno prima bue muto *chiamato per l'umile suo silenzio, poscia discoperto viene eletto maestro, e dal cielo a tal ministerio confortato.*

Da questo e da altri compagni, non senza grande allegrezza comune, ricondotto a Napoli, quindi a Roma di ordine de' superiori, e da Roma in compagnia del general dominicano a Parigi ne andò: e di là fra pochi mesi mandato a Colonia, cominciò con grande suo gusto ad udire Alberto Magno, recandosi a ventura non picciola di aver trovato un sì famoso e sì

eccellente maestro di lettere, ed un sì chiaro specchio di ogni religiosa virtù. Adunque, colla occasione di un tal dottore, si diede Tomaso ad accumulare nuovi tesori di sapienza: e, per meglio attendere a sì nobile acquisto, impose fra tanto a sè stesso un silenzio pittagorico, in modo che per ciò era venuto quasi in dispregio a' suoi condiscepoli, ed in tale concetto di tarda e grossa indole, che per soprannome lo chiamavano *il bue muto*. Ma non permise la divina providenza che un sì raro lume d' ingegno restasse lungamente nascosto. Venne voglia ad alcuni de' più curiosi di tentare con varie dimande l' incognito sapere del giovine, e rompere in alcun modo quella sì pertinace taciturnità. Esplicavasi allora nelle scuole il libro di santo Dionisio Areopagita de' Nomi divini: materia molto cupa, e piena di alti misteri. Sopra queste lezioni artificiosamente esaminato da più di una persona Tomaso, diede, fuori d' ogni aspettazione, ed a bocca e con penna, tal conto di sè, che venne voglia ad Alberto di farne prova ancor esso, ordinando che nelle prime dispute egli rispondesse ad una questione molto difficile. Ciò da principio ricusava Tomaso per la sua innata modestia; ma, facendo tuttavia instanza Alberto Magno, non gli parve più di resistere: e, raccomandatosi prima umilmente al Signor Iddio, com' era suo solito, rispose poi con tanto acume, e con tanta destrezza, che Alberto pieno di stupore finalmente esclamò: *Tomaso, tu non mi pari ormai rispondente, ma presidente*. Quindi rivoltosi all'auditorio: *Voi altri*, soggiunse, *lo chiamate* il bue muto: *ma certo egli manderà una volta muggiti sì grandi, che si farà udire per tutt' il mondo*. Con

questo sì chiaro testimonio dato pubblicamente di lui, non gli fu possibile mantenersi nè ritirato, nè tacito: bene si conservò sempre lontano da ogni sorte di arroganza: onde veniva ogni dì tanto più ammirabile a tutti, ed era di consenso universale tenuto per santo. Di questo modo, sendo egli stato alcun tempo in Colonia, fu ad instanza di Alberto Magno richiamato a Parigi dal generale dell'Ordine, per essere quivi fatto baccelliere. Al qual grado contro ogni sua voglia promosso, l'applicarono incontanente a dichiarare il maestro delle sentenze; nel che (fatte prima per tal'intenzione asprissime vigilie, digiuni, ed orazioni) riuscì di maniera, che il rettore dello studio deliberò assai presto di farlo maestro in teologia con ogni solennità. Ciò intendendo Tomaso, e di gran lunga indegno stimandosi di quel nome, cominciò di nuovo a trovare scuse ed allegare particolarmente l'età, che non finiva ancora l'anno trentesimo. Con tutto ciò convenne ubbidire. E in tale agonia ricorrendo, secondo il suo costume, all'armi della orazione, si pose a chiedere aiuto dall'onnipotente Iddio: sinchè, stando una volta perplesso, fra l'altre cose, del tema che piglierebbe in quell'atto pubblico, gli apparve in sogno un venerando vecchio, e gli disse: *Che cosa hai, fra Tomaso, che di cotesta maniera piangi e ti affliggi?* Rispose egli: *Mi forzano a pigliar il nome e l'ufficio di maestro, al che mi conosco insufficiente: ed avendo tra le altre cose a far in principio un discorso, non so che tema pigliarmi.* Allora soggiunse il vecchio: *Non ti perder d'animo, figliuolo: è volontà di Dio che tu accetti il grado. Per tema piglierai quel verso del salmo: Rigans montes de superioribus*

suis, et de fructu operum tuorum satiabitur terra. Ciò detto, il vecchio disparve, e Tomaso diede molte grazie al Signore di essere stato sì benignamente consolato dalla sua immensa bontà.

CAPO VIII.

Sua maniera d' insegnare. Elogio datogli da Cristo. Quanto si astraesse nelle sue speculazioni.

Fatto maestro, seguitò di esplicare con sommo applauso la sacra teologia, avendo sempre l'occhio al profitto ed alla capacità degli scolari più tosto che alla riputazione, ovvero al gusto proprio. Nell' interpretare teneva un modo facile, chiaro, e distinto. Fuggiva le nuove opinioni, e le inusitate maniere di frasi e di vocaboli. Nelle dispute si guardava dalle immoderate contese, e sconci atti o gridi; cedendo maturamente all' altrui pervicacia ovvero protervia, ed eleggendo, per gloria di Dio e per la edificazione del prossimo, parere alle volte men dotto, che poco modesto. Dovunque leggesse, ma spezialmente in Parigi ed in Roma, ebbe sempre la scuola molto fiorita di numero e di qualità di ascoltanti; dottori, vescovi, cardinali; ed è cosa notabile che, con tutta l'autorità e credito che si avea acquistato, non rallentò però mai la diligenza, sendo per altro di tanto ingegno naturale, che pochi avea pari; e di memoria tanto felice, che quasi ogni cosa che veduto avesse una volta, fedelmente per sempre la riteneva; e di tal vigore di mente, che quello che di alcuni antichi si racconta per cosa tanto mirabile, faceva esso ancora d' avvantaggio, det-

tando in diverse materie insieme a tre ed a quattro scrittori alla volta, senza che quel ricco fiume di sapienza venisse mai meno. Cosa lunga e soverchia sarebbe far qui catalogo delle opere sue tante e tanto note, colle quali confermò la fede cattolica, spiantò ed oppresse molte, parte già cresciute, parte nascenti eresie: instrusse di salutiferi avvedimenti e precetti ogni stato e qualità di persone; e finalmente illustrò la sacra teologia, e la pose nell'antica dignità, riducendo e sommettendo all' imperio di quella tutte le altre scienze, le quali, per colpa di alcuni empi sofisti, parevano già disunite e ribellate da lei. Ma, come che in ogni materia toccasse il punto, nondimeno spezial grazia pare che egli avesse in trattare dell' eccellentissimo Sacramento dell' altare: nè solo in prosa, ma eziandio in rima latina secondo l' uso di quei tempi; di modo che per la eminente dottrina e pietà che vi si contiene, la Chiesa cattolica sino al dì d' oggi nelle solennità del Corpo di Cristo non canta altra sorte di ufficio, nè di messa, che quella che il medesimo compose ad instanza di Urbano quarto. Ed è cosa certa che in Napoli, stando egli una volta elevato coll' animo e colla persona innanzi ad un Crocifisso, fugli detto da nostro Signore in quella immagine: *Bene hai scritto di me, o Tomaso: che premio dunque avrai?* Ed egli rispose: *Non altro per certo che te stesso, o Signore.* Concorsero nel glorioso dottore due parti, che difficilmente si accoppiano: velocità in apprendere, e pazienza in speculare. Conciossiachè non solo acutamente penetrava, e distingueva ad un tratto, ma eziandio nelle più alte investigazioni si attuffava di sorte, che bene spesso veniva a

perdere i sensi. Onde una volta in tale astrazione sendogli dato alla gamba un botton di fuoco, ed un'altra volta essendogli pervenuta alla carne già un pezzo la fiamma di una candela che studiando teneva in mano; egli non si mutò per questo nè si mosse più che una pietra. Fu anco memorabile ciò che gli avvenne stando a convito con san Lodovico re di Francia, nel tempo che scriveva quella nobile Somma contro i Gentili. Nella quale materia stava di maniera assorto, che tra le stesse vivande regie, scordato de' circostanti e di sè medesimo, repentinamente esclamò: *I Manichei sono convinti*; e, parendo a lui di essere in cella, chiamò frate Reginaldo suo compagno per dettargli al solito. Ma, desto poi dal priore domenicano che gli sedeva a lato, e chiedendo non senza confusione perdono, fu consolato ed iscusato dal savio re: al di cui cenno apparve subito chi fedelmente notasse quei nuovi concetti. E non manco memorabile fu l' eccesso che egli patì verso il fine della vita, ritrovandosi in un castello di sua sorella, dove quasi tre giorni stette come astratto dal corpo, ed all' ultimo ritornato in sè confessò al suddetto Reginaldo (ma sotto sigillo di segreto sino alla sua morte) di aver avuto notizia di più cose e di più eccellenti misteri in quello spazio solo, che non avea avuto con tutti i sudori e vigilie durate sino a quel tempo.

CAPO IX.

Suo ricorso a Dio nello studio, e lumi da lui ottenuti. Divozione del santo all' Eucaristia, e a sant' Agnese. Lettura continua delle Collazioni di Cassiano. Altre virtù, massimamente d' obbedienza e umiltà.

E certo non è da passar con silenzio che, sendo egli di tanti doni ornato dalla natura, ed oltre di ciò, tanto amico della fatica, nondimeno, per far ogni dì nuovo profitto nelle scienze, pendeva tanto da Dio, e, prima di porsi a studiare, sempre si raccomandava alla eterna Sapienza sì caldamente, come se dal cielo e non da altra parte sperasse ogni acquisto. Industria veramente degna di essere imitata da ogni studioso: conciosiachè quelli i quali, senza ricorrere a Dio più che tanto, nelle doti proprie si confidano; questi tali, quanto più avanzano in lettere, tanto più si vanno gonfiando nelle anime; in guisa che acciecati di là donde avrebbero a prendere lume, traboccano essi, ed insieme tirano altrui in miserabili errori, ed in opinioni pestifere. Ma l' Angelico dottore faceva, come dissi, tutto 'l contrario: e non restava punto ingannato della speranza; poichè molte conclusioni, per altro dubbiose ed oscure, cavò egli per questa sola via dall' antro profondo, che chiamano, della verità: siccome dall' esempio che segue, chiaramente vedremo. Esplicava il santo gli oracoli d' Isaia: e, pervenuto ad un passo, onde con aiuti umani stricare non si poteva, ricorse a' divini, secondo la usanza, e si diede a digiunare insieme ed ora-

re a questa intenzione tanti giorni (pigliando anco per intercessori san Pietro e san Paolo), che quei gloriosi apostoli una notte finalmente gli apparvero in cella, e buona pezza con esso lui dolcemente parlando, gli posero lume, e lo cavarono di ogni perplessità. Stava in quel mezzo fra Reginaldo nell' anticamera, come soleva; e, benchè udisse le voci, non intendeva il colloquio. Sparita poi la visione, chiamollo dentro san Tomaso per iscrivere: e gli dettò la dichiarazione tanto alla distesa senza inciampo, come se di un altro libro la fosse andato cavando per ordine. Finita che fu di notarsi, Reginaldo, che, dal mormorio confusamente udito, ardeva di voglia di averne distinta notizia, prostrato a terra, supplicollo a non volernelo celare: e ciò con tanto affetto e con tanta instanza, che il servo di Dio (sotto la condizione però e sotto il sigillo detto di sopra) ingenuamente gliela scoprì. Giovava, oltre ciò, questa sì frequente orazione a mantenergli sempre verde ed allegro lo spirito; il quale di sua natura collè molte speculazioni suole dimagrare e seccarsi: benchè il santo uomo coll' assiduità dell' orare usava eziandio di altri potenti e generosi rimedi. De' quali era il principale, spesso accostarsi alla fonte di tutte le grazie, che è la sacra Eucaristia, della quale era tanto divoto, che, oltre il dire ogni dì la sua messa, ne voleva poi anco umilmente servire un' altra. E siccome in prepararsi a quel convito degli angioli poneva particolare studio ed attenzione, così nel darne poi grazie, subitamente rapito in estasi, e liquefatto in celesti dolcezze, senza avvedersene tutto si bagnava di lagrime. Era di più molto sollecito in procurarsi la protezione ed il favore

de' santi, e spezialmente della gloriosa vergine e martire Agnese, le cui reliquie portava sempre al petto pendenti con tanta fede, che, toccando una volta con quelle frate Reginaldo gravemente ammalato, immantinente lo risanò. Soleva eziandio valersi a tempo della lezione di libri affettuosi e morali, e massimamente delle Collazioni di Cassiano; delle quali sapeva essere stato molto familiare ancora il patriarca san Domenico, ed averne cavato, per la discrezione degli spiriti e per ogni soda virtù, grandissimo giovamento. Co' quali mezzi quanto egli, in sì grande abbondanza di celesti doni, per tutta la vita si mantenesse umile e magnanimo insieme (qualità non disgiunte fra sè, come stimano alcuni, anzi care compagne e sorelle individue), dagli atti che appresso diremo si può facilmente comprendere. Passeggiava egli, e di gloria e di età già matura, ne' chiostri di Bologna, intento a profonde considerazioni; quando un frate venuto di fuori, ed avuta licenza dal priore di uscire a certi negozi per la città col primo compagno che gli venisse innanzi, per buona sorte s' incontrò in san Tomaso, non conosciuto di vista da lui; e chiesegli da parte del superiore che seco ne andasse. Alla qual voce, l' imitatore di Cristo, come se da un oracolo fosse mandata, non solo senza indugio ubbidì, ma eziandio, non potendo egli poi con una gamba inferma pareggiar i passi dell' altro, con incredibile pazienza sofferì per questo alcuni ribuffi sin tanto che quel tale avvisato da' secolari della persona che si andava strascinando appresso, tutto confuso e scusandosi colla ignoranza, ne dimandò umilmente perdono. Quindi, ricercato san Tomaso da' medesimi

gentiluomini, per qual cagione si fosse di tal maniera avvilito, con grave ciglio rispose: « La » religione, signori, consiste nella ubbidienza, » e l' ubbidienza in sottomettersi l' uomo ad un » altro uomo per Dio; poichè lo stesso Iddio » per amor nostro si volle sottoporre all' uo» mo ». Da un' altra cosa parimente si può conoscere l' amore che il santo portava alla soggezion propria: ed è, che non solo nella sua religione sempre si astenne da prelature e da governi; ma eziandio di fuori, sendo chiamato da papa Clemente quarto all' arcivescovato di Napoli, talmente lo rifiutò, che insieme supplicò, e quanto era lecito strinse il sommo pontefice a non offerirgli mai più dignità. Che diremo poi del riguardo e della cautela che avea di non attribuire alcun bene a sè stesso? di modo che, per onore di Cristo, e per aiuto delle anime, con buona occasione sinceramente confessò egli medesimo già grave di anni, fra tanta celebrità e lodi umane, tante cattedre magistrali, tante prediche, lezioni, dispute, e tanti atti pubblici, e tanta varietà di composizioni e fatiche, non avere mai sentito nell' anima sua gusto o compiacimento di vanagloria.

CAPO X.

Frutto del santo nelle prediche e privati ragionamenti. Sua amicizia con s. Bonaventura; compatimento verso i peccatori e verso le anime del purgatorio. Quanto fosse caro ai pontefici romani. Chiamato al concilio di Lione dal beato Gregorio decimo, per viaggio si ammala mortalmente. Presagi e pianto della sua morte.

Da questo sì casto amore e timor di Dio, e da questa cura, che il servo di Cristo avea di sè medesimo, nasceva il frutto che faceva con altri: e dal suo conversare in cielo seguiva il trattare sicuramente con gli uomini. Nelle prediche (siccome abbiamo detto anco delle lezioni) attendeva più alla utilità che alla pompa; attemperavasi al senno del popolo; e sopra 'l tutto conformava la vita colle parole. Onde egli era udito con tanta frequenza, venerazione e silenzio, come se fosse un angelo sceso dal paradiso. Ed alle volte concorreva il Signore Iddio con evidenti miracoli, siccome avvenne un giorno di pasqua nella città di Roma in San Pietro: dove essendo egli smontato dal pulpito, una donna già gran tempo travagliata ed afflitta da un incurabile flusso di sangue, tra la folla della gente se gli accostò, e con molta fede toccando la estremità della cappa, incontanente restò sana e gagliarda. Erano anco di maravigliosa efficacia i suoi privati ragionamenti, ne' quali s'ingegnava sempre d'inserire a buon proposito alcuna cosa di edificazione: e, se in qualche grave materia occorreva il bisogno di

persuadere, o di esaminare la verità con ragioni, appena si trovava chi gli bastasse a resistere: come dalla seguente azione si può facilmente vedere. Trovandosi nelle feste di natale per certe occorrenze col cardinale Riccardo alla Molara, luogo vicino a Roma; vi capitarono per buona sorte anco due giudei, quanto più ricchi di facoltà, e più dotti nell' antica legge, tanto più attaccati alla carne, e più ostinati nella perfidia. Con queste due anime avendo egli preso a trattare ad istanza del cardinale, dopo l' abbattimento d' una lunga disputa, gli strinse in modo, che, avendo amendue di accordo pigliato lo spazio di una notte a pensarvi (pregando egli fra tanto per essi), finalmente si arresero: ed il bambino Gesù, nato già corporalmente in un vile presepio, nacque di nuovo spiritualmente ne' cuori loro. Sicchè, pentiti della passata vita, e usciti di tenebre a chiara luce, con grande allegrezza comune si battezzarono. Avea questo singolar uomo zelo della salute di tutti: ma nondimeno le familiari amicizie si ristringevano a pochi. Uno de' suoi più riveriti e diletti fu san Bonaventura il serafico: ed a questo proposito si racconta che, sendo ito a vederlo nel tempo che il detto santo scriveva la vita di san Francesco, trovatolo in estasi ed elevato nel corpo in aria, fermò il passo, e, rivolto a' compagni: *Lasciamo*, disse, *lavorare un santo per un altro santo.* Vedevasi in lui ancora una qualità propria delle persone perfette, che, essendo egli cotanto rigido e severo seco stesso, era nondimeno a maraviglia benigno e misericordioso verso coloro che per fragilità umana peccavano, compatendo a' difetti loro, anzi piangendo come fossero stati suoi pro-

pri. Ed in oltre teneva pia ed ufficiosa memoria de' fedeli defunti : sicchè gli apparve una volta in Parigi sua sorella, chiedendogli soccorso per uscire del purgatorio. Ed egli per sè e per altri tanto aiuto e tanti suffragi le porse, che poco dopo in Roma la istessa tornò a fargli sapere come già era libera dalle pene, e vedeva Iddio per sempre beata. Dimandolle con questa occasione san Tomaso nuova de' due fratelli parimente già morti : ed ella rispose che Landolfo stava tuttavia nel purgatorio, ma Arnoldo già godeva in cielo : *e tu ancora*, soggiunse, *presto sarai in compagnia nostra*; *ma con molto maggior gloria*, *per le fatiche durate in servizio di santa Chiesa*. E siccome questo gran servo di Dio avea tanta carità verso ognuno, così era egli ordinariamente stimato ed amato da quanti lo conoscevano; ma spezialmente grato ed accetto fu a tre sommi e santi pontefici, Clemente quarto, Urbano quarto e 'l beato Gregorio decimo : il primo de' quali, come detto è, indarno tentò di farlo arcivescovo di Napoli; il secondo si valse molto di lui in scrivere cose di grande importanza, e spezialmente in confutare gli errori de' Greci; il terzo, avendo per gravissime necessità della Chiesa cattolica intimato il concilio a Lione di Francia, vi chiamò san Tomaso fra i primi, e con questo, senza pensarvi, gli accelerò il fine ed il premio delle sue fatiche. Perciocchè, trovandosi allora in Napoli non molto ben disposto, per ubbidir al papa, senza dimora si pose in viaggio; e, pervenuto a San Severino, castello di sua sorella, ivi cadde infermo. Quindi, non ancora ben riavuto, sostentando colla forza dell' animo la debolezza del corpo, contro il vo-

lere de' suoi più cari passò innanzi: sin tanto che a Fossanuova, luogo de' frati Cisterciensi nella diocesi di Piperno, ricadde in modo, che egli sentì (ed in segreto lo disse a frate Reginaldo) come già si accostava l' ultimo giorno.

CAPO XI.

Ammalato espone la Cantica di Salomone. Con istraordinaria divozione finalmente muore.

Fu quivi con somma carità raccolto dall' abate, e dagli altri monaci. I quali quanto più si affaticavano in curarlo e servirlo, portando fra le altre cose con le spalle proprie le legna dal bosco per esser la stagione del verno, tanto più si doleva l' infermo di fargli a quel modo patire, dicendo con gran sentimento: *E chi son io, che i servi di Cristo abbiano a travagliare tanto per me?* E nè anco esso in quel mentre stette ozioso: perciocchè ad istanza di alcuni di loro, che desideravano qualche parto del suo nobile ingegno, espose brevemente la Cantica di Salomone, antivedendo il suo transito, ed anelando a' cantici sempiterni. E perchè gli mancavano già le forze, dimandò molto divotamente la santissima Eucaristia. La quale come gli fu portata dall' abate con tutto il convento, egli, benchè già ridotto all'estremo, nondimeno saltò di letto, e gittossi a terra con molte lagrime. Essendogli poi dimandato, secondo l'usanza, se credeva che in quella sacra Ostia fosse il vero Figliuol di Dio, per nostra salute nato di Vergine, e morto in croce, e risuscitato; rispose, con chiara e sicura voce: « Io totalmen» te credo, anzi so più che certo, questo es-

» sere Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, fi-
» gliuolo dell'eterno Padre e della Vergine ma-
» dre: e siccome con cuor puro il credo, co-
» sì lo confesso con labbra sincere ». Ciò detto, riverentemente lo prese in viatico: ed il giorno seguente dimandò la estrema unzione, stando sempre in suo giudizio, di modo che rispondeva egli medesimo a punto per punto: e finalmente colle mani giunte ed alzate al cielo, raccomandando lo spirito al Creatore, felicemente passò la mattina delli 7 di Marzo, l'anno del Signore 1274, che era della sua vocazione il 32, della vita il 50. A questo passaggio si trovarono, oltre i Cisterciensi, ancora molti Domenicani e Francescani, venuti in quei giorni a visitarlo da diversi monasteri. Eravi presente eziandio il vescovo di Terracina. Ma la nipote del santo quivi corsa alla fama del suo pericolo, ritrovato come era già defunto, e non potendo entrare nel monastero; ottenne, con molte preghiere, che il sacro corpo almeno si esponesse alla porta, acciocchè potesse vederlo. Qui si levò un gran pianto ed universale, per la perdita di un tal personaggio. Anzi gli scrittori affermano per cosa certa che lo stesso giumento, che portar lo soleva, rotti a forza i legami, in quel punto medesimo corse ancor egli al cataletto, e quivi, in presenza di tutti, cadendo a terra, subitamente morì. Di che stupiti gli astanti glorificarono Iddio, e riportato in chiesa il corpo di san Tomaso con molta venerazione, innanzi l'altare maggiore lo seppellirono. Fu di complessione molto corpulento, quantunque amasse tanto i digiuni; era di carni molto dilicate, sensitive, e convenienti all'eccellentissima temperatura degli organi; di statura diritta ed eccelsa, di co-

lor di grano, di occhi modestissimi, di forze robusto, e di capo grande e calvo in diverse parti. Predissero la sua morte alcuni segni notabili. Perciocchè, giacendo egli in Napoli indisposto prima di partire per lo concilio, fu veduta da due onorate persone di casa Coppa, che erano con esso lui, una lucidissima stella entrare per la finestra, e fermarsi per buono spazio sopra il capo del santo. Oltre a questo, tre giorni prima della sua morte apparve una cometa sopra il suo ospizio di Fossanova, ed insieme collo spirare di lui ancora essa mancò. Di più nell' ora medesima, ch' egli stava in transito, un padre dominicano di molta virtù, per nome frate Paolo Aquilino, nel convento di Napoli, vide in sogno, come leggendo s. Tomaso nella detta città ad un grande auditorio, entrò in iscuola san Paolo apostolo con molta comitiva di santi. E volendo scendere di cattedra l' angelico dottore per andargli umilmente a ricevere, l' apostolo comandò che seguitasse la sua lezione: ed in fine dimandando al medesimo apostolo, se aveva ben penetrato il senso delle sue epistole, rispose: « Bene veramente, quanto può umano intelletto » in corpo mortale; ma io ti voglio condurre » in luogo, dove molto meglio le intenderai »: e con questo, presolo per la veste, il menava fuori della scuola. Allora frate Paolo cominciò a gridare ad alta voce; « Soccorrete, fratelli, soccorrete, che fra Tomaso ci è tolto ». Ai quali gridi essendo concorsi molti, e ricercando il perchè, espose loro tutta la visione per ordine. Fu notata l' ora: e fatta poi diligente inquisizione, si trovò che nel punto medesimo quell' anima benedetta era uscita del corpo.

CAPO XII.

Visioni della sua gloria. Solenni traslazioni, e canonizzazione del santo.

Molti miracoli poi di sanità, e di altri effetti soprannaturali, assai tosto seguirono a perpetua lode ed esaltazione del santo; i quali cosa troppo lunga e soverchia sarebbe volere in questo luogo riferire. Ma come che da tali avvenimenti si discopra in alcun modo l'altezza de' meriti e de' premii dell' uomo di Dio, nondimeno più aperta fede ne fa un' altra visione, che di poi ebbe frate Alberto dominicano da Brescia, uomo famoso ugualmente per santità e per lettere. Questi, essendo molto dedito alla dottrina di s. Tomaso, e divoto delle divine virtù del medesimo, avea già gran tempo desiderato sapere, che grado di gloria egli avesse in cielo. Con questo acceso desiderio, stando una volta in orazione con lagrime innanzi l'altare della beatissima Vergine, dopo molti infocati sospiri e ferventi prieghi, finalmente gli apparvero due personaggi, non meno di aspetto venerandi, che di ornamento e di splendore mirabili: l'uno in pontificale colla mitra in capo; l'altro con abito de' padri dominicani, con due catene ricchissime al collo, una di oro, l'altra di argento; e nel petto avea un carbonchio, il quale co' suoi raggi illuminava tutta la chiesa. Il resto poi de' vestimenti era sparso e distinto di nobilissime perle, diamanti, e rubini. A cotal vista pieno di stupore prostrossi Alberto a' loro piedi, umilmente chiedendo chi fossero. Allora il mitrato: « Che miri tu, frate Alberto? Rispose.

» Io sono Agostino dottore della Chiesa, man-
» dato qua per darti ad intendere la gloria di
» san Tomaso di Aquino, il quale è ora qui
» con esso me di presenza, siccome è stato sem-
» pre meco nella dottrina, seguendo le tradi-
» zioni apostoliche, ed illustrando la Chiesa di
» Cristo. Quello sì risplendente gioiello che tu
» gli vedi al petto, significa la rettissima inten-
» zione, che esso ha continuamente avuto nel-
» l' insegnare e nel difendere la fede cattolica.
» Tante altre pietre preziose qua e là dimostra-
» no la moltitudine e la varietà de' libri da lui
» scritti, e mandati a luce per giovamento del-
» le anime. In somma, siamo ambedue uguali
» nello essenziale della gloria: per altro, egli
» avanza me nella purità verginale, ed io lui
» nella eccellenza pontificale ». E ciò detto, su-
bitamente disparvero. Di questa singolar castità
del santo dottore, oltre quanto si è detto, chia-
ri indizi se ne videro anco nella sua sepoltura.
Perciocchè un pezzo dopo che il cadavere stava
sotterra, temendo l'abate di Fossanova con al-
tri del convento, che un tal tesoro fosse lor
tolto, spezialmente avendolo frate Reginaldo per
via di notaio e di testimoni consegnato come in
deposito; a mezza notte segretamente lo trasfe-
rirono nella cappella di santo Stefano. Ma san To-
maso in sogno apparve al superiore, minaccian-
dogli molto, se tosto non lo riportava nel luo-
go di prima. Onde egli impaurito, se ne andò
con alquanti laici alla detta cappella di santo Ste-
fano: aprì la sepoltura, della quale uscì un odo-
re tanto soave, che subito vi trasse tutti gli al-
tri monaci, in presenza de' quali quel casto alber-
go dello Spirito Santo fu trovato in tutto e per
tutto intiero insieme co' vestimenti. Cosa tanto

più da stupire, quanto quel sito era più umido, ed il corpo (come dianzi si è detto) molto pieno, e carnoso. Adunque colmi di consolazione e maraviglia insieme, lo riportarono onoratamente dove prima giaceva. Ed il giorno seguente, avendo scrupolo di cantare per lui messa de' morti, celebrarono per divino instinto la messa di confessore non pontefice. Questa prima traslazione si fece sette mesi dopo la morte. Fu di poi mutato più di una volta, durando sempre la medesima fraganza di odore, sì per fargli più magnifica sepoltura, sì anco per dar altrui parte delle sante reliquie. Una mano fu conceduta a sua sorella, nel cui oratorio sendo stata un pezzo, fu portata a Salerno. Il capo fu dato ai frati Predicatori di Piperno. Sendosi poi inteso come uno scellerato macchinava di rubare, e vendere il resto, anticipò il conte di Fondi a metterlo in salvo appresso di sè; e poscia ad instanza di sua moglie (che perciò era stata in sogno agramente ripresa dal santo) lo consegnò al convento de' Predicatori nella stessa città di Fondi. Si risentirono molto di cotal ingiuria i monaci di Fossanova; ed avendone più volte fatto richiamo alla Sede apostolica, finalmente papa Urbano V, per imporre fine a tante querele, il fece trasportare da Fondi a Tolosa di Francia, acciocchè la università (quivi dallo stesso papa nuovamente fondata) andasse tuttavia prosperando sotto l'ombra di un tal protettore. E questa ultima traslazione fu la più celebre e la più solenne di tutte, sì per esser egli già stato dopo una piena ed esatta informazione canonizzato da papa Giovanni XXII, sì anco per la gran quantità de' miracoli, che in essa traslazione di nuovo seguirono. Venne

ad incontrare ed a ricevere il sagro pegno con infinito numero di gente la maggior parte de' vescovi, e Lodovico duca d' Angiò fratello del re di Francia: da' quali tutti con grande apparato e con esquisita pompa riposto decentemente in Tolosa, l' anno del Signore 1370, ha preservato sino al giorno di oggi quella città da molti pericoli de' corpi e delle anime.

AVVERTENZE

INTORNO AL MODO

DI COMPORRE LE VITE

Non vogliamo che alcuno si maravigli vedendo che in questo luogo noi ci discostiamo dal nostro metodo di far prima delle annotazioni agli esempi che arrechiamo, e poi a queste far seguire de' trattatelli, dove si spongono tutte le teoriche che riguardano la specie de' lavori che si esaminano. Qui noi, considerando che non arrecavamo altro se non due sole vite in esempio, e che le osservazioni che dovevamo comprendere nelle annotazioni, potevano esser comprese nel trattatello, per amor di brevità, ci siamo risoluti di procedere in quest' altra guisa. Perocchè, essendo nostro costume di arrecar nuovi esempi per dichiarare e sporre le teoriche, dalle dette due vite noi questi trarremo. Onde non pur niente non mancherà delle consuete osservazioni, ma questo trattatello comprenderà al medesimo tempo ed annotazioni e teoriche.

I.

Del fine a cui sono ordinate le Vite.

Per proceder con chiarezza e con ordine, come sempre ci siamo ingegnati di fare, è uopo che, prima d' ogni altra cosa, ci facciamo ad investigare quale

sia il fine e quale la materia delle vite. E, quanto al fine, noi crediamo che si abbia a distinguere l'immediato ed il mediato: e l'immediato crediamo che sia il far conoscere un uomo; e ciò è di per sè stesso sì chiaro, che non ha mestieri di dimostrazione: ed il mediato non altro a noi pare ch'esser possa, se non l'ammaestramento. Dappoichè le vite possono considerarsi o come storie o come parti della storia: e certamente il fine mediato sì delle une e sì dell'altra è il medesimo. Ora, non potendosi dubitare che il fine mediato della storia non sia l'ammaestramento, dee parimente non potersi dubitare che l'ammaestramento sia il fine mediato pur delle vite. Senza che tutti quasi gli scrittori di vite solennemente affermano che essi si sono posti ad un sì fatto genere di lavori per ammaestrare; ed il modo col quale essi compongono ed ordinano le loro scritture, fa aperto a tutti che a questo fine esse sono ordinate. Di fatti Plutarco in molti luoghi delle mirabili sue Vite, e specialmente nel proemio di quella di Paolo Emilio, dice che egli ha preso a scriver le vite de' chiari uomini per utilità ed ammaestramento ed altrui e principalmente suo; chè, contemplando egli, come in uno specchio, le virtuose azioni ed i fatti egregi di quegli illustri personaggi, cercava di correggere ed ornare i suoi costumi, e di conformare il viver suo a quegli esempi. Similmente il Vasari dice: *Ad onore dunque di coloro che già sono morti, e a beneficio di tutti gli studiosi principalmente di queste tre arti eccellentissime, architettura, scultura e pittura, scriverò le vite degli artefici di ciascuna, secondo i tempi ch' ei sono stati di mano in mano da Cimabue infino a oggi.* E più appresso ei soggiunge: *E così mi persuado che queste fatiche mie diletteranno coloro che non sono di questi esercizi, e diletteranno e gioveranno a chi ne ha fatto*

professione. Perchè, oltra che nella introduzione rivedranno i modi dell' operare, e nelle vite di essi artefici impareranno dove siano l' opere loro, e a conoscere agevolmente la perfezione o imperfezione di quelle, e discernere tra maniera e maniera; potranno accorgersi ancora quanto meriti lode e onore chi con le virtù di sì nobili arti accompagna onesti costumi e bontà di vita; e, accesi di quelle laudi che hanno conseguite i sì fatti, si alzeranno essi ancora alla vera gloria. E, per tacere degli altri, allegheremo solo l' autorità del Maffei, il quale dice che *il suo fine* in iscriver le vite di diciassette santi uomini, *è stato quello di fare una scelta di esempi non tanto miracolosi e istupendi, quanto virtuosi, e con la divina grazia facili ad imitarsi.* A queste solenni testimonianze non aggiungeremo altro, se non che questa maniera di scrittura, non essendo ad altro ordinata, se non a riferire il vero, ed il vero non potendosi fare ad altri noto da uno scrittore se non a fine di dare ammaestramento, egli è chiara ed indubitata cosa che il fine mediato delle vite è il porgere ammaestramento.

Questo dunque, e non altro, è il fine mediato delle vite: chè, se in comporle si vuole destare in chi legge o l' ammirazione *o* l' odio o l' amore *o* altro simile affetto, gli affetti essendo propri del genere oratorio, non si comporrà più una vita, ma un elogio; e degli elogi non accade che qui tocchiamo, dovendone ragionare quando tratteremo del genere oratorio. Solo qui aggiungeremo che, oltre a molte altre cose, in questo principalmente differisce la vita dall' elogio, che in quella si dee mantenere l' integrità de' fatti, e non si può tra essi andare scegliendo, laddove in questo può e dee lo scrittore con giudizio ed arte trascegliere quei fatti e quelle azioni, le quali conferiscono a dare splendore e glo-

ria al personaggio del quale egli ragiona. Ma dobbiamo avvertire che non è mestieri che in una vita sieno notati falli ed errori perchè essa sia vita; chè egli può avvenire che si abbia a scrivere de' fatti e delle azioni di un uomo che mai non fu macchiato da verun difetto, e serbò intatto il fiore dell'innocenza. Così il Maffei nella vita di san Tommaso, che noi qui avanti abbiamo riferita, ed il Bartoli in quella di santo Stanislao Kostka, quantunque non abbiano notato difetto di sorte alcuna, nondimeno non iscrissero altro che vite. Ma è mestieri pure di dire che, quantunque uno scrittor di vite non debba aver per principale scopo di destare l'ammirazione o l'amore o altro affetto, pure non gli è vietato che, quando narra alcun nobile fatto o eccellente azione, essendone egli stesso ammirato e commosso, non faccia che i lettori ne sieno commossi essi ancora e le ammirino. Solo dee mantenersi in certi termini, da' quali non dee troppo dilungarsi, e dee proceder sempre molto moderatamente e con misura. Ed a questo modo sono proceduti ed il Vasari nella vita di Pierino da noi riferita, ed il Maffei ancora in quella di san Tommaso; ed in questa guisa condusse le vite de' grandi uomini che prese a scrivere Plutarco, e così ha fatto il Bartoli, ed i migliori scrittori di tal sorte. Onde noi non ne arrechiamo esempi, potendosi questo scorgere di leggieri in amendue le vite che noi abbiamo avanti arrecato.

Ma potrebbe alcuno qui chiederci se si può scriver la vita di qualunque uomo, il quale non pure non sia stato ornato di virtù, ma o lordo e ricoperto solo di vizi, o volgare ed oscuro. Noi siamo di credere che si può scriver la vita di qualunque uomo i cui fatti ed azioni possano servir di esempio o da imitare o da fuggire, o le cui azioni o fatti sieno per modo congiunti con la storia di un popolo, di una

città, di una nazione, che molto importi il farli noti e narrarli.

II.

Della materia delle Vite.

Avendo ragionato del fine mediato ed immediato, al quale sono ordinate le vite, seguita ora che parliamo delle cose le quali esse debbon comprendere. Abbiamo detto che lo scopo immediato delle vite è quello di far conoscere un uomo: ed essendo questo il loro scopo, egli è chiaro che le cose che fanno conoscere un uomo sono la propria materia delle vite. Ma un uomo si fa e può conoscersi per l'indole, per i costumi, per l'ingegno e per il valore. Ora, essendo i fatti e le azioni quelle che manifestano l'indole, l'ingegno, il valore ed i costumi di un uomo, i fatti e le azioni degli uomini sono la materia delle loro vite. Sicchè dalle cose infin qui dette chiaramente si inferisce che il fine immediato al quale sono ordinate le vite, richiede che in esse sieno riferite le azioni ed i fatti degli uomini. Ma quali azioni e quai fatti propriamente convien narrare nelle vite? Questo ci si fa manifesto dal loro fine mediato; il quale è quello di porgere ammaestramento. Or, potendo l'ammaestramento esser di più maniere, e potendo lo scrittore proporsi di ammaestrare i lettori o in una o in un'altra cosa, agevolmente si comprende che egli non dee tutte raccogliere e riferire le azioni e i fatti di un uomo di cui prende a scriver la vita, ma trascegliere e narrare quelle che convengono al suo particolare scopo o fine. Così uno scrittore, secondo la diversa natura e condizione del personaggio del quale egli prende a scriver la vita, potrà proporsi il fine di ammaestrare gli uomini nel-

l'arte della guerra, in quella di reggere e governar gli stati, nella pratica delle arti, nel modo di attendere alle scienze o alle lettere, o di correggere i costumi ed informar l'animo di virtù e di pietà. Nè altrimente ordinarono i loro lavori il Vasari ed il Maffei: chè quegli, scrivendo la vita di Pierino da Vinci, che era eccellente scultore, principalmente, anzi quasi sempre d'altro non parla, che delle opere e del modo di lavorare di quell'artista; il Maffei, d'altra parte, nella vita di san Tommaso, ch'era sommo nelle teologiche e nelle filosofiche discipline, e santissimo, si sforza sempre di proporlo in esempio di dottrina e di santità. E a questo medesimo modo ha condotto Plutarco, principe di tutti gli scrittori di tal sorte, le vite de' chiari uomini dell' antichità, come si può vedere specialmente nella vita di Pericle, dove, essendo Pericle uomo chiarissimo nel reggimento degli stati, questa sua eccellenza egli principalmente s'ingegna di mostrare, e questa egli propone in esempio per ammaestrare i lettori.

Ma, o che si scriva la vita di un capitano, o di uno statista, o d'un pittore, o di uno scultore, o di un uomo scientifico o letterato, sarà egli bastante di non ragionar d'altro, che o delle cose della guerra, o di politica, o di arti o di lettere, e niente, o pochissimo, toccar dell' indole, de' costumi, della vita privata, degli studi, e delle naturali inclinazioni di un sì fatto personaggio? Avendo le vite per iscopo di far conoscere gli uomini, come si è avanti mostrato, noi crediamo che niente non si possa tralasciar di quelle cose che sono proprie ed acconce a poter far ben aggiugner questo fine. Or gli uomini, come l'esperienza ci mostra, nella vita pubblica e nelle azioni gravi ed importanti di qualsiasi maniera, procedon sempre provvedutamente e pensatamente, e però sovente si sforzano di celare la loro indole o natura:

ma, per contrario, nella vita privata, e nelle piccole azioni e di poco conto, non sono così attenti e guardinghi, e facilmente discoprono il loro animo, dappoichè operano quasi senza pensare, e secondando la naturale loro inclinazione e l'abito che essi hanno di operare. Sicchè non dobbiamo tacere che nella vita di Pierino, dove manca quasi al tutto questa parte, sia alcun difetto. Il Maffei, per contrario, sommamente diligente in questo, e con senno di profondo scrittore, punto non trasanda di ragionar degli studi e de'maestri di san Tommaso, del primo snodarsi del suo ingegno, de'segni primi che egli ne porse, della sua vita privata, e tocca infino di alcuni particolari fatti, i quali a chi bene e sottilmente non considera queste cose, parer potrebbero troppo lievi e di niun conto. Onde nel primo capitolo egli distintamente e minutamente riferisce, oltre a molte altre cose, che, quando san Tommaso, essendo bambino, si abbatteva o in libro o in altra cosa somigliante a libro, *con impeto puerile si avventava a pigliarla.* Appresso narra pure che *andava stancando* il maestro *con alti e profondi quesiti, uno de' quali era dimandare spesso e con istanza che cosa Iddio fosse:* e sino al sesto capitolo d'altro non parla, che de'primi studi di questo santo, delle prime sue pruove di virtù, e della sua vita domestica e privata. Nè tralascia di riferire pure a quando a quando alcuno di questi apparentemente lievi, ma gravi fatti, quando ei viene a parlar di lui *già di gloria e di età matura.* Onde al nono capitolo e' narra il fatto avvenuto al santo, quando passeggiava ne' chiostri di Bologna, intento a profonde speculazioni. Ed il medesimo modo tiene pure il sapientissimo Plutarco, e nelle altre vite ed in quella di Pericle, che ci piace di allegar qui nuovamente in esempio, e seguitar medesimamente appresso ad allegare. Dappoichè con molta cura

e diligenza egli va raccontando quali furono i primi maestri di Pericle, quali le discipline onde fu ammaestrato, qua'segni ei desse del suo maraviglioso ingegno nella fanciullezza, e quali fossero i suoi amici e le sue attenenze, e molti altri suoi domestici fatti. E non si rimane di raccontare quello che, essendo già al reggimento della repubblica, gl'intervenne un giorno con un petulante uomo ed audace, il quale, dopo di avergli per un intero dì detto gran villania mentre egli spediva un suo grave negozio, tornando egli a casa e quello non lasciando di seguitarlo e di ingiuriare, Pericle, giunto all'uscio, senza esser punto commosso, comandò ad un suo famigliare che, essendo già buio, avesse con una fiaccola accesa accompagnato quell'impronto. Sicchè dalle cose infino a qui discorse ben si può inferire che nelle vite niuna parte non si debbe tralasciar di quello che ben fa conoscere la natura ed i costumi degli uomini.

Per questa medesima ragione, che non si dee niente tralasciare che conferisca a far ben conoscere un uomo, sovente avviene che si dee entrare a parlare ancora de' fatti che sono propri della storia. Perocchè gli uomini non vivono soli e separati, anzi tutti hanno congiunzione ed attenenza con gli altri uomini e della lor nazione e della loro città, e non di rado con quelli ancora delle altre città e degli altri paesi; e o hanno ricevuto o fatto ad altrui beneficio, o han nociuto o loro è stato fatto nocumento da altri. Senza che mai non si può giustamente giudicar di un uomo, se non si ragguaglia co' suoi contemporanei, con gli uomini della sua nazione, e se ben non si considera e pesa il secolo o età in cui visse. Così, considerando attentamente il secolo in cui vissero Omero e Dante, e quello di Virgilio e del Tasso, assai maggior forza d'ingegno dobbiam concedere a quelli che a questi. Ma il congiungere i generali fatti

della storia con la vita di un personaggio o pubblico o privato che egli sia stato, si ha a far con molto giudizio, e non si può tenere in farlo sempre la stessa misura. Dappoichè, secondo che l'uomo del quale si scrive la vita ebbe maggiore o minor potere sopra degli altri, e secondo che più o meno furono quelli sopra de' quali ebbe ed esercitò il suo potere, più o meno si dee allargar lo scrittore in toccar de' fatti generali della storia. Nè si può parimente tener sempre il medesimo modo; chè, scrivendo la vita d'un uomo chiaro per lettere, se converrà toccar de' fatti generali, questi fatti saranno quelli della storia delle lettere specialmente del suo secolo e della sua nazione. Medesimamente converrà fare, se si scrive di un uomo di guerra o d'un artista, o d'un uomo di stato. E, per chiarire e rifermar queste teoriche con gli esempi, il Vasari nella vita di Pierino da Vinci da noi riferita, essendo questi morto nel fior degli anni, ed avendo dato di sè più speranze che effetti, non avea mestieri di molto allargarsi a parlar delle opere, della maniera di scolpire degli altri artisti del suo tempo, per poter con questo ragguaglio far giudicar del valore di quel valente ed infelice giovane. Ma nondimeno egli non trasandò di toccare di alcuni maestri e di alcune delle più grandi opere, alle quali essi lavoravano a quel tempo, le quali quasi destarono in Pierino l'amore dell'arte: quantunque in questa parte sarebbe a desiderare ch'egli avesse avuto e più ordine e più profondo giudizio. Il Maffei, per contrario, uomo d'altro ingegno e d'altra dottrina che il Vasari, quantunque nella vita di san Tommaso ei paia che si sia proposto di farne principalmente ammirare le virtù e la grande santità, non tralascia punto di riferirne i principali pregi della mente, e la profondità del suo sapere: e però, come che brevissimamente, si fa pure a toccare della storia generale della Chie-

sa, e spezialmente dello scisma de' Greci, del concilio di Lione, di alcuni pontefici, di Alberto Magno, e di altri simiglianti fatti. Plutarco, maestro solenne in sì fatto genere di lavori, nella vita di Pericle, si fa sovente a riferire fatti della generale istoria; anzi si può dire che questa vita sia come una principal parte della storia della Grecia di quel tempo: e non poteva essere altrimenti, essendochè questo chiarissimo uomo per molti anni resse e governò Atene, la quale a quel tempo contendeva con Sparta della signoria di tutta la Grecia. Onde in questa vita si trova una distinta e compiuta narrazione dell'origine e de' primi fatti della guerra del Peloponneso descritta sì maravigliosamente da Tucidide. Nè vedesi aver fatto diversamente il Nardi nell'eccellente vita del Giacomini, che è tra le migliori opere di questo scrittore. Dappoichè con somma arte, dopo del proemio, incominciando a parlar dell'origine di Firenze e del suo ingrandimento, discende a mano a mano, senza quasi farne avvedere il lettore, a parlar della famiglia e della nascita del suo Giacomini, e similmente in tutti gli altri luoghi di questa vita fa procedere di egual passo ed i pubblici fatti di Firenze e quelli dell'uomo di cui egli scrive. Il Bartoli, egli pure scrittor maestro ed ingegnosissimo, nel descrivere la vita del Bellarmino, il quale fu dottissimo uomo e sommo propugnator della fede cattolica, non tocca solo, ma molto si allarga, e ci fa quasi tutta conoscere la storia delle eresie di quel tempo, alle quali sì invittamente contrastò quel santissimo e dottissimo uomo. Ed il Pallavicino, la cui vasta mente, ben disse un odierno scrittore, tutto abbracciò, e fu filosofo e teologo impareggiabile, ed elegante scrittore e sapientissimo storico, nella nobilissima vita di Alessandro VII, essendo costui principe, e, come pontefice, capo di tutta la cristianità, non pure credette di dover so-

vente toccar de' fatti di Roma e di tutte le altre nazioni di Europa, ma consecrò tutto intero nn capitolo dell' opera sna a descriver lo *stato* e le *condizioni de' principi e de' principati cattolici* a qnel tempo (1). E, se ci è conceduto di aggiungere agli altri l'esempio ancora di nn odierno scrittore, noi allegheremo ancora la vita di Dante scritta da Cesare Balbo, il quale è uomo di tanta dottrina e di sì gran nome, che non ci sarà chi non ci lodi di giovarci della sna autorità. Egli, considerando che Dante, per l'altezza dell' ingegno, per la sua indole e natnra, per le parti che seguitò, e per le sue opere, *fu gran parte della storia d' Italia*, e fu principio ed avviamento alla seconda civiltà italiana, ha sapnto con sommo giudizio ed arte ritrarre nella vita del sommo poeta la vita di tutta la sua nazione.

Potremmo ora passar a disaminare se, scrivendosi la vita di un personaggio, si debba o no toccare de' suoi maggiori e de' costoro fatti. Da molti si crede, e forse non senza ragione, che gli uomini sieno da ammirare o da dispregiare solo per le loro azioni: ma nondimeno, oltre che non è spregevol cosa il discender da chiari antenati, talvolta può tornar non solo utile, ma necessario ancora, il parlare delle virtù e delle chiare azioni di quelli, per vie meglio far conoscere l' indole ed i costnmi di qnello onde si scrive; e tal' altra sarà pure acconcio per eccitare il disprezzo e l' abbominio della persona della quale scriviamo. E, lasciando noi l'esempio di quasi tutti gli scrittori di vite, ci pare di qui arrecar solo l' autorità del Pallavicino, e con le sue proprie parole faremo fine a qnesta parte del nostro trattato. *Poco rileva*, egli dice, *al pregio de' grandissimi principi, e massimamente di quelli che sono ascesi al ponti-*

(1) *Lib. III, cap. V.*

ficato per mezzo della virtù, la condizion della schiatta. Anzi potrebbe dubitarsi se fosse stata parola più d'umiltà o di magnanimità ciò che proferì di sè stesso un pontefice non antico, esser egli passato ab ara ad thiaram. *Onde, non per dir cosa appartenente all'estimazione di papa Alessandro, ma per soddisfare all'umana curiosità, la quale sempre è cupida di saper le cagioni de' grandi effetti, e i fonti de' maggiori fiumi, darò una breve contezza della sua stirpe* (1).

III.

Dell'ordine col quale si ha a scriver le Vite.

Infino ad ora ragionammo dello scopo e della materia delle vite: seguita ora che parliamo della condotta, ovvero dell'ordine col quale esse debbono esser tessute. E da prima: si dèe serbare nelle vite l'unità ? Noi avvisiamo che in comporre vite non si debba mantenere quella unità che propriamente è richiesta nelle opere d'arte; perocchè questo non solo non gioverebbe, ma farebbe mutar di natura questa specie di componimento. Se si volesse mantenere l'unità, le vite si confonderebbero con gli elogi e con le orazioni di genere laudativo, le quali, come da noi è stato detto avanti, partecipano e della scienza e dell'arte, e talvolta si sarebbe costretto a tradir la verità, e tal'altra a tacere molti importanti e gravi fatti. Non pertanto, se si pone ben mente alle vite arrecate da noi avanti in esempio, si scorge di leggieri che gli autori di quelle non lasciano di fare in certo modo intendere anticipatamente quale essèr debba in tutta la narrazione l'obbletto a cui i lettori debbano prin-

(1) *Vit. Ales. VII.* Lib. I, cap. II.

cipalmente aver inteso l'animo. E che non andiamo errati, chiaramente cel dimostra Plutarco, il quale nella vita di Pericle, prima d'incominciare la narrazione, apertamente dice che in Pericle si deve sopra ogni altra cosa ammirare la mansuetudine, la giustizia, e la costanza, le quali virtù fecero sopportare a quel grande uomo ed ingiurie ed oltraggi in pro della sua patria. In san Tommaso il Maffei con finissimo accorgimento infin dal principio fa che la mente del lettore sia rivolta a considerar sopra ogni altra cosa l'*eccellenza dell'erudizione* dell'angelico dottore, ed *il celeste conoscimento*, ovvero *intelletto*, *e le rare* sue *virtù*. E, per non arrecar molti altri esempi, come ben far potremmo, vogliamo che ci basti quello del Nardi, il quale, prima di farsi a narrare la vita del Giacomini, non dubita di dire che egli scriverà di un *valoroso e parimente pietoso cittadino . . . . il quale volontariamente a' tempi nostri consacrò le fatiche, i sudori, il sangue e la vita propria alla pietà della patria.* Ma questa non così stretta e rigorosa unità, la quale si dee serbare, per non far molto sparger la mente del lettore e per dare maggiore efficacia all'ammaestramento, non dee, come già avanti abbiamo detto, punto nuocere alla verità ed alla integrità de' fatti, che sono la sustanza ed il fondamento di questa maniera di scritture.

Quanto all'ordine col quale si debbono narrare i fatti, ei pare che si debba seguitare il naturale, e andargli riferendo l'un dopo l'altro come propriamente sono avvenuti. E noi avvisiamo che debbasi ancora distinguere e notar gli anni dell'età del personaggio di cui si scrive; quando fece alcuna delle principali sue azioni, o quando gli avvenne alcuna cosa che merita di esser ricordata. Perocchè, oltre che in questa guisa maggiormente risplende la chiarezza, si fa meglio conoscere ancora l'indole e la

natura dell'uomo del quale si scrive, e l'ammaestramento che così si porge, è più proprio della storia. E che stia così la cosa, chiaramente s'intende, considerando che, dicendosi l'età, in cui essendo, un personaggio fece una o un'altra azione, meglio si può distinguere e misurare la sua virtù o il suo valore. Senza che, quando sono così condotte le vite, si può trarne l'utile insegnamento e proprio della storia, come da alcune cagioni nascono alcuni particolari effetti. E, se, oltre alle ragioni, si volesse ancora in questo l'autorità degli scrittori, non diremo già il Vasari, ma il Maffei, il Nardi, il Bartoli, il Pallavicino, e Plutarco stesso, quest'ordine tennero in iscriver le maravigliose vite che essi ci lasciarono.

Ma in iscriver vite non si dee seguitar solo l'ordine naturale del vivere de' personaggi, anzi è mestieri di usar tutta la diligenza in notar il tempo e l'anno in cui e nacque e morì o diè in luce qualche sua opera, o fece qualche chiaro fatto o di guerra o di pace l'uomo del quale si scrive la vita. E la ragione di non potersi fare altrimenti non è altra, se non quella stessa che avanti dicemmo, toccando della necessità di congiungere i particolari fatti di un uomo con i generali della storia. Sicchè, per non troppo allargarci inutilmente in parole, e ripetere quello che già da noi è stato detto, vogliamo che i giovani vadano a rinfrescarsi la memoria dove di questo si è ragionato. Non pertanto non si ha sempre a congiungere ed a legare allo stesso modo i fatti particolari di un uomo con i generali della storia; chè questo debb'essere regolato dall'altezza de' personaggi e dall'importanza delle loro azioni che si narrano: non essendo certamente necessario, nè richiesto dalla ragione, che si noti e distingua bene il tempo e l'anno ed il mese, quando o l'uomo del quale scriviamo, o i fatti, sono di assai poca e niuna

importanza rispetto alla generale istoria. Di fatto il Vasari, che scriveva la vita di un artista, non si cura punto di diffinire e notare l'età o l'anno in cui quel valoroso giovane fece alcun suo lavoro; ed il Nardi, per contrario, scrivendo di Antonio Giacomini, il quale non era un privato, ma un uomo pubblico e di stato, i cui fatti eran parte della storia, a tutti i costui fatti assegna il tempo e l'anno.

IV.

Dello stile proprio delle Vite.

Ora converrebbe che trattassimo dello stile che si conviene alle vite; ma, essendo esse una specie del genere narrativo, e dello stil narrativo avendo noi assai distesamente ragionato, non accade che noi diciamo altro, se non alcune poche cose proprie e particolari di questa maniera di scritture. Dappoichè egli avviene talvolta di riferire alcun discorso o dialogo del personaggio del quale scriviamo, ed allora, non altrimente che nella storia, si riferiscono le cose e le parole da quello dette. Sicchè, se si riferisce un dialogo, lo stile in quel luogo dovrà procedere con le regole proprie di questa maniera di componimento, le quali saranno da noi allogate nella seconda parte di quest'opera, dove tratteremo del dialogo: e, se mai sarà un discorso o della persona di cui scrivesi la vita, o di altri a questa fatto, i giovani troveranno i precetti e le norme che avranno in ciò a seguitare, nella terza parte, dove trattiamo di tutte le specie del genere oratorio. Ora ci ha di quelli, i quali avvisano che simili discorsi e concioni non debbano aver luogo nelle vite e nella storia: ma noi nel nostro trattato intorno alla storia esamineremo sottil-

mente questa quistione, e faremo aperte la ragioni che c'inducono a credere che così far si possa. Ora ci stiamo contenti solo a dire che non pur i moderni scrittori, come il Maffei, ma ancor gli antichi, come Quinto Curzio e Tacito, non dubitarono, questi nella vita di Agricola, quegli in quella di Alessandro, d'inserir discorsi e concioni.

DELLA STORIA

RAGIONAMENTO

—

Il genere narrativo, a cui abbiamo dato principio con trattar delle favole, termina con la storia; chè quelle sono la più tenue e semplice sua specie, e questa la maggiore e la più alta e grave. In trattar di questa parte siamo sforzati a discostarci dal nostro metodo, non potendo arrecare in esempio una storia tutta intera; e, se solo una parte di alcuna di esse ne volessimo qui riferire, questo tornerebbe vano: dappoichè non si potrebbe in essa scorgere tutto il disegno dell'opera, la disposizione della materia, ed il fine al quale è ordinata. Però noi anderemo traendo le teoriche e da'migliori nostri storici italiani, e da' latini ancora e da' greci; e ci serviremo de' costoro esempi per dar luce ed autorità a' precetti. Egli è vero che noi, arrecando in mezzo luoghi di storici, avremmo potuto da questi fare emergere le minute teoriche delle speciali parti della storia. Ma, questo essendo stato già da noi fatto dove abbiamo trattato delle narrazioni e delle descrizioni, credemmo che non fosse mestieri di tornarne qui a trattare. Laonde i giovani questi particolari precetti potranno andare ad attingerli dal mentovato luogo: e qui ragioneremo solo delle teoriche generali della storia.

I

Della materia e del fine della Storia.

Per seguitare il nostro metodo, facciamoci a disaminare che cosa è mai la storia, e quale il fine al quale essa è ordinata. La storia, non di altro brigandosi se non di raccogliere e narrar gli umani avvenimenti, può in certo modo esser diffinita la narrazione o il quadro delle vicissitudini e delle azioni degli uomini. Questa dipintura o narrazione che prende a far la storia, può essere o de' fatti di tutti gli uomini di tutto il mondo e di tutte le età; o di quelli di alcuna parte di essi e di un determinato tempo; o sol di tutti quelli de' tempi antichi; o di quelli finalmente che avvennero a' nostri giorni. Se la storia comprenderà i fatti di tutti gli uomini della terra dal principio del mondo infino a noi, sarà da dire *universale antica e moderna*; se i fatti racconterà di una special nazione e di un certo e particolar tempo, sarà da dire *storia particolare* di una tale o tal'altra nazione, di questo o di quell' altro tempo; e se i fatti in essa descritti sono solo quelli de' tempi antichi, *storia universale antica*; e se da ultimo quelli solo che in tutto il mondo avvennero a' nostri giorni, *storia universale moderna*.

Avendo veduto quali siano in generale le cose intorno alle quali maneggiasi la storia, passiamo ora ad investigare il fine al quale essa è e debb' essere ordinata. E questo non ci tornerà malagevole, se attesamente le facoltà considerar vogliamo e le inclinazioni dell' animo umano. Il quale, come la coscienza ci fa manifesto, d'intelletto è dotato, di giudizio e di memoria, ed è sempre mosso e frugato da insaziabil desiderio di sapere. Laonde l'in-

telletto porgendo all'animo il modo di comprender le cose alle quali esso si rivolge e si affisa, ed il giudizio dandogli l'abilità di bene giudicar di quelle, e la memoria aiutandolo a serbar come in un tesoro le cose percepite; il desiderio di sapere lo sospinge ad imparare ed a far mai sempre acquisto di nuove cognizioni. E però, volendo esso animo appagar questo suo desiderio, a che altro mai dee e può rivolgersi, se non alla scienza, o ad alcuna almeno delle sue parti, se tutta non può abbracciarla e comprendere? E se la parte, alla quale si rivolge, è la storia, questa come esser debbe, per poter quello appagare? Il desiderio di sapere, che abbiam detto avanti sospinger l'uomo alla scienza, non da altro può procedere e derivare, se non dalla necessità che tutti sentiamo di raggiugnere e comprendere il vero. Nè altro certamente sostiene ed incuora gli uomini dati alle scienze nelle lunghe e faticose loro speculazioni, se non la speranza o di giugnere al ritrovamento pure una volta di questo vero, o di avvicinarsi almeno in qualche modo ad esso. E perchè mai la verità è tanto grata ed accetta agli uomini e da tutti onorata ed avuta in pregio, e la menzogna, per contrario, sì fuggita e temuta, e tanto odiati ed abborriti i bugiardi? Il fanciullo, in cui tace quasi la ragione, e sol dalle naturali inclinazioni è guidato e tratto in ogni sua azione, perchè mai di ogni cosa che a lui si para davanti, chiede instantemente la cagione? e, se avviene che è gabbato e si avvede dell'inganno, perchè egli tanto si affligge e si addolora? (a). Non per altro certamente, se non perchè l'idea della verità profondamente è scolpita nel nostro animo, e noi ad essa tendiamo con ogni nostro sforzo, e di essa sen-

(a) *Ancillon*, *Melang.* T. II. p. 288.

tiamo necessità e sete. Sicchè da tutte queste ragioni agevolmente si può inferire che schietta e vera debb'esser la storia, e non ad altro fine ordinata, che ad ammaestrar gli uomini.

Ma la verità, che ci siamo sforzati di dimostrare esser l'obbietto della storia, e l'ammaestramento al quale essa è ordinata, di qual natura mai sono? La storia non si caccia nell'eternità, non isforzasi di giugnere all'assoluto, all'infinito; e però la verità che essa ricerca e narra a noi, è la verità de' fatti; e l'ammaestramento che porge, dovendo esser tratto dalle buone o dalle ree azioni degli uomini, e da'funesti o felici effetti di queste azioni, non può ad altro tornar utile, se non alla condotta dell'umana vita. Ed i fatti narrati dalla storia essendo per la più parte pubblici, egli è chiaro che l'ammaestramento che da essa si trae, principalmente agli uomini si conviene che s'intramettono de' pubblici negozi e del reggimento degli stati. Ma nondimeno ne' politici fatti potendosi considerare non pure i buoni o rei effetti, che dal bene o male operare de'magistrati, de'capitani e degli altri pubblici ufficiali vennero ad un comune, ad una repubblica, ad uno stato, ma scorgere ancora in essi la gloria e la fama che il bene e saggiamente operare procaccia agli uomini, e quanto onorata e riverita è la probità, e come spregiata ed avuta in odio la malvagità, ed il danno altresì che agli stessi malvagi sovente essa arreca; ad ogni generazione di uomini può tornare utile e di ammaestramento la storia. Nè altrimenti fu considerata da' grandi uomini di tutte le età e di tutte le nazioni: chè Cicerone dissela *testimonia de' tempi, luce della verità, vita della memoria, messaggiera dell'antichità* (a). E poco appresso: *Chi ignora*

(a) *De Orat.* Lib. II, cap. X.

egli dice, *che la storia non debba osar di dir niente di falso? che inoltre non ci ha verità alcuna ch'essa non debbe essere ardita di narrare? che dee non far temere nè di amore nè di odio in chi scrive?* Onde il gravissimo scrittore Cornelio Tacito nel principio delle sue storie, dopo di aver detto che gli scrittori che avevano narrato i fatti avvenuti appresso alla battaglia di Azzio, *altri per ignoranza, altri per odiare o per adulare i padroni, avevano storta la verità: Io, soggiunge, non riconosco da Galba, Ottone, Vitellio, nè bene nè male; ma, facendo professione di candida verità, parlerò senza amore e senza odio di ciascheduno, serbandomi alla vecchiaia, s'io vi arriverò, i principati di Nerva e di Traiano: materia più ampia e sicura per la felicità di questi tempi, che si può a suo modo intendere, e dire com'ella s'intende* (*a*). Erodiano, se non pari a Tacito per gravità e civil sapienza, nondimeno per senno e per fede scrittore anch'egli molto da riputare, nel proemio delle sue storie primamente vitupera coloro che, facendosi a scrivere degli antichi fatti, più solleciti si mostrano di venire in fama per l'eleganza e la leggiadria del comporre ed ornar lo stile, che dell'investigazion della verità. Di poi, avendo biasimato altresì quelli che o da nimistà, o da odio contro a'tiranni, o per adular ree repubbliche, narrando piccoli ed umili fatti, questi con l'artifizio dello scrivere più del vero ornarono; *Io*, seguita dicendo, *per contrario, una storia non da altri a noi tramandata, nè ignota, nè priva di certe testimonianze, ma viva per la vicinanza de' tempi nella memoria di quelli che si abbatteranno a leggerla, sommamente sollecito della verità, presi a scrivere: avendo avvisato che la notizia di molti e grandi fatti avve-*

(a) *Tac. Hist.* trad. dal Davanzati.

nuti in piccolo spazio di tempo, sarebbe stata per riuscir non poco gioconda agli avvenire (a).

Un altro non men saldo argomento a far fede che la storia debbe non altro narrar che il vero, e che il suo fine è di ammaestrar gli uomini, ci porge Livio pur nel nobilissimo proemio della sua storia. Il quale, dopo di essersi scusato di non potere affermar come certi i fatti avvenuti innanzi alla fondazione di Roma, e quelli che immediatamente dopo avvennero, essendochè son da tenere più come poetiche invenzioni, che come avvenimenti tratti da certe ed incorrotte memorie, così poi giudiziosamente seguita a dire: *Ma di queste, e di altre cose a queste simiglianti, comunque sieno per esser considerate, io non mi darò certamente gran pensiero. E voglio in iscambio che ciascuno ponga tutto il suo animo ad attesamente considerare qual la vita fosse ed i costumi de' nostri padri; per opera di quali uomini e con quali arti in città ed in oste ci acquistammo e venimmo crescendo il potere e l'imperio; e come dipoi a mano a mano rallentatasi l'austerità della disciplina, i costumi primieramente infiacchirono; ed oppresso come andarono sempre più declinando, e come cominciarono a rovinare, infino a che giugnemmo a questi nostri tempi, quando i vizi nostri più non possiamo patire, nè i compensi che a questi si converrebbero* (b).

E questo propriamente è l'ufficio ed il fine della storia: chè, lasciando star le ragioni avanti discorse, e le autorità de' savi uomini dell'antichità, testè arrecate in mezzo, così avvisa che essa debbe esser considerata e trattata ancora un solenne filosofo de' nostri giorni. Il quale, dopo di aver detto che due

(a) Frodiano, *Istor.* Proem.
(b) Liv. *Hist. Rom.* Proem.

sono i modi di trattar la storia, il modo metafisico cioè ed il modo politico, e dopo di aver dimostrato che quello è contraddetto da' fatti e con questi punto non si accorda, e che, per così fare, bisogna o crearli a nostro talento ed ordinarli come a noi piace, o almeno loro far forza perchè ad esso si adattino; soggiugne che l'altro modo è proprio quello di raccorre i fatti tal quale sono, considerandoli non sol come particolari, ma come generali (*a*). Ma, procedendo per via di metafisica (sono pur concetti del filosofo di Prussia e quasi le sue stesse parole), questo modo, essendo tolto dal campo delle astrazioni, *non può fare e non fa in fatti, che torre alla storia le sue proprie forme ed il suo colore*. E, per contrario, procedendo al modo politico, *si lega insieme i fatti senza snaturarli, e lor si mantiene la propria loro indole*, e direi quasi *il loro aspetto; si svolge e spiega i fatti per le loro cagioni; e si ravvisa e discerne in questi altre cagioni di altri effetti, senza risalir sempre alla prima infinita ed assoluta cagione, e senza andare errando e smarrirsi negli immensi spazi dell'eternità*. Di questi due modi di trattar la storia il primo è dal nostro filosofo ingegnosamente paragonato al collocar che si farebbe uno spettatore sopra di un monte, dal quale tutte potesse scorgere e disaminar le parti di un sottoposto paese; e l'altro al far andare un uomo volando per l'aria, il quale, levandosi sempre più in alto, avverrebbe che niente più non potesse vedere e discernere delle cose della terra (*b*).

A questi pensamenti di questo chiaro filosofo de' nostri tempi, un luogo ci piace pur di aggiugnere d'un antico storico greco, il quale, oltre ad essere come un comento che svolge e dichiara le teori-

(a) Ancillon, *Philosophie de l'histoire*, p. 105.
(b) Anc. pag. 116, l. c.

che avanti riferite, può tornar di non lieve utilità a' giovani, pe' quali scriviamo, ancora perchè lor farà aperto quali sieno i pregi delle bene ordinate istorie, come si abbia a studiarle, e quale eziandio è il profitto che da esse può e deesi trarre. Il luogo è di Diodoro di Sicilia, e noi così il traslatiamo in toscano: « Giusta cosa è, egli dice, che tutti gli uomini » riferiscano grandissime grazie a coloro i quali scris- » sero generali storie; chè costoro si studiarono di » giovar con le loro fatiche a tutta la civil comu- » nanza. Dappoichè, avendo introdotto un modo si- » curo e senza pericolo d'imparar che cosa sia il ve- » ro bene, questo bellissimo ammaestramento essi » procacciano con le loro opere a' lettori. Conciossia- » chè la dottrina che procede dall' esperienza, con » molte fatiche e pericoli fa che giugniamo a sapere » tutte quelle cose che giovar ci possono (e però » il più saggio degli eroi, tra mille avversi casi di » fortuna avvolgendosi, di molti uomini conobbe » l'animo, e vide molte città); e, per contrario, » il giudizio de' falli e degli altrui nobili fatti, che si » legge nelle storie, in sè racchiude un insegnamento » scevero d' ogni male. Ancora d'un altro bene sono » sì fatti scrittori cagione: chè gli uomini, essendo » per natura congiunti tra loro, e per la lontananza » de' luoghi e la distanza de' tempi disgiunti, quelli » in un solo e medesimo ordine s' ingegnano di rac- » corli, come se nati fossero ad essere i ministri » della divina provvidenza. Perocchè questa gli astri » che si veggon nel cielo e le nature degli uomini » avendo convenientemente ordinate e disposte, fa » che quelli sempre in giro si muovano, e comparte » a ciascuno ciò che in sorte a lui fu dato; e costo- » ro, d' altra parte, cioè gli storici, avendo tutti » insieme raccolti e descritti i fatti del mondo, co- » me se stati fossero di una sola città, ci fecero a-

» perto che le loro opere sono un tesoro delle azioni
» degli uomini, e delle cagioni ond' esse procedet-
» terò. E certamente bello è il potersi valere dell'e-
» sempio dell'altrui fallire per noi medesimi correg-
» gere e regolare; e ne' tanti e sì svariati casi della
» vita non dover già ricercare qual partito prender
» ci convenga, ma aver presto ed apparecchiato ciò
» che imitar dobbiamo. Perocchè, nel consigliare, a
» quelli de' giovani gli avvisi de' vecchi, dal tempo
» fatti saggi e prudenti, tutti gli uomini antipon-
» gono; e la senil prudenza in tanto è vinta dalla
» storia, in quanto questa a quella noi vediamo en-
» trare innanzi per il gran numero degli avveni-
» menti che racchiude. Laonde utilissima può affer-
» marsi che essa torni in tutti i casi e condizioni
» della vita; chè a' giovani dà la prudenza de' vec-
» chi, ed a' vecchi accresce senno ed esperienza, ed
» i privati uomini prepara e rende acconci al reggi-
» mento degli stati, e con l' immortalità della glo-
» ria, che loro promette, volge e sospinge i rettori
» delle città e de' popoli a grandi e magnanime im-
» prese (a).

Molti altri pregi della storia va ancor discorrendo Diodoro; ma noi, per amor di brevità, li lasceremo dall' un de' lati, e tralasceremo pure molti altri luoghi di antichi e di moderni scrittori, i quali ci fanno sempre più certi che la verità e la giustizia esser debbono l' obbietto della storia, e che essa non ad altro fine narra i fatti e gli umani avvenimenti, se non per rimeritare i forti uomini con la debita lode, per punir con biasimo i vili e malvagi, e per porger degli uni e degli altri esempio agli avvenire. I quali, sgomentati dal timor dell' infamia, e dalla speranza della lode allettati, *lasciando il molle e giocondo*

(a) Diod. Sic. *Bibliot.* Proem.

vivere, *si volgono a lodevoli opere*, *e si sforzano di non essere tralignanti da' loro maggiori* (a). Ma come si debba ricercare e seguitar la verità in iscriver la storia, e come giungasi a scriverla in modo che veramente essa possa ammaestrar gli uomini, sarà discorso in un altro capitolo.

II.

De' veri termini tra' quali si contiene la Storia.

Dopo di aver fatto aperto che la storia è il racconto degli umani avvenimenti, e che debb'esser fondata sulla verità, ed aver per iscopo l'ammaestramento, prima di farci ad investigar de' modi pe' quali essa giugne al suo fine, è mestieri che alquanto sottilmente consideriamo se tutti, o parte sol degli umani fatti, esser debbano il subbietto e la sua materia. Onde, seguitando l'incominciato ordine, diremo che, se la storia tramanda le azioni degli uomini trapassati agli avvenire per porger loro esempio e civile insieme e morale ammaestramento, quelle, che essa prende a narrare, conviene che sieno ben proporzionate ed acconce a questo fine. E però non tutti i più minuti e piccoli fatti di un popolo o di una nazione essa anderà discorrendo, ma sì bene quelli che le sue origini chiaramente appalesano e le sue istituzioni, ed il suo crescere e l'avanzarsi nella civiltà e nella potenza, e i politici mutamenti, e le paci e le guerre, e gli uomini per virtù chiari e per valore, o per viltà e per vizi divenuti famosi, che a quelle di prosperità furono cagione o di danno (b). Ancora, la storia potendosi considerare in certa guisa come

(a) Dionis. d' Alicarnasso. *Ant. Rom.* P oem.
(b) Mably, *De la maniere d'écrire l'histoire*. Entr. I.

la descrizion della vita di uno stato o di una repubblica; colui che, prendendola a scrivere, o al tutto trasandasse le cose dette avanti, o leggermente le toccasse, e molto in iscambio si distendesse a narrare alcuni minuti fatti, che non son degni di esser ricordati, e nulla montano, non farebbe minor fallo di quello d'uno scrittor della vita di un chiaro personaggio, il quale, o passatosi tacitamente, o sol di volo avendo toccato de' costumi, dell'ingegno e delle chiare opere di quello, molto s'intrattenesse a registrar puntualmente qual nome avesse avuto la sua balia, se lunga o raccorciata quegli amasse di portar la zazzera, o se, fanciullo, meglio che a mosca cieca, si fosse dilettato giocare all'altalena. Però grave e nobile dev'esser la materia della storia, alla quale, come dice Ammiano Marcellino, mal si conviene di andarsi allargando in narrar vili e minuti fatti e di verun conto (*a*). Onde Luciano, vituperando quelli che contro questo precetto peccano, dopo di aver detto che essi non fanno altrimenti di quello che farebbe chi, avendo a descriver la statua di Giove posta in Olimpia, senza punto curarsi nè toccare della sì grande e svariata sua bellezza, diligentemente il piedistallo si sforzasse di farne ammirare, e le belle proporzioni della base; facetamente così ei si fa a mordere un cattivo storico de' suoi giorni. *Io udii dunque*, egli dice, *un cotale, che in sei o sette versi appena avendo descritta la battaglia di Eurota, molte clessidre d'acqua impiegò in una gelida narrazione che a noi niente non importava: come cioè un cavaliere mauritano, per nome Mausaca, sospinto dalla sete, errando pe' monti, si abbattè ad alcuni contadini siri, che stavano desinando, e come quelli ebbero da prima paura di*

(a) V. Mascardi, *Dell'arte istorica*, Tr. 1, cap. IV.

lui, e di poi, riconosciutolo per un loro amico, umanamente l'accolsero ed il fecero sedere a mensa con esso loro; perocchè per avventura il fratello di uno di quei villani era andato in Mauritania, ed ivi militava (a).

Il Mascardi, sponendo questa medesima teorica della dignità e convenevolezza della materia della storia, non con minor senno, nè men giustamente, riprende egli pure il Coiro, autor della Storia di Milano, il quale, interrompendo la narrazione delle vittorie di Giovan Galeazzo Visconte signor di quella città, per descriver le nozze della costui figliuola col figliuolo del re di Francia, non a questo solo si sta contento, anzi tutto il corredo di questa principessa minutamente descrive, tutte le dorerie con somma diligenza annoverando, e tutti i gioielli che costei avea seco arrecati (b). E, per rispetto alla materia, non si fallisce solo inserendo nella storia bassi ed umili racconti, ma ancora o tralasciando al tutto, o leggermente toccando di certi fatti i quali son degni di essere raccordati. Laonde lo stesso Mascardi testè da noi citato, forse non al tutto senza ragione, rimprovera a Livio di essere stato troppo breve e riciso in narrar come i Bruzii, che avean seguitato la parte di Annibale, furono dal senato di Roma *condannati in parte de' loro poderi e spogliati delle armi.* E parimente di troppa brevità lo accusa pure in riferir la costanza di alcuni italiani che militavano nell'esercito cartaginese, i quali, esortati da Annibale a doverlo seguire in Africa, e non volendo accettar l'invito, si rifuggirono nel tempio di Giunone Lacinia, ed ivi furono a colpi di frecce tutti inumanamente uccisi. Nè potè cansare un simigliante

(a) *Lucian. De conscrib. hist.* p. 35.
(b) *Masc. Dell'arte ist.* cap. IV.

rimprovero lo stesso Tucidide: chè Dionigi d'Alicarnasso, disaminando forse troppo severamente le opere di questo eccellente scrittore, e principe degli storici greci, non dubitò di dire che *questi non fu troppo diligente nella sposizion de' fatti, avendone alcuni con molte parole narrati che sol di poche avean mestieri, e brevemente avendo toccato di altri che una distesa narrazione richiedeano* (a). E molti di sì fatti esempi egli arreca, e non pochi ne potremmo arrecar noi pure, tratti da antiche e moderne istorie, se non credessimo esser quelli già riferiti bastanti a mostrare ai giovani quanto sia malagevole il guardarsi da simili falli. Però, senza dir di questo più avanti, passeremo a toccar brevemente di un'opinione intorno alla materia della storia sorta a questi nostri giorni, la quale grandemente ha diviso gli animi. Dappoichè ci ha chi crede che la storia debba tutto comprendere, e distesamente e sottilmente narrare e svolgere le origini ed il progresso del traffico, de' mestieri, delle arti, delle scienze, della religione e delle lettere. Altri dice che *oggi alcuno non si avviserebbe di scrivere la storia come Tucidide e Machiavelli* (b). Un altro scrittore di maggior conto ancora non dubita di affermare che *il mondo essendo mutato, la storia ancora ha dovuto mutarsi: la storia classica, la storia come la scrissero gli storici antichi, sarebbe balorda cosa a questi nostri giorni: chi oggi volesse comporla a quel modo, condannerebbe sè stesso a non far altro che un guazzabuglio. Montesquieu è il vero storico de' moderni tempi, come Livio fu propriamente quello degli an-*

(a) Dion. Alic. *In Thuc.* p. 142.

(b) Lerminier, *Étude d'histoire et de philosophie*. Thucidide.

tichi (a). Il Cousin parimente non teme di dire che *la prima storia universale* è il Discorso sulla storia universale dell'immortal Bossuet; la seconda, la Scienza nuova del Vico; e la terza, l'opera dell'Herder (b). Ma come mai si potrà dare il nome di storie a queste tre eccellenti opere del Bossuet, dell'Herder, del Vico? Il Bossuet intitolò egli stesso il suo stupendo lavoro DISCORSO SOPRA LA STORIA UNIVERSALE PER ISVOLGERE E DICHIARARE IL PROGRESSO DELLA RELIGIONE ED IL MUTAMENTO DEGLI IMPERI. Al libro del Vico fu giustamente dato il nome di SCIENZA NUOVA da questo nostro chiarissimo cittadino, essendochè egli il primo gittò in quest' opera i fondamenti di quella scienza che oggi è detta *filosofia della storia*, ed ebbe in animo di rintracciare ed esporre i principii del dritto naturale delle nazioni, come egli stesso ci fa aperto nella lettera dedicatoria all'eminentissimo cardinale Acquaviva, ed in molti altri luoghi della stessa sua opera (c). L'Herder, andan-

(a) *JOUFFROY*, *Melang. philosoph.* Reflex. sur la phil. de l' hist.

(b) *COUSIN*, *Introd. gener. à l' hist. de la philos.* Leç. XI.

(c) *Tutti composti in un rispettosissimo ossequio s' inchinano al più basso orlo della vostra sacra porpora i principii del dritto naturale delle nazioni... ed eglino vi si presentano casti e puri di molti gravi errori, de' quali erano innanzi immondi; perchè finora del dritto universale de' popoli han solamente ragionato uomini dottissimi, tutti oltramontani, fuori del grembo della cattolica religione.* (LETT. DEDIC. AL CARD. ACQUAV.) Alla pag. 6, alla spiegazione della dipintura, chiama l' opera sua una *filosofia dell'autorità*. Alla pag. 11 dice: *Così s' incomincia qui la dottrina naturale delle genti, che è altro principale*

do, come dice il Quinet, suo traduttore, per una via opposta a quella del Vico, nel suo libro, che intitolò PENSAMENTI SOPRA LA FILOSOFIA DELLA STORIA DELL'UMANITÀ, si propose pure, come egli medesimo afferma, di rintracciare e dichiarare *i modi di Dio in regolar la natura e le intenzioni dell' eterno manifestate nella serie delle sue opere* (a).

Quanto al Cousin, noi siamo di credere che egli abbia voluto dare il nome di storie alle tre mentovate opere sol per un suo particolar modo di considerarle, e, chiamando storie le opere del Bossuet, del Vico e dell' Herder, dovea esser di leggieri inteso che non dava lor propriamente questo nome, ma quasi per ragion di simiglianza, e per la stretta attenenza che quelle han con la storia. Ma non possiamo allo stesso modo interpetrare le parole del Jouffroy, le quali, essendo chiare e solenni, non patiscono interpetrazione, e debbono essere intese com'esse suonano. Laonde, non per vaghezza di contendere con chiari uomini, ma per ammaestramento de' giovani, pe' quali noi scriviamo, vogliamo ci sia con-

aspetto con cui si dee guardare questa scienza. Alla pag. 26: *Così questa nuova scienza, ossia la metafisica, al lume della provvedenza divina meditando la comune natura delle nazioni, avendo sovente tali origini delle divine ed umane cose tra le nazioni gentili, ne stabilisce un sistema del dritto naturale delle genti.*

(a) *Les voies de Dieu dans la nature, les intentions que l'Eternel a actuellement deployees pour nous dans la chaine de ses ouvrages, forment le livre sacré dont je me suis efforcé d'èpeler les lettres; et c'est ce que je continuai de faire, avec une habilité inferieure à celle d'un enfant, il est vrai, mais au moins avec zele et sincérité.* HERDER, pag. 12, pref.

ceduto di esaminar sottilmente il suo avviso. Egli dice che, essendosi mutato il mondo, conviene che si muti ancora la storia; che oggi questa si ha a scrivere in altra guisa che non fecero gli antichi; che, in luogo di Zenofonte, di Livio, di Tacito, di Tucidide, il Montesquieu dobbiamo proporci ad esempio. Se con queste parole esso intende di significarci che si debbono oggi allargare i termini della storia, e far che non si stia più contenta a narrarci solo i politici fatti delle nazioni ed a ritrarci i loro costumi e l'indole, e venircene mostrando le istituzioni ed il lor progredire alla civiltà, ma distesamente e metafisicamente tutte esaminar queste cose, e andar minutamente le origini svolgendo del traffico, e l'avanzamento de' mestieri, delle arti, delle lettere e delle scienze, non dubitiamo di dire che troppo ampia materia egli e chi siegue le sue opinioni assegnano alla storia. La quale, così composta, ed intrecciata di tante e sì svariate parti, altro tornar non potrebbe, che un mero guazzabuglio, e mancherebbe di quella unità che è il maggiore e principal pregio delle opere o di riflessione o di arte. E, per rispetto al considerar come istorico il Montesquieu, non pur non sappiamo accordarci col Jouffroy, anzi intender non possiamo come un sì strano concetto possa essergli caduto in mente. E chi mai, avendo letto le opere di quel valentuomo, si avviserà di allogarne alcuna tra le storie? Non fece così il Mably, il quale chiaramente dice che le considerazioni del Montesquieu su le ragioni della grandezza e dello scadimento de' Romani, sono un eccellente trattato di politica, e non già una storia, e solo la vita di Carlo XI di questo autore, che andò dispersa, soggiugne che avrebbe potuto annoverarsi tra le opere storiche (*a*). Il Lerminier, come

(a) MABLY, *De la man. d'écrir l'hist.* Entr. II.

si è veduto avanti, segnita pure l'opinione del Jouffroy; ma, ripetendo egli quasi le stesse cose dette innanzi da altri, non accade che ci fermiamo ad esaminarle e confutare. Però, conchiudendo, diremo che questi valenti uomini, ed altri autori ancora di questi nostri giorni, è a credere che, per un certo loro particolar vezzo, abbiano voluto parlar così ambignamente, e che nella lor mente ben distinguano la *storia* dalla *filosofia della storia*. Della qual cosa un certo e saldo argomento ci porge il Guizot, chiarissimo letterato e filosofo francese, ed il primo, o tra' primi, ad ingegnarsi di ordinar con acconcio metodo insegnativo la filosofia della storia, oggi da lui e da altri ancora incominciata a chiamare *storia della civiltà*. Questo dotto ed elegante scrittore ha intitolato una delle sue opere *Lezioni di storia moderna e storia della civiltà in Francia*. Ed avendo egli ordinato il suo lavoro per lezioni, dopo di aver nella prima di esse ragionato dell'obbietto e del metodo del suo insegnamento, ed avendo detto che, per bene studiar la storia della civiltà in Europa, è mestieri incominciar da quella di una delle sue parti, e spezialmente da quella della Francia, passa subitamente nella seconda lezione a mostrare a' suoi uditori di dover attentamente studiar la storia di Francia del Sismondi, con queste parole: *Prima di farmi a svolgere la storia della civiltà francese, concedetemi che conforti quelli tra voi che vorranno profondamente studiarla, a legger con molta attenzione un' ampia e distesa storia di Francia, la quale possa in certo modo servirci come di un quadro, dove anderemo allogando i fatti e le idee. Io non vi racconterò i fatti propriamente così detti; non pertanto voi siete stretti da necessità di ben saperli* (a). E, non si stando a questo

(a) Permettez qu'avant d'entrer dans l'histoire de

solo contento, viene dipoi a propriamenta proporre la storia del Sismondi, ed i pregi brevemente ne discorre ed i difetti, e non tralascia pure di avvertire i giovani come l'abbiano a studiare (a). Or dunque due cose assai diverse e differentissime tra loro sono la *storia* e la *filosofia della storia*, e non si ha a confondere e scambiar l'una con l'altra.

Ma non pertanto potrebbeci essere alcuno, che, non negando queste cose, pur non di meno ci si levasse incontro a sostenere che troppo angusti sono i termini tra i quali fu ristretta la storia da'greci e da'latini e dagli storici italiani ancora, e, facendo risonar quei tanto e sì stoltamente ripetuti vocaboli di *elementi della storia* e di *bisogni del secolo*, di grettezza e di poca mente si facesse ad accusar Tucidide, Livio, Tacito ed il Guicciardini, e tutta l'altra ono-

la civilisation francaise, j'engage ceux d'entre vous qui se proposent d'en faire une étude sérieuse, a lire avec attention une grande histoire de France, qui puisse, en quelque sorte, servir de cadre aux faits et aux idées que nous aurons à y placer. Je ne vous racontera pas les événement proprement dits; cependant il est indispensable que vous le connaissiez. — *Guiz. Hist. de la civilis. en Fr.* Leç. II.

(a) De toutes les histoires de France que je pourrais vous indiquer, la meilleure est, sans contredit, celle de M. de Sismondi. Elle n'est point encore terminée; les douze volumes publiés ne vont que jusq'à la fin du règne de Charles VI; mais, à coup sûr, nos études de cette année ne dépasseront pas ce terme. Je n'ai garde de prétendre discuter ici les merites et les défauts de l'ouvrage de M. de Sismondi. Cependant j'ai besoin de vous dir en quelques mots ce que vous y trouverez surtout, ce que je vous conseille spécialement d'y chercher. — *Guiz. loc. cit.*

revole schiera degli antichi e de' moderni storici. Noi così risponderemo innanzi tratto, a torre di mezzo queste obbiezioni. Primamente, per rispetto agli storici di Grecia e di Roma, queste repubbliche, non avendo ad altro inteso l'animo, che al civile ordinamento delle interne cose o alla guerra, ed il viver di quei popoli essendo diverso dal nostro d'oggidì, e niuna o quasi niuna politica attenenza non avendo quelle con le altre nazioni, è vana opera il voler ricercar queste cose ne' libri di quelli che scrissero de' fatti de' Greci e de' Romani. Ma, perchè alcuno non ci possa opporre che gli antichi, la cui vita era tutta politica, o pubblica, e militare, non potevano di altro che di queste cose toccare nelle loro storie, e che ora, essendo mutate le condizioni del nostro viver civile, altro più esteso campo conviene assegnare alla storia; alcune altre brevi considerazioni vogliamo qui aggiungere. Non di rado avviene nella storia che si ha a parlar della religione, delle scienze, delle arti, del traffico: ma questo si ha a fare come per incidenza, e sol quanto è mestieri a svolgere e dichiarare i politici e militari avvenimenti; chè, se di tutte queste cose distintamente e distesamente le origini narrar si volesse ed il progresso, e lo scadimento ed il lor risorgere, si verrebbe a far tante storie, quanti sono questi obbietti, e smarrirebbesi al certo l'unità, la quale, come dicemmo pure avanti, non è da ricercar solo nelle opere d'arte, ma in qualsiasi lavoro d'ingegno. E così fecero non solo i greci ed i latini, ma, che è più, i moderni italiani ancora, i quali vivevano in tempi assai poco da' nostri dissimiglianti. Onde il Guicciardini in ispezialtà non tralascia punto di ragionar delle scoperte, fatte da' Portoghesi, del capo di Buona speranza, e di quella del nuovo mondo da Cristoforo Colombo, e di tutti i mutamenti che da quelle procedettero nel traffi-

co (*a*) ; ma ei toccò di queste cose sol quanto eragli d'uopo per dar ragione della cresciuta o scemata potenza de'Veneziani, de'Genovesi e degli Amalfitani. Nè trasandò questo solenne storico, per non arrecar in mezzo esempi di altri, di ragionar parimente dell' eresia di Lutero sorta a quei giorni (*b*); ma non prese già a narrarne tutte le particolarità e tutti gli effetti, anzi quelli solamente che eran necessari al filo della sua storia, e che potean far manifeste le cagioni di tutto quello che avvenne ed in corte di Roma, e negli stati d' Italia e di Alemagna. Ma debbonsi forse, dirà alcuno, ignorare queste cose, e non si ha a tramandarle agli avvenire? No certamente; anzi ciascuna di esse può e debb' esser giusta e degna materia d' istoria: ed a questo modo fecero i Greci, così fecero i Romani di poi, questo modo tennero gl' Italiani, così, e non altrimente, fecero tutti gli altri popoli inciviliti d'Europa. Sicchè noi siamo di credere che chi volesse, per mo' d' esempio, della storia naturale di Plinio e della romana di Livio fare una sola e medesima cosa, o si facesse a mescolare insieme Pausania e Tucidide, o tra le storie del Guicciardini le vite cacciasse del Vasari e la storia della letteratura del Tiraboschi, altro far non potrebbe, se non quel guazzabuglio, che il Jouffroy credea che far dovesse chi, scrivendo oggi la storia, avesse preso ad imitare gli antichi.

III.

Come si dee e può ricercar la verità, e come si può e deesi ordinar la Storia all' ammaestramento.

Avendo infino ad ora discorso quali esser debbano

(a) *Stor. d'It.* Lib. III, cap. III.
(b) Lib. XIII, cap. I; lib. XIV, cap. I.

i termini della storia, e fermato nell'altro capitolo che la verità è il suo fondamento e l'ammaestramento il suo fine, venghiamo ora ad investigare come e per quali vie amendue questi uffici un istorico possa e debba adempiere. E primamente è da sapere che due soli sono i tempi che possono esser materia e subbietto di storia, il passato cioè ed il presente: chè solo i fatti già avvenuti possono esser narrati, e quelli che tuttodì avvengono. Sicchè, se si ha a narrare cose già intervenute, queste esser possono o di molto o di poco tempo da noi lontane; o di antiche o di moderne nazioni; o state già scritte da altri, o non ancora raccolte e narrate. Se la storia, che noi scriver vogliamo, è di un tempo assai lontano e di un'antica nazione, le fonti, onde potrà attignersi i fatti di quella, saranno gli antichi storici, se ce ne ha alcuno, le medaglie, le iscrizioni, le statue, gli edifici, e tutte le altre maniere di antiche memorie. Se si ha a scriver la storia de' tempi non assai remoti, e di una moderna nazione, oltre a' libri degl' istorici che avanti fiorirono, ne' diari, nelle cronache e negli archivi si vuol ricercare i fatti e le loro particolarità e necessarie circostanze. E, se, da ultimo, abbiamo in animo di scrivere i fatti avvenuti del nostro vivente, dalla viva voce di quelli, che in questi intervennero, ci converrà raccorli, e dalle memorie, se pur ce ne ha, di coloro che governarono gli eserciti, e che le pratiche ed i politici negozi condussero, e dalle effemeridi e da' diari, e da altre pubbliche e private scritture, come trattati di confederazione e di pace, lettere di repubbliche e di principi, e talvolta di privati uomini ancora. Ma, s' egli era agevole l' indicar le mentovate fonti, assai difficile e lungo sarebbe il dichiarar sottilmente come da quelle i fatti trar si debba, e come i veri da' falsi distinguer si possa, e quali e

quante siano le cagioni che allo storico possano fare smarrir la verità, e per quai modi da questo fallo possa egli tenersi lontano. Non pertanto c' ingegneremo di brevemente andar toccando di queste cose, per modo che i giovani un chiaro e giusto concetto far se ne possano. E però, facendoci da capo, diremo primamente che, avendo a scriver la storia antica, e dovendo trarla, come avanti facemmo vedere, dagli antichi storici e dalle iscrizioni e dalle medaglie, e ancora da altre antiche memorie di quei lontani tempi; di tutte queste generazioni di opere convien farsi pratico ed intendente. Nè basta solo essersi renduto pratico dell' antichità e degli antichi scrittori, ma è mestieri ancora aver profondamente studiato nelle opere de' più eccellenti critici moderni, dove sottilmente è disaminata la fede che aggiustar si dee agli scrittori dell' antichità, ed i lor pregi sono discorsi ed i loro difetti, e l' arte e la sapienza che si attigne dalle loro immortali scritture. E questo la ragione di far ci consiglia, e questo pure l' esempio degli antichi e de' moderni uomini; chè sappiamo che Erodoto con lunghi e penosi viaggi andò visitando le regioni che descrisse, e tutte le memorie de' popoli de' quali ebbe a parlare fece di disaminare. Livio parimente nel principio delle sue storie non tralascia di farci aperto di aver con ogni diligenza ricercato negli antichi scrittori i fatti che egli aveva a narrare, e di essersi sforzato di discernere i veri da' falsi. Ed il Gibbon, il quale certamente è da allogare tra' più dotti e giudiziosi moderni storici, nell' avvertimento posto innanzi alla sua storia dello *scadimento e della rovina del romano impero*, ci porge un bel documento della cura e diligenza che si vuol usare nell' attignere i fatti dagli antichi scrittori, dicendo ch' egli li ha sì profondamente disaminati, che spera di essi poter comporre

un critico trattato quando avrà posto fine a quel suo lavoro.

Se la storia che scriver vogliamo, non è di remoti tempi e di antichi popoli, ma di nazioni e di tempi che a quelli succedettero, non si dee solo negli storici di quella stagione ricercare i fatti; ma, per rintracciare la verità, molto le effemeridi, i diari, le cronache, sarà forza svolgere e meditare, e con sommo studio e pazienza le biblioteche converrà frugare e gli archivi. E, se in trattare i greci e latini scrittori, e trar da quelli la materia della nostra storia, di molta dottrina e giudizio fa bisogno, di non minor giudizio ed erudizione abbiamo mestieri per poter da' diplomi, dagli istromenti, e dalle altre antiche scritture trarre i fatti che ricerchiamo. Onde, se a bene intendere ed adoperare i greci e latini storici di somma perizia della latina e della greca lingua è uopo e di sode cognizioni di critica, di molta critica pure e di diplomatica dottrina e di paleografia parimente abbisogniamo per poter bene intendere ed usar le scritture de' tempi detti *di mezzo*, e che serbansi scritte in penna e mai non vennero pubblicate per le stampe. Sicchè, quantunque abbiamo in gran pregio il Mably, pure non possiamo rimanerci dal dire che non ci par giusta nè da seguitare la sua opinione, che lo studiar nelle antiche carte del medio evo e nelle cronache sia da tralasciare, perchè il barbaro dettato di quelle scritture non abbia a nuocere e far barbaro il nostro stile (a). Dappoichè, come avanti abbiamo dimostrato, la verità è il principale e vero obbietto della storia, e i fatti la sua materia; e, se questi, perchè sieno letti più volentieri e possano fare il loro effetto di ammaestrare, non debbono essere rozzamente e senza eleganza ri-

(a) MABL. *De la man. d'écr. l'hist.* Entr. I.

feriti, non si dee, d'altra parte, tradir la verità, e non curarsi dell' integrità delle cose, per troppa superstiziosa e sottil cura di parere elegante e leggiadro scrittore. Senza che, noi siamo di credere che, quando si è profondamente studiato la lingua e l'arte dello scrivere, e con l'assidua lettura e lo studio de' classici scrittori abbiamo fermato e purgato il nostro giudizio ed il gusto, più non abbiamo a temere del contagio delle barbare scritture de' secoli di mezzo.

Da ultimo, se i fatti scriver si vuole propriamente de' nostri tèmpi, quantunque questa sembri a prima giunta assai più facil' opera, pur non di meno, volendo fedelmente l' ufficio adempiere di storico, di forti studi, di grande diligenza si ha mestieri, e di profondo giudizio, e di somma dirittura e fortezza d' animo. Perocchè, dovendo narrar le cose dell' età nostra, se non ci è uopo di aver molto a sudare per ricercarle nelle opere degli antichi, non pertanto in quelle ci è forza di avere studiato per imparar l'arte e la sapienza che al vero storico si conviene.

Or, facendoci più d' appresso a considerare il fine proprio della storia, che è l'ammaestramento, è mestieri che primamente fermiamo di qual sorta esso debb' essere. La storia narra i pubblici fatti di una nazione, di un popolo, e ne addita e svolge le cagioni, ed i felici o i tristi effetti. E però l' ammaestramento che essa può e dee porgere non torna utile a' privati uomini, se non raramente, ma a quelli che debbono governar gli stati e regolare i pubblici negozi. Ma nondimeno, se la storia non ha un così generale scopo, e sarà ordinata a tramandar solo i fatti o delle scienze o delle arti o della religione o de' commerci di un popolo, l'ammaestramento che da essa può trarsi e che dee porgere, potrà essere non utile solo a quelli che debbono governare i regni e le repubbliche, ma ancora a' privati uomini, che alle arti

attendono o alle scienze, o al negozio, o ad altro simile obbietto. Sicchè, secondo il proprio e particolare obbietto di essa, diversa sorta di ammaestramento può porgere; e, secondo questo particolare obbietto, conviene che lo storico s' ingegni d' ammaestrare i suoi lettori. E però, come giustamente dice il Mably (a), uomo di gran senno e dottrina conviene che sia quegli che imprende a scriver la storia: e, se scriverà la storia o d' un' arte o d' una scienza, di quell' arte, di quella scienza dev' esser grande maestro; e chi scriver debbe una generale e politica istoria, conviene non pur che sia de' fatti che ha a narrare ben certo, e che abbiali investigati con somma diligenza ed ordinati secondo i tempi, ma che sia ancora dotto nel diritto pubblico, nella politica, nella ragion di stato, e in tutte quelle altre discipline necessarie per ben giudicare e discernere la natura e l' importanza di tutte le svariate cose delle quali egli ha a trattare. Ma, se uno storico debb' esser dotto nella politica, nella ragion di stato, nella filosofia e nella letteratura, ed abile a poter trattare di tutte queste cose, non dee nondimeno, scrivendo la storia, porsi qua e là a far trattati di politica, di ragion di stato e di moral filosofia; chè a questo modo riuscirebbe noioso e sazievole, e guasterebbe il suo lavoro. Dappoichè egli ha a condurre per modo la sua narrazione, che il lettore, giovandosi delle brevi e succose osservazioni che con giudizio sono in quella sparse, possa quasi di per sè trarne l'ammaestramento. Se noi volessimo distesamente svolger questa teorica, molto dovremmo allargarci scrivendo. Onde, e per amor di brevità, e per esser più chiari, arrecheremo un esempio de' Comentari di Cesare, e verremo in esso mostrando come questo sommo capitano ed inimi-

(a) Mabl. *Op. cit.* Entr. I.

tabile scrittore in semplici e brevissime parole seppe raccontar per modo un fatto, che i giudiziosi lettori possano cavarne svariato e grandissimo ammaestramento. Il luogo è il settimo capitolo del primo libro della Guerra gallica, dove si narra il passaggio per la Provenza negato da Cesare agli Elvezi (a).

» Come vien riferito a Cesare che essi (*gli Elvezi*) » si sforzavano di passar per la Provenza, si affretta » di partirsi della città, e a grandissime giornate si » avvia per la Gallia transalpina, e giunge a Ginevra. » Comanda a tutta la Provenza che scriva quante più » può milizie (nella Gallia di là non ci avea al tutto

(a) *Caesari quum id nunciatum esset, eos per Provinciam nostram iter facere conari, maturat ab urbe proficisci; et, quam maximis potest itineribus, in Galliam ulteriorem contendit, et ad Genevam pervenit. Provinciae toti quam maxime potest militum numerum imperat: (erat omnino in Gallia ulteriore legio una) ponten qui erat ad Genevam, jubet rescindi. Ubi de ejus adventu Helvetii certiores facti sunt, legatos ad eum mittunt, nobilissimos civitatis, cujus legationis Namejus et Verudoctius principem locum obtinebant, qui dicerent* sibi esse in animo sine ullo maleficio iter per Provinciam facere, propterea quod aliud iter haberent nullum: rogare ut ejus voluntate id sibi facere liceat. *Caesar*, *quod memoria tenebat L. Cassium consulem occisum, exercitum ejus pulsum et sub jugum missum, concedendum non putabat: neque homines inimico animo, data facultate per Provinciam itineris faciundi, temperaturos ab injuria et maleficio existimabat. Tamen, ut spatium intercedere posset, dum milites, quos imperaverat, convenirent, legatis respondit*: diem se ad deliberandum sumpturum; si quid vellent, a. d. idus apr. reverterentur.

» che una sola legione): e comanda pure che sia
» tagliato il ponte appresso a Ginevra. Gli Elvezi,
» come seppero del suo arrivo, gli mandaron legati,
» de' più nobili della città, de' quali erano Namelo e
» Verudozio, ed aveano commessione di dire come
» *essi aveano in animo di passar per la Provenza*
» *senza arrecare verun danno, dappoichè non vi a-*
» *veva altra strada; e il pregavano che con sua li-*
» *cenza fosse lor conceduto di così fare.* Cesare,
» come quegli che ben teneva a memoria l'uccisione
» del consolo Lucio Cassio, e l'esercito di lui vinto
» e fatto passar sotto il giogo, stimava che questo
» non fosse da consentire; e pensava che gente,
» come quella era, di mal animo inverso la repub-
» blica, avuta facoltà di passare per la provincia
» romana, non si sarebbe rimasa dall' arrecar danni
» ed oltraggi a quelle regioni. Nondimeno, perchè
» ci fosse stato tempo di raccoglier le milizie ch' e-
» gli avea comandato si scrivessero, risponde a'le-
» gati: *che gli era mestieri di tempo per delibe-*
» *rare: se avessero desiderato altro, fossero ritor-*
» *nati agl' idi di aprile.*

Questo luogo racchiude molti e svariati fatti narrati con somma distinzione insieme e brevità; e Cesare, senza punto interromper la narrazione col frammetterci considerazioni e chiose, quelli racconta per modo, che il lettore può di per sè agevolmente trarne utili ammaestramenti di militare e civil prudenza. I fatti da lui narrati sono: la notizia pervenuta a Cesare che gli Elvezi si preparavano a passar per la Provenza; la sua partita da Roma; l'arrivo suo in Ginevra; il levare ch' ei fa de' soldati; il ponte che egli fa tagliare; la legazione degli Elvezi a lui; la sua risposta; ed il tempo che egli prende per deliberare. Il narrar tutte queste cose è da lui fatto per modo, che nella medesima narrazione sono compresi

gl' insegnamenti. Dappoichè, dicendo egli *si affretta di partirsi della città*, fa ben comprendere che in simili avvenimenti la celerità molto rilieva : e, quando dice ch' ei negò il passaggio agli Elvezi per la Provenza, perocchè *teneva a memoria l'uccisione del consolo Lucio Cassio, ed il suo esercito vinto e fatto passar sotto il giogo*, e perocchè *era certo che, dando facoltà di passar per la provincia romana a gente che era di mal animo contro della repubblica, quella non si sarebbe rimasa dall'arrecar danni ed oltraggi a quelle regioni;* ci dà un solenne documento, che non si dee fidare in un popolo stato altra volta nemico, e che ancora chiude nascoso odio nell' animo. E finalmente, per tacer di tutti gli altri, non è men lieve l'ammaestramento che porge narrando pure come egli indugiò alcuni giorni di dar risposta agli Elvezi, e raccogliere istrumenti da guerra, ed armi e soldati.

Un altro nobilissimo esempio d' un grave documento pur racchiuso in una narrazione prenderemo dalle elegantissime Storie delle Indie del Maffei volgarizzate dal Serdonati; donde si può imparare quanto importi nelle cose della guerra e nelle politiche pratiche e maneggi il non lasciarsi uscir di mano *i momenti delle occasioni*. Ecco il luogo del Maffei :

» Il Soarez, spedito l'Andradio verso la China, voltò
» subito ogni sua cura e pensiero a quella spedizione;
» e, usando ogni diligenza, armò e guernì di tutto pun-
» to trentasette navi, che mai prima s'era fatta sì gros-
» sa armata. Partito con queste da Goa, andò costeg-
» giando i liti di Cambaia e d' Ormuz, e arrivò in
» Aden all'improviso. Onde Amiriano, spaventato dal-
» l'impensato arrivo e dalla grandezza dell' armata,
» e massimamente che buona parte della muraglia, do-
» ve poco prima era stata rovinata dagli Egizii, era
» ancora per terra, temendo che la città non fosse
» desolata, cedè al tempo, e subito mandò supplice-

» mente a' Portoghesi le chiavi; e, scusandosi che
» l'ostinazione e l'asprezza dell'Albuquerch era stata
» cagione che non era convenuto seco, si mostrò pronto
» a dar la città, e ricever dentro la guardia, e fare
» quanto gli fosse imposto. Era quella ottima occasio-
» ne d'impadronirsi d'una città tanto opportuna, e di
» cacciare per sempre i Saracini e gli Egizii del mare
» indiano, con grandissimo commodo de' Portoghesi. Ma
» il Soarez, che era uomo fatto all'antica, e misurava
» la fede altrui dalla sua, per non essere sforzato di-
» minuire l'armata, con lasciare parte della gente in
» quel presidio, e per potere andare con tutte le forze
» intere e salve contra i nimici, con mala risoluzione,
» anzi con molta imprudenza, differì la cosa in altro
» tempo, e per allora, fattosi dare gran copia di diver-
» se vettovaglie per l'armata, passò in Camarano. . .
» . . . . . . Ma restò di gran lunga ingannato dalla
» sciocca opinione: perciocchè, partito dalla ruina di
» Zeilan, e passato in Aden, domandò ad Amiriano
» che adempisse la promessa; e allora finalmente si
» accorse con suo grave dolore quanto presto si fugga-
» no i momenti delle occasioni, e come se ne voli via
» l'opportunità di spedire le faccende felicemente, e
» non si possa far ritornare indietro (a).

Un altro modo d'ammaestrare hanno pure gli storici, il quale è posto nelle concioni o aringhe, che essi fanno fare a' capitani, a' senatori, a' consoli, e ad altri personaggi che sono o al governo degli eserciti o degli stati. In queste concioni o aringhe i savi storici, come Erodoto, Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio, ed i maggiori tra' nostri italiani, con sommo giudizio ed arte sottilissima s'ingegnarono di racchiudere più profondi documenti di civil sapienza,

(a) Istoria dell' India, lib. VII, pag. 135 e 137 della nostra edizione.

cansando in questa guisa d'interrompere inopportunamente il filo della lor narrazione, e di entrare essi a far da censori e da maestri. Ma, avendo il Mably trattato questa parte dell'arte storica con molto giudizio e chiarezza, noi arrecheremo in mezzo la sua autorità, e quasi altro non faremo che voltare in italiano le sue parole. Un istorico, egli dice, dee valersi della luce della fiaccola della filosofia, ma per modo, ch'ei dee quasi celare le sue forze. Polibio racchiude nella sua storia molta e profonda dottrina; ma non pertanto il lettore non può non sentir noia leggendo le sue storie. Dappoichè egli tronca in mezzo la sua narrazione, e si mette a far delle dissertazioni; e, quando il lettore vorrebbe tener dietro a' personaggi, e considerare e vedere quello che essi dicono ed operano, lo storico si fa egli innanzi, e rivolge e richiama sopra di sè l'attenzione. Egli è certo che questa sorta di dissertazioni, in luogo di riuscire sazievoli ed importune, avrebbero potute tornar dilettose ed utili, ed aggiunger brio e calore alla narrazione, se Polibio avesse fatto come Erodoto, Tucidide, Senofonte, Livio e Sallustio. Se Erodoto, dove tocca della monarchia, del reggimento popolare e dell'aristocrazia, si fosse fatto egli stesso a ragionar di queste cose, egli sarebbe certamente riuscito al sommo noioso, ed il lettore, stracco ed infastidito, avrebbe lasciato dall'un de' lati tutta questa filatessa, desiderando di presto vedere il filo e l'ordine de' fatti. Ma, per contrario, mettendo in bocca di Megabise, Otanę, e Dario, tutta questa politica sapienza, il lettore, con gran diletto ed utilità insieme, immaginandosi di esser quasi presente a questa deliberazione, sentesi accendere da' medesimi affetti e passioni, dalle quali eran compresi que' capi de' Persiani. Così parimente Livio, se avesse detto egli stesso, come storico, le cose

che fa dire a Catone il censore contro il lusso in difesa della legge Oppia, sarebbe stato da ammirare, (chè le cose ch' ei fa dire a Catone son degne di ammirazione), ma sarebbe paruto un maestro che avesse voluto insegnar morale: laddove Catone, dicendo quelle medesime cose, si mostra un da bene ed incorrotto uomo ed austero, che fa argine alla nascente corruzione, ne prevede già i futuri danni, e ad essa contrasta per salvar la repubblica (a). Le aringhe dunque ed i discorsi, che gli storici frammettono nelle loro storie, sono un acconcio e giudizioso modo d' ammaestrare. Ma, dappoichè ci ha di quelli i quali non pur non le lodano, anzi le vituperano, dicendo che queste sono inventate e composte dagli scrittori, e che non furon dette da' personaggi a' quali si attribuiscono, noi risponderemo a questa obbiezione pur con le parole quasi dello stesso Mably, il quale a noi pare che con molto fine accorgimento ne mostra e la giustezza e l' utilità. Due maniere di lettori delle storie esser ci possono: alcuni che leggono per appagare la loro curiosità e prender diletto dal legger le storie, ed altri che trar vogliono da quelle utili documenti di onestà e di civile sapienza sì per la condotta della lor vita privata, e sì per imparare l' arte di reggere e governar gli stati. Or quelli, essendo dilettati, altro certo non chiederanno, e le concioni degli storici non poco accresceranno loro il diletto; e gli altri, cercando l' ammaestramento, parimente ne saranno contenti e paghi: perocchè i savi e prudenti storici nelle concioni o discorsi s' ingegnano di svolgere e dichiarare tutte le cagioni de' fatti, i pensieri, i motivi, l' animo de' personaggi, ed i particolari fini che gl' inducono o a fare o a non fare le cose delle quali si

(a) Mably, *De la man.* ec. Entr. I.

disputa. Senza che lo storico che ha ben considerato l'indole e la natura delle persone che introduce a ragionare, facendo queste parlare secondo si conviene, ci guida quasi ed aiuta a ben discernere e giudicare delle cose che quegli dicono e operano, ed in questa guisa fa che l'ammaestramento più volentieri sia ricevuto e più indelebilmente si suggelli nel nostro animo. E che stia così la cosa, chiaramente veder si potrebbe togliendo dalle storie di Tucidide e di Livio le concioni: chè a questo modo esse sarebbero private non solo del loro maggiore ornamento, ma di tutta la sapienza ancora che in esse si racchiude.

Ma queste aringhe, soggiugne lo stesso Mably, debbono avere spezialmente due qualità: delle quali la prima è che esse sieno necessarie, ovvero che non si adoperino se non quando sieno veramente richieste dalla ragione, e quando trattasi o della salvezza o della gloria di uno stato, o quando si ha a fare una grave e difficile impresa. Nè questo sol basta, essendo che le concioni debbono essere introdotte quando la cosa, della quale si disputa, è tale, che può essere considerata e giudicata in diversi modi. L'altra condizione propria di questa maniera di discorsi è di tralasciare i luoghi comuni de' retori ed ogni lenocinio ed ornamento, ed arrecare in mezzo salde ragioni, e muover potentemente gli animi, e sforzare e rapire i lettori (a). Per non allargarci molto in parole a sporre queste teoriche, arrecheremo due aringhe, una di Livio e l'altra del Guicciardini, che sono due perfettissimi esempi di questa maniera di discorsi. E quella di Livio sarà propriamente la medesima della quale parla il Mably, con la quale Camillo dissuade i Romani dall'abbandonar la città e ritirarsi in Veia.

(a) Mably, *Op. cit.* Entr. II.

» Tanto mi sono acerbe e gravi, ó Quiriti, le con-
» tese de' tribuni della plebe, che, mentre io vissi in
» Ardea, non ebbi maggior consolazione del mio tristo
» esilio, che l'esser lontano da queste battaglie; e
» per questa medesima cagione non sarei stato mai
» per ritornare, se pur mi aveste per decreto del se-
» nato e del popolo ribandito. Nè a ritornare ora mi
» ha indotto la mia volontà mutata, ma la vostra for-
» tuna: perocchè trattasi di far che la patria si stia
» salda nel suo luogo, e non che io possa in essa a-
» bitare. Ed ora certamente io mi riposerei e tacerei
» volentieri, se ancor questa battaglia non fosse in pro
» della patria; a cui venir manco agli altri è sozza e
» vituperevol cosa, ma a Camillo cosa empia ancora
» e nefanda. A che dunque noi siamo qui ritornati?
» perchè mai l'abbiamo tolta di mano a' nemici che
» l'assediavano, se, dopo di averla racquistata, noi stessi
» l'abbandoniamo? E, se, essendo vincitori i Galli,
» e presa tutta la città, gli iddii nondimeno e gli uo-
» mini romani si tennero ed abitarono il Campidoglio

Adeo mihi acerbae sunt, Quirites, contentiones cum tribunis plebis, ut nec tristissimi exilii solatium aliud habuerim, quoad Ardeae vixi, quam quod procul ab his certaminibus eram: et ob eadem haec, non, si me senatusconsulto populique jussu revocaretis, rediturus unquam fuerim. Nec nunc me, ut redirem, mea voluntas mutata, sed vestra fortuna perpulit: quippe, ut in sua sede maneret patria, id agebatur; non ut ego utique in patria essem. Et nunc quiescerem ac tacerem libenter, nisi haec quoque pro patria dimicatio esset; cui deesse, quoad vita suppetat, aliis turpe, Camillo etiam nefas est. Quid enim repetiimus? quid obsessam ex hostium manibus eripuimus, si recuperatam ipsi deserimus? et, cum, victoribus Gallis, capta tota urbe, Capitolium tamen atque arcem diique et homines romani tenuerint, habita-

» e la rocca ; ora , essendo vincitori i Romani , e la
» città racquistata , sarà abbandonata da noi anco la
» rocca e il Campidoglio ? e maggior guasto e deso-
» lazione arrecherà a questa città la nostra prospera
» fortuna , che non fece l' avversa ? Certamente, se noi
» non avessimo punto di religione nè i sacri riti in-
» cominciati con la città ed a noi tramandati , non-
» dimeno tanto manifesto è stato a questi giorni l'a-
» iuto datoci dal cielo ne' nostri travagli , che io mi
» penso che niuno oggi non debba esser negligente in
» onorare e riverire gli iddii. Ponete mente a' prosperi
» ed agli avversi casi di questi passati anni : voi tro-
» verete che tutto felicemente ci avvenne quando ono-
» rammo gli iddii ; ed infelicemente quando gli dispre-
» giammo. E primamente la guerra co' Veienti (per
» quanti anni e con quante fatiche da noi fatta !)
» non ebbe fine , se non quando , per ammonimento
» degli iddii , fu tratta l' acqua del lago Albano. E
» che ? quest' ultimo esterminio della città nostra non
» venne egli forse dopo di essere stata spregiata la vo-
» ce del cielo che ci avvertiva della venuta de' Galli ?

verint ; victoribus romanis , recuperata urbe , arx quoque et Capitolium deseretur ? et plus vastitatis huic urbi secunda nostra fortuna faciet, quam adversa fecit ? Equidem, si nobis cum urbe simul positae traditaeque per manus religiones nullae essent , tamen tum evidens numen hac tempestate rebus adfuit romanis , ut omnem negligentiam divini cultus exemptam hominibus putem. Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res vel adversas: invenietis omnia prospere evenisse sequentibus deos , adversa spernentibus. Jam omnium primum vejens bellum (per quot annos , quanto labore gestum !) non ante cepit finem , quam monitu deorum aqua ex lacu albano emissa est. Quid, haec tandem urbis nostrae clades nova num ante exorta est , quam spreta vox coelo emissa de

» e dopo che fu da' nostri ambasciadori violata la ra-
» gion delle genti? la quale scelleratezza dovendo da
» noi esser punita, noi lasciammo di punirla per la
» medesima negligenza inverso gli iddii? Onde, sendo
» poi stati vinti, presi e ricomperati, abbiamo pa-
» gato sì gravi pene agli uomini ed agli iddii del no-
» stro fallire; che siamo stati esempio a tutto il mon-
» do. Dipoi le avversità e le sciagure ci fecero ricor-
» dar della religione: rifuggimmo in Campidoglio a-
» gli iddii, al tempio di Giove ottimo massimo; e
» le cose sacre, nella nostra rovina, parte ne ascon-
» demmo sotterra, parte, trasportandole alle vicine cit-
» tà, le togliemmo agli occhi de' nemici. Non pertanto,
» abbandonati dagli iddii e dagli uomini; punto noi
» non intermettemmo il culto degli iddii. E però essi ci
» hanno renduta la patria e dato la vittoria e l'antico
» onore della guerra che noi avevamo perduto: ed i
» nostri nemici, che, accecati dall'avarizia, falsaron la
» fede in pesar l'oro del nostro riscatto, hanno rivolti
» al terrore, alla fuga, alla morte. Vedendo noi dun-
» que nelle cose umane tanti segni ed effetti sì del-

adventu Gallorum? quam gentium jus ab legatis nostris violatum? quam a nobis, quum vindicari deberet, eadem negligentia deorum praetermissum? Igitur victi, captique ac redempti, tantum poenarum diis hominibusque dedimus, ut terrarum orbi documento essemus. Adversae deinde res admonuerunt religionum: confugimus in Capitolium ad deos, ad sedem Jovis optimi maximi; sacra in ruina rerum nostrarum alia terrae celavimus, alia avecta in finitimas urbes amovimus ab hostium oculis. Deorum cultum, deserti ab diis hominibusque, tamen non intermisimus. Reddidere igitur patriam et victoriam et antiquum belli decus amissum: et in hostes, qui, caeci avaritia, in pondere auri foedus ac fidem fefellerunt, verterunt terrorem, fugamque et caedem. Haec culti ne-

» l'onorare, sì ancora del disprezzar gli iddii; non sen-
» tite, o Quiriti, quanto nefanda e scellerata cosa noi,
» pur testè appena campati dal naufragio del nostro
» primo fallire, ora ci apparecchiamo di fare? La città
» che noi abitiamo fu edificata con auspici ed augu-
» rii; non è luogo in essa che non sia pieno di reli-
» gione e degli iddii: ed a' sacrifici non son deputati
» solo i giorni, ma ancora i luoghi. Vi dà l'animo,
» o Quiriti, di abbandonar tutti questi iddii, pubblici
» e privati? Quanto somigliante al vostro è il fatto
» del giovane Caio Fabio, il quale testè, nell'assedio
» della nostra città, con non minor maraviglia de' ne-
» mici che vostra, fu veduto uscir dalla rocca del Cam-
» pidoglio, e tra le armi de' Galli andare a compier
» sul Quirinale il sacrificio che avea in costume di far
» la sua famiglia? Or piacevi forse che i privati sacri-
» fici neppure in guerra non sieno intermessi, e che
» le pubbliche solennità e gli iddii romani sieno abban-
» donati ancor nella pace? e che i pontefici e i fla-
» mini sieno più negligenti nelle pubbliche cerimo-

glectique numinis tanta monimenta in rebus humanis cernentes, ecquid sentitis, Quirites, quantum vixdum e naufragiis prioris culpae cladisque emergentes paremus nefas? Urbem auspicato inauguratoque conditam habemus; nullus locus in ea non religionum deorumque est plenus: sacrificiis solemnibus non dies magis stati, quam loca sunt, in quibus fiant. Hos omnes deos, publicos privatosque, Quirites, deserturi estis? Quam par vestrum factum est, quod in obsidione nuper in egregio adolescente C. Fabio, non minore hostium admiratione, quam vestra, conspectum est; quum inter gallica tela degressus ex arce solemne Fabiae gentis in colle Quirinali obiit? An gentilitia sacra ne in bello quidem intermitti, publica sacra et romanos deos etiam in pace deseri placet? et pontifices flaminesque negligentiores publica

» nie, che non fu un privato cittadino in un sacrifi-
» cio ordinato da' suoi maggiori ? Dirà per avventura
» alcuno : questi sacrificî noi li faremo a Veio, ov-
» vero noi manderemo quindi i nostri sacerdoti, che in
» questo luogo gli facciano : delle quali cose nè l'una
» nè l'altra far non si può senza offendere i sacri riti.
» E, per non andarvi tutti segnatamente recitando i
» sacrifici e tutti gl'iddii, nella solenne festa del con-
» vito di Giove, il pulvinare di Giove può altrove
» esser posto che in Campidoglio ? Che dirò io degli
» eterni fuochi di Vesta, e della immagine, la quale
» come un pegno e sicurtà del nostro imperio si cu-
» stodisce in quel tempio ? Che dirò de' vostri ancili,
» o Marte gradivo, e tu o padre Quirino ? Piacevi di
» abbandonare in luogo profano tutte queste cose sa-
» cre, antiche quanto la nostra città, ed alcune più
» ancora ? E guardate quanta differenza è da noi a' no-
» stri maggiori. Essi ci lasciarono alcuni sacrifici
» che si hanno a fare sul monte Albano e nella città
» di Lavinio. Or non si fecero essi coscienza di recar
» dalle città nimiche i sacrifici in Roma ? e potremo

rum religionum esse, quam privatus in solemni gentis fuerit ? Forsitan aliquis dicat, aut Vejis ea nos facturos, aut huc inde missuros sacerdotes nostros, qui faciant : quorum neutrum fieri salvis caeremoniis potest. Et, ne omnia generatim sacra, omnesque percenseam deos, in Jovis epulo num alibi, quam in Capitolio, pulvinar suscipi potest ? Quid de aeternis Vestae ignibus, signoque, quod imperii pignus custodia ejus templi tenetur, loquar ? quid de ancilibus vestris, Mars Gradive, tuque, Quirine pater ? Haec omnia in profano deseri placet sacra, aequalia urbi, quaedam vetustiora origine urbis ? Et videte quid inter nos ac majores intersit. Illi sacra quaedam in monte Albano Lavinioque nobis facienda tradiderunt. An ex hostium urbibus Romam ad nos

» noi, senza grave peccato, trasferir quinci i nostri
» sacrifici in Veio, città de' nostri nemici? Ricorda-
» tevi, per Dio, quante volte i sacrifici si hanno a
» rifare, sol perchè per negligenza o per caso fu tra-
» lasciata alcuna parte dell' antico rito. E testè che al-
» tro mai, dopo il prodigio del lago Albano, giovò alla
» nostra repubblica stanca e afflitta per la guerra de'
» Veienti, se non il restauramento de' sacrifici e la rin-
» novazion degli augurii? Ancora, noi, come ricor-
» devoli delle nostre antiche religioni, abbiamo trasfe-
» rito in Roma iddii forestieri, ed altri nuovi ne or-
» dinammo. La statua di Giunone, regina degli dei, testè
» trasportata di Veio, con qual concorso di gente e con
» quanta pompa, per la grande sollecitudine delle ma-
» trone romane, non fu quel giorno consacrata sull'A-
» ventino! Per quella voce del cielo che fu udita nella
» via Nuova, noi facemmo edificare un tempio ad Aio
» Locuzio; alle altre nostre solennità aggiugnemmo i
» giuochi capitolini; e a questo fine, per autorità del
» senato, ordinammo un nuovo collegio di sacerdoti. E
» che mestier era di far queste cose, se insieme co'

transferri sacra religiosum fuit? hinc sine piaculo in hostium urbem Vejos transferemus? Recordamini, agitedum, quoties sacra instaurentur quia aliquid ex patrio ritu, negligentia casuve, praetermissum est. Modo quae res, post prodigium albani lacus, nisi instauratio sacrorum auspiciorumque renovatio, affectae vejenti bello reipublicae remedio fuit? At etiam, tamquam veterum religionum memores, et peregrinos deos transtulimus Romam, et instituimus novos. Juno regina, transvecta a Vejis, nuper in Aventino quam insigni ob excellens matronarum studium, celebrique dedicata est die! Ajo Locutio templum, propter caelestem vocem exauditam in Nova via, jussimus fieri: capitolinos ludos solemnibus aliis addidimus; collegiumque ad id novum, auctore senatu, condidimus. Quid

» Galli dovevamo abbandonar la città di Roma ? se non
» per nostra volontà restammo tanti mesi assediati nel
» Campidoglio ? se sol per timor de' nemici siàmo stati
» ivi ritenuti ? Noi parliamo delle cose sacre e de' tem-
» pli ; e che diremo finalmente de' sacerdoti ? Non con-
» siderate quanto grave scelleratezza ci apparecchiamo
» di fare ? Le vergini vestali hanno sola questa stanza,
» dalla quale niente mai, fuorchè la presa della città,
» non potè discostarle. Al flamine di Giove è interdetto
» pur una sola notte di star fuori di Roma. Di sacer-
» doti romani vorrete voi far costoro sacerdoti veien-
» ti ? e le tue vestali ti abbandoneranno, o Vesta ? ed
» il flamine, abitando fuori di Roma, commetterà cia-
» scuna notte tanta scelleraggine contro di sè e contra
» la repubblica ? Che dirò io dell' altre cose che noi
» facciamo con auspici quasi tutte entro il recinto delle
» mura ? con qual dimenticanza o con qual negligenza
» noi le lasciamo ? I comizi curiati, ne' quali son poste
» le cose della guerra ; i comizi centuriati, ne' quali
» si eleggono i consoli ed i tribuni militari ; dove te-

horum opus fuit suscipi, si una cum Gallis urbem romanam relicturi fuimus ? si non voluntate mansimus in Capitolio per tot menses obsidionis ? si ab hostibus metu retenti sumus ? De sacris loquimur, et de templis : quid tandem de sacerdotibus ? Nonne in mentem venit, quantum piaculi committatur ? Vestalibus nempe una illa sedes est, ex qua eas nihil unquam, praeterquam urbs capta, movit. Flamini diali noctem unam manere extra urbem nefas est. Hos Vejentes pro Romanis facturi estis sacerdotes ; et vestales tuae te deserent, Vesta ? et flamen, peregre habitando, in singulas noctes tantum sibi reique publicae piaculi contrahet ? Quid alia, quae auspicato agimus omnia ferc intra pomoerium, cui oblivioni, aut cui negligentia damus ? Comitia curiata, quae rem militarem continent ; comitia centuriata, quibus consules

» ner si possono, avendo prima preso gli auspici, se
» non dove si suol tenerli? Li tramuteremo in Veio?
» o, per tenere i suoi comizi, il popolo, con tanto suo
» incommodo, si ragunerà in questa città, abbandonata
» dagli iddii e dagli uomini? Ma il fatto stesso, voi
» mi direte, ei sforza ad abbandonar questa città gua-
» sta dagli incendi e dalle rovine, e tramutarci in Veio,
» dove ogni cosa è salva ed illesa, e non affaticare ed
» affligger qui la povera plebe col murare e l'edificare.
» Ma questa ragione, o Quiriti, io mi penso che sia
» più ricantata che vera, per non dirla una vostra fan-
» tasia: chè voi ben ricordate che, prima della venuta
» de' Galli, essendo salvi ed intatti i pubblici ed i pri-
» vati edifizi, e tutta integra la città, si trattò questa
» medesima cosa, che noi andassimo a Veia. E voi,
» o tribuni, considerate quanto dal vostro sia diverso
» il parer mio. Voi quello, che neppure allora non era
» da fare, credete che sia da far oggi; io, per contra-
» rio (nè fate le maraviglie prima di udire), vi dico
» che, ancora che allora, ch'era salva ed intera la città,

tribunosque militares creatis; ubi auspicato, nisi ubi adsolent, fieri possunt? Vejosne haec transferemus? an comitiorum causa populus tanto incommodo in desertam hanc ab diis hominibusque urbem conveniet? Sed res ipsa cogit, vastam incendiis ruinisque relinquere urbem, et ad integra omnia Vejos migrare, nec hic aedificando inopem plebem vexare. Hanc autem jactari magis causam, quam veram esse, ut ego non dicam apparere vobis, Quirites, puto; qui meministis, ante Gallorum adventum, salvis tectis publicis privatisque, stante incolumi urbe, hanc eamdem rem actam esse, ut Vejos transmigraremus. Et videte, quantum inter meam sententiam vestramque intersit, tribuni. Vos, etiam si tunc faciendum non fuerit, nunc utique faciendum putatis; ego contra (nec id mirati sitis prius, quam, quale sit, audieritis), e-

» fosse stata convenevol cosa l'uscirne, io non isti-
» merei per modo alcuno che ora dovessimo abbondonar
» queste ruine : perocchè allora la vittoria sarebbe stata
» cagione che andassimo ad abitare in una città da noi
» vinta e presa per forza d'arme, cagione a noi ed
» a' nostri posteri gloriosa; or questa nostra andata è
» misera ed ignominiosa per noi, gloriosa per i Galli:
» chè e' non parrà che vincitori abbiamo lasciato la pa-
» tria, ma che, essendo stati vinti, l'abbiamo perduta:
» la rotta al fiume d'Allia, la presura della città,
» l'assedio del Campidoglio, queste cose parrà che ci
» abbian costretto ad abbandonare i nostri iddii pe-
» nati, e di fuggire e sbandeggiarci noi medesimi
» da questo luogo che difender non potemmo. E i
» Galli avran potuto distrugger Roma, ed i Romani
» parrà che non l'abbian potuta restaurare? Che ci
» resta, s'essi venissero con nuovo esercito (chè e-
» gli è certo che son tanti di numero, che appena si
» può credere), che altro resta, dico, se non che,
» volendo essi, voi gli lasciate abitare in questa città
» presa da loro, e abbandonata da voi? E che? se non

tiamsi tunc migrandum fuisset, incolumi tota urbe, nunc has ruinas relinquendas non censerem: quippe tum causa nobis in urbem captam migrandi victoria esset, gloriosa nobis ac posteris nostris; nunc haec migratio nobis misera ac turpis, Gallis gloriosa est: non enim reliquisse victores, sed amisisse victi patriam videbimur: hoc ad Alliam fuga, hoc capta urbs, hoc circumsessum Capitolium necessitatis imposuisse, ut desereremus penates nostros, exiliumque ac fugam nobis ex eo loco consisceremus, quem tueri non possemus. Et Galli evertere potuerunt Romam, quam Romani restituere non videbuntur potuisse? Quid restat, nisi ut, si jam novis copiis veniant (constat enim vix credibilem multitudinem esse), et habitare in capta ab se, deserta a vobis hac urbe ve-

» i Galli, ma gli antichi vostri nemici, venissero ad a-
» bitare in Roma; vorreste voi che essi fossero i Ro-
» mani e voi foste i Veienti? non amereste voi innanzi
» questa solitudine e queste rovine sian vostre, che
» la città sia de' nemici? Certo io non veggo di questa
» qual sia più scellerata e nefanda cosa. Queste scelle-
» raggini siete voi per fare; questo vituperio siete voi
» apparecchiati di patire, perchè v' increresce il riedificar
» la città? Se in tutta la città non si potesse fare mi-
» glior casa nè maggiore, che non era l'umil tugurio
» del nostro primo fondatore, non è egli meglio abitare
» in capanne, a modo di pastori e di contadini, con le cose
» sacre e co' vostri penati, che andarne popolarmente in
» esilio? I padri nostri, pastori e gente ragunaticcia,
» non essendo in questi luoghi se non selve e pantani,
» in brevissimo tempo edificarono una nuova città: e
» a noi, essendo il Campidoglio salvo e la rocca, e
» stando in piè i templi degli iddii, sarà grave di tor-
» nare a edificar le case abbruciate da' nostri nemici?
» e quello, che ciascun di noi avrebbe fatto se la sua

lint, sinatis? Quid, si non Galli hoc, sed veteres hostes vestri, Aequi, Volsci've, faciant, ut commigrent Romam; velitisne illos Romanos, vos Vejentes esse? an malitis hanc solitudinem vestram, quam urbem hostium esse? Non equidem video quid magis nefas sit. Haec scelera, quia piget aedificare, haec dedecora pati parati estis? Si tota urbe nullum melius, ampliusve tectum fieri possit, quam casa illa conditoris est nostri, non in casis, ritu pastorum agrestiumque, habitare est satius, inter sacra penatesque vestros, quam exulatum publice ire? Majores nostri, convenae pastoresque, cum in his locis nihil, praeter silvas paludesque, esset, novam urbem tam brevi aedificarunt: nos, Capitolio, arce incolumi, stantibus templis deorum, aedificare incensa piget? et quod singuli facturi fuimus, si aedes nostrae deflagrassent,

» casa si fosse abbruciata, recusiamo di far tutti in-
» sieme in questo pubblico incendio ? E finalmente, se
» per frode o a caso nascesse un incendio a Veia, e il
» vento spandesse la fiamma, come accader potrebbe, e
» consumasse gran parte della città ; ci partiremo noi
» quindi, ed anderemo a Fidene o a Gabina, o cer-
» cheremo alcun' altra città per abitare ? Tanto poco vi
» tiene il suolo della patria, e questa terra che chia-
» miamo nostra madre ? o per noi la carità della patria
» è posta ne' tetti e nelle travi delle case ? Certamente
» io vi dirò il vero (quantunque mi giovi meno il
» ricordarmi dell' ingiurie vostre, che della mia cala-
» mità), io, quando era lontano, quante volte tor-
» navami a mente la patria, tutte queste cose pure
» mi occorrevano alla mente : questi colli, questi cam-
» pi, il Tevere, e questo paese consueto vedersi a' mie
» occhi, e questo cielo sotto del quale io nacqui e fui
» allevato. Le quai cose, o Quiriti, più tosto vi muo-
» vano ora con la carità loro a rimanere nelle vostre
» sedi, che, poi che l'avrete lasciate, vi tormentino

hoc in publico incendio universi recusamus facere? Quid tandem, si fraude, si casu Vejis incendium ortum sit, ventoque (ut fieri potest) diffusa flamma magnam partem urbis absumat; Fidenas inde, aut Gabios, aliamve quam urbem, quaesituri sumus, quo transmigremus? Adeo nihil tenet solum patriae, nec haec terra, quam matrem appellamus; sed in superficie tignisque charitas nobis patriae pendet? Equidem fatebor vobis (etsi minus injuriae vestrae, quam meae calamitatis, meminisse juvat), cum abessem, quotiescumque patria in mentem veniret, haec omnia occurrebant, colles campique, et Tiberis, et assueta oculis regio, et hoc coelum, sub quo natus educatusque essem. Quae vos, Quirites, nunc moveant potius caritate sua, ut maneatis in sede vestra, quam postea, cum reliqueritis ea, macerent desiderio. Non sine

» e affliggano indarno col desiderio loro. Non senza ca-
» gione gli iddii e gli uomini elessero questo luogo a
» edificar la città: quì colli salutiferi, un fiume op-
» portuno a portar vettovaglie da' luoghi infra terra,
» ed altre cose che ci vengon per mare: il mare vicino
» quanto ci arrechi commodo, nè troppo propinquo da
» farci temere le armate nemiche: luogo posto nel mez-
» zo dell' Italia, fatto unicamente perchè potesse pro-
» sperare e crescere la nostra città. Di questo ci fa fe-
» de la grandezza sua stessa, quantunque da sì poco
» tempo fondata. Sono oggi trecensessantacinque anni
» che fu edificata; è così gran tempo che voi guerreg-
» giate fra tanti antichissimi popoli: e intanto, per non
» dir di ciascuna città, non sono a voi pari in guerra
» i Volsci con gli Equi, che occupano tante terre e sì for-
» ti; non tutta la Toscana, in terra ed in mare poten-
» tissima, la quale, posta fra due mari, tutta abbrac-
» cia la larghezza d' Italia. Ora, stando così la cosa;
» che senno, per Dio, è questo vostro, che, avendo
» fatto sì felice sperimento, altro far ne vogliate? quan-

causa dii hominesque hunc urbi condendae locum elege-runt, saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur; mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum; regionum Italiae medium ad incrementum urbis natum unice locum. Argumento est ipsa magnitudo tam novae urbis. Trecentesimus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites, agitur: inter tot veterrimos populos tamdiu bella geritis; quum interea, ne singulas loquar urbes, non conjuncti cum Equis Volsci, tot tam valida oppida; non universa Etruria, tantum terra marique pollens, atque inter duo maria latitudinem obtinens Italiae, bello vobis par est. Quod quum ita sit, quae (malum!) ratio est expertis alia experiri, quum jam, ut vir-

» do , pognamo che la virtù vostra si possa quindi tra-
» mutare , la fortuna certamente e i destini di questo
« luogo non possono esser altrove trasportati ? Qui sta il
» Campidoglio, dove trovatosi un giorno un capo d'nomo,
» avemmo dall'oracolo che questo luogo esser dovea capo
» e sedia di signoria e d'imperio. Qui, quando con felice
» augurio fu liberato il Campidoglio, la dea della gio-
» ventù ed il dio Termine, con grande letizia de' nostri
» padri , non patirono d' esser quindi rimossi. Qni sono
» i sacri fuochi di Vesta ; qui gli ancili mandati dal
» cielo ; qui se voi fermamente vi rimarrete , tutti a-
» vrete propizi gli iddii. »

L'altra, che abbiamo tratta dalla storia d'Italia del Guicciardini , è qnella del principe d'Oranges, con la qnale si sforza di persuadere a Carlo VIII di accettar la pace proffertagli da Lodovico Sforza.

» Se le cose nostre , cristianissimo re , non fosse-
» ro ridotte in tanta strettezza di tempo , ma fossero
» in grado che ci dessero spazio d'accompagnare
» le forze con la prndenza e con l' industria , e non
» ci necessitassero (se vogliamo perseverare nell'ar-
» mi) a procedere impetuosamente , e contro a tut-
» ti i precetti dell'arte militare ; sarei ancor io uno
» di quegli che consiglierei che si rifiutasse l' ac-
» cordo : perchè in verità molte ragioni ci conforta-
» no a non l'accettare , non si potendo negare che il
» continuare la gnerra sarebbe molto onorevole , e
» molto a proposito delle cose nostre di Napoli. Ma

tus vestra transire alio possit , fortuna certe loci hujus transferri hinc non possit ? Hic Capitolium est ; ubi quondam capite humano invento, responsum est , eo loco caput rerum summamque imperii fore. Hic quum augurato liberaretur Capitolium, Juventas Terminusque maximo gaudio patrum nostrorum moveri se non passi. Hic Vestae ignes , hic ancilia coelo demissa, hic omnes propitii, manentibus vobis , dii. (Lib. IV, cap. XXX.)

» i termini ne'quali è ridotta Novara e la rocca,
» dove non è da vivere pure per un giorno, ci co-
» stringono, se la vogliamo soccorrere, ad assal-
» tare gl' inimici subitamente: e, quando pure, la-
» sciandola perdere, pensiamo a trasferire in altra
» parte dello stato di Milano la guerra; la stagione
» del verno che si appropinqua, molto incommoda a
» guerreggiare in questi luoghi bassi e pieni di ac-
» qua; la qualità del nostro esercito, il quale, per
» la natura e moltitudine sì grande degli Svizzeri, se
» non sarà adoperato presto, potrebbe esser più per-
» niciosa a noi che agl' inimici; la carestia grandis-
» sima de' danari, per la quale è impossibile il man-
» tenerci qui lungamente; ci necessitano, non accet-
» tando l' accordo, a cercare di terminare presto la
» guerra. Il che non si può fare altrimenti, che an-
» dando a dirittura a combattere con gl' inimici. La
» qual cosa, per le condizioni loro e del paese,
» è tanto pericolosa, ch' ei non si potrà dire che il
» procedere in questo modo non sia somma temerità
» ed imprudenza: perchè l' alloggiamento loro è tan-
» to forte per natura e per arte, avendo avuto tem-
» po sì lungo a ripararlo e a fortificarlo; i luoghi
» circostanti, che gli hanno messi in guardia, sono
» sì opportuni alla difesa loro e sì ben muniti; il
» paese, per la fortezza de' fossi e per l' impedi-
» mento delle acque, è sì difficile a cavalcare, che
» chi disegna d' andare distesamente a trovargli, e
» non di accostarsi loro di passo in passo con le com-
» modità e co' vantaggi, e, come si dice, guadagnan-
» do il paese e gli alloggiamenti opportuni a palmo
» a palmo, non cerca altro, che avventurarsi con
» grandissimo e quasi certissimo pericolo. Perchè con
» quale discorso, con quale ragione di guerra, con
» quale esemplo di eccellenti capitani, si debbe egli
» impetuosamente assaltare un esercito sì grosso,

» che sia in un alloggiamento sì forte, e sì copioso
» d'artiglierie? Bisogna, chi vuol procedere altri-
» menti che a caso, cercare di diloggiargli del for-
» te loro col prendere qualche alloggiamento che
» gli sopraffaccia, o con l'impedire loro le vettova-
» glie: delle quali cose non veggo se ne possa spe-
» rare alcuna, se non procedendo maturamente e con
» lunghezza di tempo, il quale ciascuno conosce che
» abilità abbiamo di aspettare. Senza che, la cavalleria
» nostra non è nè di quel numero, nè di quel vigore,
» che molti forse si persuadono (essendone, come
» ognuno sa, ammalati molti, molti ancora, e con
» licenza e senza licenza, ritornatisene in Francia);
» e la maggior parte di quegli che restano, stracchi
» per la lunga milizia, sono più desiderosi d'andar-
» sene che di combattere; e il numero grande degli
» Svizzeri, che è il nervo principale del nostro eser-
» cito, ci è forse così nocivo, come sarebbe inutile
» il piccolo numero. Perchè chi è quegli, che, e-
» sperto della natura e de' costumi di quella nazio-
» ne, e che sappia quanto sia difficile, quando sono
» tanti insieme, il maneggiargli, ci assicuri che non
» facessero qualche pericoloso tumulto, massima-
» mente procedendo le cose con lunghezza? Nella
» quale, per cagione de' pagamenti, ne' quali sono in-
» saziabili, e per altri accidenti, possono nascere
» mille occasioni di alterarsi. Così restiamo incerti,
» se gli aiuti loro ci abbiano a essere medicina o
» veleno. E in questa incertitudine, come possiamo
» noi fermare i nostri consigli? come possiamo noi
» risolverci a deliberazione alcuna animosa e grande?
» Nessuno dubita che più onorevole sarebbe, più
» sicura, per la difesa del regno di Napoli, la vittoria,
» che l'accordo: ma in tutte le azioni umane, e nelle
» guerre massimamente, bisogna spesso accommodare
» il consiglio alla necessità; nè per desiderio d'ot-

» tenere quella parte, che è troppo difficile, e quasi
» impossibile, esporre il tutto a manifestissimo peri-
» colo; ne è manco offizio del valoroso capitano fare
» operazione di savio, che d'animoso. Non è stata
» l'impresa di Novara principalmente impresa vostra,
» nè appartiene se non per indiretto a voi, che non
» pretendete diritto al ducato di Milano: nè fu la
» partita vostra di Napoli per fermarsi a fare la
» guerra nel Piemonte, ma per ritornare in Francia, a
» fine di riordinarvi di danari e di genti, per potere
» più gagliardamente soccorrere il regno di Napoli;
» il quale in questo mezzo, col soccorso dell'armata
» partita da Nizza, con le genti vitellesche, con gli
» aiuti e co' danari de' Fiorentini, s'intratterrà tan-
» to, che potrà facilmente aspettare le potenti prov-
» visioni, quali, ricondotto in Francia, voi farete. Non
» sono già io di quegli che affermi che il duca di
» Milano osserverà questa capitolazione; ma, es-
» sendovi da lui e da' Genovesi dati gli ostaggi, e
» depositando il castelletto secondo la forma de' ca-
» pitoli, n'arete pure qualche arra e qualche pegno:
» nè sarà però da maravigliarsi molto, che egli, per
» non avere a esser sempre il primo percosso da voi,
» desiderasse la pace. Nè hanno per sua natura le
» leghe, dove intervengono molti, tale fermezza, o
» tale concordia, che non si possa sperare d'averne
» a raffreddare, o a disunire dagli altri qualcuno;
» ne' quali ogni piccola apertura che noi facessimo,
» ogni piccolo spiraglio che ci apparisse, aremmo
» la vittoria facile e sicura. Io finalmente vi conforto,
» re cristianissimo, all'accordo, non perchè per sè
» stesso sia utile e laudabile, ma perchè appartiene
» a principi savi, nelle deliberazioni difficili e mo-
» leste, approvare per facile e desiderabile quella
» che sia necessaria, o che sia manco di tutte le altre
» ripiena di difficultà e di pericoli ».

In amendue queste concioni è racchiusa grandissima sapienza. E, per cominciar dalla prima, cioè da quella di Camillo, questi principalmente per tre vie si sforza di persuadere i Romani di non abbandonar Roma, e trasferirsi in Veio. La prima è la santità della religione, dall' osservar la quale, com' ei dice e mostra con molti e svariati esempi, procede ogni bene, e ogni male viene dal disprezzarla e non averne conto. Or l' abbandonar Roma era il medesimo che abbandonare i patrii dei, e i templi e gli altri sacri luoghi; e però, così facendo, si avrebbero tirato addosso l'ira degli iddii, e forti e gravi mali. Dipoi l' oratore, per aggiugner forza al suo consiglio e rimuovere ogni dubbio, risponde egli stesso ad una obbiezione che far gli si poteva, quale era quella di portar con esso loro i loro iddii e le lor cose sacre. La seconda via, per la quale egli ingegnasi di persuadere i suoi cittadini a restare in Roma, è quella di dimostrare quanto facilmente poteva la città esser restaurata e ricondotta al suo primo splendore, dicendo che, se in cento settant' anni i loro maggiori, edificandola dalle fondamenta, aveano potuto condurla a sì grande splendidezza e magnificenza, assai più agevolmente potevano essi ristorarla de' sofferti danni. Il terzo modo non è tanto quello delle ragioni e degli argomenti, quanto quello degli affetti, ponendo innanzi dagli occhi a' suoi cittadini che, abbandonando Roma, essi avrebber perduta la gloria del loro nome; e studiasi di svegliare nel loro animo, con efficacissime ed affettuose parole, l'amor della terra natale, ed aggiugne la dolce rimembranza di Roma, che egli sentiva nel tempo del suo esilio. *Io certamente*, egli dice, *vi confesserò .... che, quando io n' era lontano, quante volte tornavami a mente la patria, tutte queste cose pure a mente mi tornavano, ed i colli ed i campi, ed il Tevere, e le contrade consuete a vedersi a' miei*

occhi, e questo cielo, sotto del quale io nacqui e fui educato : le quali cose, o Romani, con l'amore che di sè v' ispirano, or vi muovano a non lasciarle, perchè non debbano poi perpetuamente martoriarvi d' averle perdute. Or tutte queste cose dette da Camillo contengono di gravi ed utili documenti : del debito di venerare ed onorar la religione; della costanza e fortezza d' animo che si debbe avere nelle avversità; e come, onorando la religione, ed essendo forti e costanti, si può vincere ogni pericolo, e trionfar de' nemici. E da tutta questa concione si può trarre ancora l' utile ammaestramento del modo che si ha a tenere per persuadere e muovere la moltitudine o un popolo a fare o a non fare alcuna cosa.

Or, passando all' altra concione del Guicciardini, nella quale il principe d' Oranges sforzasi di persuader Carlo VIII ad accettar l' accordo proposto da Lodovico Sforza, verremo dimostrando quali siano gli utili ammaestramenti di civile e di militar prudenza che essa racchiude. Dappoichè quel capitano, dopo di aver detto brevemente alcune cose acconce a procurargli la benevolenza e la fidanza del re, subito si fa a toccare della necessità di accettar la pace. E questa necessità è da lui provata con dimostrar la scarsezza delle vettovaglie che era in Novara, il difetto del danaro che il re pativa in quel tempo, e *la stagione del verno, molto incommoda a guerreggiare, in luoghi bassi e pieni d' acqua.* A queste ragioni dell' oratore altri avrebbe potuto opporre che in questa disperazion d'ogni cosa il partito da prendere sarebbe stato di trasferire altrove la guerra e d' andar essi ad assalire i nemici. Ma egli, quasi rispondendo da sè a questa obbiezione, si fa a dimostrare che il campo nemico era forte e ben munito e per natura e per arte; e che le forze francesi erano scarse di numero e *stracche per la lunga milizia*, e, oltre a questo, che gli

Svizzeri, ch' erano *il nervo principale* dell' esercito, essendo molti di numero, era difficile a maneggiarli. Da ultimo non lascia di dimostrare ancora che quest' accordo non era disonorevole, essendochè *l' impresa di Novara* non era principalmente l' obbietto pel quale essi erano passati in Italia; *e loro non si apparteneva se non per indiretto.* E conchiude il suo discorso con queste parole: *Io finalmente vi conforto, re cristianissimo, all' accordo, non perchè per sè stesso sia utile e laudabile, ma perchè appartiene a principi savi, nelle deliberazioni difficili e moleste, approvare per facile e desiderabile quella che sia necessaria, o che sia manco di tutte le altre ripiena di difficoltà e di pericoli.* Chi non vede che in questo discorso ciascuna delle ragioni arrecate in mezzo dall' oratore è un documento o di militare o di civil prudenza? chè da esse si ritrae quale è il tempo, quale il luogo, e quali le condizioni, in cui si conviene di far guerra o pace.

Ci ha un' altra maniera di concioni o discorsi, i quali son riferiti dagli storici senza mettere in azione i personaggi da cui sono recitati. Queste concioni sogliono avere nella prima clausola o periodo un verbo principale di modo finito, il quale, senza ripetersi più, regola tutte le altre clausole, le quali o procedono con verbi di modo infinito, o questi si sciolgono con la particella congiuntiva *che*. Di tal sorta discorsi se ne legge appresso tutti gli storici e greci e latini ed italiani, e spezialmente ve ne ha di mirabili in Cesare ed in Livio, ed ancora nelle storie del Giambullari e del Bartoli. Ma noi, per amor di brevità, ne arrechiamo un solo tratto dalla Storia dell' India del Maffei volgarizzata dal Serdonati, il quale non cede punto agli scrittori avanti mentovati. Il re di Tanor avea ricevuto nascosamente il battesimo; e, volendo andare in Goa, *real città* de' Porto-

ghesi, *dubitava il governatore se si dovesse ricevere e trattare da cristiano:* perocchè *appo i suoi non s' era ancora scoperto cristiano, nè levatosi dal collo le fila bracmaniche. E sopra questa cosa essendovi diversi pareri, il vescovo disse* « che il portare per » ei presente quelle fila per mostra non doveva al re » fatto nuovamente cristiano apportare biasimo o dan- » no alcuno: perchè e anche Giuseppe da Arimatia, » che la sagra Scrittura testifica essere stato uomo » giusto, e simigliantemente Nicodemo e Gamaliele » (uomini di quanta fede e di quanta bontà ornati?), » furono discepoli di Cristo occulti per timore de' » Giudei. Che, per la medesima cagione, gli stessi » apostoli di Cristo, prima che ricevessero la pie- » nezza dello Spirito santo, sterono alcuni giorni na- » scosti nella medesima stanza a porte chiuse. Che, » di più, san Bastiano, valorosissimo guerriero e ca- » pitano, venuto molto prima alla religion cristiana, » tuttavia, vestito da soldato romano, sì che in niu- » na cosa si poteva distinguere dagli altri, era so- » lito sotto altre finzioni visitare le prigioni e dare » animo a' martiri, fino a che gli venne commoda » opportunità di scoprire, in presenza di Diocleziа- » no, chi egli fosse, chi egli adorasse, e a cui gior- » no e notte servisse. Similmente, che a quel re tan- » to pio, per non esser ancora le cose mature a con- » fessare Cristo in pubblico, si doveva concedere » qualche spazio di tempo, fino a che egli spiccasse » a poco a poco i nairi e i nobili del regno, per » ischifare le sedizioni, dalla innata loro supersti- » zione. Che ciascuna cosa ha il suo tempo; e che il » savio dee aspettarlo: chè spesso interviene che i » negozi, che si possono acconciare con la pazien- » za e mansuetudine, si guastano con l'ostinazione » e con la fretta. Queste e altre cose del medesimo » tenore disse il vescovo, traportato di vero dal-

» l'amore che portava al re, e da certa bontà di natu-
» ra, e non considerando bene quanta differenza sia fra
» l'abito della nazione e'l segno della religione (*a*) ».
Senza fermarci a far sottili osservazioni intorno a
questa sorta di concioni, che hanno lo stesso scopo
e debbono esser condotte al medesimo modo che le
altre, diremo solo che talvolta avviene che lo scrit-
tore, traportato dall'impeto dell'affetto, lascia que-
sto modo indiretto, e continua la concione con ver-
bi di modo finito, e talvolta ancora mettendo in atto
il personaggio di cui avea incominciato a riferire il
discorso. Non vogliamo tralasciar di aggiungere che
le concioni condotte a questo modo indiretto hanno
alcun che di men solenne, e si possono adoperare
più sovente e con meno riguardi, laddove per pote-
re uno storico convenientemente usare le concioni del-
l'altra maniera, bisogna che i lettori abbian l'animo
per modo disposto dal racconto delle cose, che lor non
sembri strano di veder porre in atto le persone.

Un altro diverso modo di ammaestrare tiene pur la
storia, il quale è posto in narrare e descriver le co-
se e le persone in guisa che faccia nascere in chi leg-
ge il desiderio d'imitare i buoni esempi e fuggire i
rei. E questo si dee far dalla storia, quando narra
nobili e chiari fatti, mostrando la gloria, i premii e
la fama che essi fruttarono a' loro autori, e, quando
narra turpi e vili azioni, l'infamia, l'odio, e le pene
ancora, dalle quali queste furon seguite. Onde disse
Cicerone: *Che dirà di noi la storia di qui a molti
anni? La quale io temo più di tutto il bisbigliare
che fanno gli uomini de' nostri giorni* (*b*). Non arre-

(*a*) *Istor. dell' Ind. Lib. XV, pag. 520.*

(*b*) *Quid vero historiae de nobis ad annos DC prae-
dicarint? Quas quidem ego magis vereor, quam eo-
rum hominum qui nunc vivunt rumusculos.*

cheremo qui un luogo di Diodoro Siculo e un altro di Livio, essendo stati già da noi riferiti nel primo capitolo di questo trattatello, e riferiremo in iscambio una sapientissima sentenza di Tacito, che gli uomini *una non deon mai vedersi sazi di procacciarsi, la memoria buona di sè: perchè, spregiando fama, si spregia virtù* (a). Ma, se le nobili e chiare azioni, e i rei e malvagi fatti, che lo storico narra, non furon debitamente rimeritati o puniti, nondimeno debbe egli dare agli uni e agli altri il debito merito o la pena, con narrare quelle in guisa che sieno ammirate da tutti e riverite, e questi per modo che arrechino nausea ed orrore. E può allo scrittor di storie bene appropriarsi quello che Aristotile vuole che sia ufficio dell'oratore, che, se egli ha a ragionar di sozze ed empie cose, *di esse ragioni con indignazion d' animo e cautamente* (b). E, così facendo, lo storico esercita la magistratura, che a lui assegna il Mably, di giudicare gli uomini e le loro azioni: chè così essi sono appresso agli avvenire o chiari e famosi, o abborriti ed infami (c). Ma due esempi, l' uno tratto dagli Annali di Tacito, e l' altro dalle Storie di Livio, co' quali chiuderemo questo capitolo, rifermeranno e faran più chiara questa teorica. L' esempio tolto da Tacito è la narrazione della morte e delle esequie di Germanico, che questo scrittore fa per modo, che non v'ha chi, leggendola, non senta dolore de' casi di quel principe, e non ne ammiri le virtù, e non si accenda del nobilissimo desiderio di potere a quelle emulare. Eccone le parole:

(a) *Unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam: nam contemptu famae, contemni virtutes.* (ANN. IV, 38.).

(b) *RET. Lib. III. Cap. VII.*

(c) *MABLY, De la Man. ec.* Entr. I.

» Germanico, tornato d' Egitto, trovò gli ordini, la-
» sciati nelle legioni e città, levati o guasti. Agre
» parole ne disse contra Pisone, il quale non meno
» acerbi fatti contr' a lui ordiva. E vollesi partire di
» Soria; ma ristette, sentendo Germanico ammalato..
» E, quando seppe ch'ei migliorava e se ne scioglie-
» vano i boti, fece mandar da' littori sozzopra le vit-
» time e gli apparati della plebe festeggiante, per-
» ch' ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in
» Seleucia, per attender la fine della ricaduta di Ger-
» manico, il quale si accresceva il maligno male col
» tenersi da Pisone affatturato; trovandosi sotto il
» suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiu-
» ramenti, piastre di piombo scrittovi Germani-
» co, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue,
» e altre malie, onde si crede l'anime darsi alle di-
» monia; e incollorivasi de' messaggi che mandava
» ora per ora Pisone a spiare come egli stesse (a).

At Germanicus, Aegypto remeans, cuncta, quae apud legiones aut urbes jusserat, abolita, vel in. contrarium versa cognoscit. Hinc graves in Pisonem contumeliae, nec minus acerba quae ab illo in Caesarem tentabantur. Dein Piso abire Suria statuit: mox adversa Germanici valetudine detentus; ubi recreatum accepit, votaque pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatum, festam Antiochiensium plebem, per lictores proturbat. Tum Seleuciam digreditur, opperiens aegritudinem, quae rursum Germanico acciderat. Saevam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti: et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones et nomen Germanici *plumbeis tabulis insculptum, semiusti cineres, ac tabe obliti, alia-*

(a) Avvertano i giovani che qui parla un pagano, e che a que'tempi falsamente si credeva a queste cose.

» E mettevangli tali cose, oltre all'ira, paura: « *So-*
» *no assediato in casa, muoio in sugli occhi a'*
» *miei nimici: che sarà di questa povera donna e*
» *pargoli figliuoli? La fattura non lavora tanto pre-*
» *sto; ei non vede l'ora di tener solo la provincia,*
» *le legioni: ma io sono ancora vivo; la mia morte*
» *gli costerà.* Detta una lettera, e gli disdice l'ami-
» cizia; e comanda, dicono alcuni, che sgomberi la
» provincia. Senza indugio Pisone s'imbarcò, e alia-
» va d'intorno Soria, per rientrarvi tosto che Germani-
» co fusse spirato. Il quale prese un poco di speran-
» za; indi, mancate le forze e giunta l'ora, disse
» a' circostanti: *Se io morissi naturalmente, mi po-*
» *trei dolere con gl'iddii, che mi togliessero a' pa-*
» *renti, a' figliuoli, alla patria, sì giovane, sì to-*
» *sto: ma, essendo rapito dalla sceleratazza di Pi-*
» *sone e di Plancina, lascio questi ultimi preghi*

que maleficia, quibus creditur animas numinibus infernis sacrari; simul missi a Pisone incusabantur, ut valetudinis adversa rimantes. Ea Germanico haud minus ira, quam per metum, accepta: « Si limen obsideretur, si effundendus spiritus sub oculis inimicorum foret; quid deinde miserrimae conjugi, quid infantibus liberis eventurum? Lenta videri veneficia, festinare et urgere ut provinciam, ut legiones solus habeat; sed non usque eo defectum Germanicum, neque praemia caedis apud interfectorem mansura». Componit epistolas, quibus amicitiam ei renuntiabat. Addunt plerique, jussum provincia decedere. Nec Piso moratus ultra, naves solvit, moderabaturque cursui, quo propius regrederetur, si mors Germanici Suriam aperuisset. Caesar paulisper ad spem erectus; dein, fesso corpore, ubi finis aderat, adsistentes amicos in hunc modum alloquitur: « Si fato concederem, justus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus, liberis, patriae, intra juventam praematuro exitu raperent; nunc scelere

» ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fra-
» tello con quali acerbità lacerato, con quanti ingan-
» ni tradito, io sia trapassato di vita miserissima a
» morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze, o
» per essermi di sangue congiunti, e di quegli an-
» cora che m' invidiavan vivo, lagrimeranno che io
» in tanto fiore, scampato da tante guerre, per fro-
» de d' una malvagia sia spento; voi allora potrete
» lamentarvene in senato, invocare le leggi. Non
» è proprio ufficio dell' amico il piagnerlo senza pro,
» ma l'avere in memoria ed effettuare le sue volontadi.
» Piangeranno Germanico ancora gli strani: vendica-
» tel voi, se amasse me e non la mia fortuna (a). *Pre-*
» sentate al popol romano la nipote d'Augusto e moglie
» mia; annoverategli sei figliuoli: la pietà moverete

Pisonis et Plancinae interceptus, ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis patri, ac fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus, miserrimam vitam pessima morte finierim. Si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat, inlacrymabunt, quondam florentem, et tot bellorum superstitem, muliebri fraude cecidisse; erit vobis locus querendi apud senatum, invocandi leges. Non hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu; sed quae voluerit meminisse, quae mandaverit exsequi. Flebunt Germanicum etiam ignoti; vindicabitis vos, si me potius, quam fortunam meam, fovebatis. Ostendite populo romano divi Augusti neptem, eamdemque conjugem meam; numerate sex liberos: miseri-

(*a*) Non si lascino trarre qui in ingamno i giovani; me considerino attentamente quanto imperfetta era la virtù de' pagani, e che solo la nostra santissima religione non pure non vuole che prendiamo vendetta de' nostri nemici, ma che loro perdoniamo e li amiamo.

» *voi accusanti : e , se i traditori allegheranno qual-*
» *che scelerata commessione , o non saranno creduti ,*
» *o non perciò assoluti.* Giurarono gli amici, stringen-
» dogli la destra, di lasciare anzi la vita, che la ven-
» detta. Voltatosi alla moglie, la pregò che, per amor
» suo, per li comuni figliuoli, ponesse giù l'alteri-
» gia, cedesse alla fortuna crudele, nè in Roma com-
» petendo inasprisse chi ne può più di lei. Queste co-
» se le disse in palese; e altro nell'orecchio; cre-
» desi quel che ei temeva di Tiberio; e indi a poco
» passò. La provincia e li vicini popoli ne fecero
» gran corrotto : e se ne dolsero gli stranieri e i re;
» sì era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici,
» nelle parole e nell'aspetto venerando : e senza in-
» vidia o arroganza riteneva sua gravità e grandez-
» za. L'esequie furono senza immagini o pompa, splen-
» dentissime per le sue laudi e ricordate virtù. As-
» somigliavanlo alcuni ad Alessandro Magno: perchè

cordia cum accusantibus erit; fingentibusque scelesta mandata, aut non credent homines, aut non ignoscent ». Juravere amici, dextram morientis contingentes, spiritum, antequam ultionem, amissuros. Tum, ad uxorem versus, per memoriam sui, per communes liberos oravit, exueret ferociam, saevienti fortunae submitteret animum, neu regressa in urbem aemulatione potentiae, validiores irritaret. Haec palam, et alia secreto, per quae ostendere credebatur metum ex Tiberio. Neque multo post exstinguitur, ingenti luctu provinciae, et circumjacentium populorum. Indoluere exterae nationes regesque; tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes: visuque, et auditu juxta venerabilis, cum magnitudinem, et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam et adrogantiam effugerat. Funus, sine imaginibus et pompa, per laudes, et memoriam virtutum ejus, celebre fuit. Et erant qui formam, aetatem, genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum,

» ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio; mo-
» rirono poco oltre trent' anni, in luoghi vicini, tra
» genti straniere, traditi da' loro. Ma questi fu dol-
» ce alli amici, temperato ne' piaceri, contento d'una
» moglie, certo de' suoi figliuoli. Combattè niente
» meno, e senza temerità; e nel mettere il giogo
» alle Germanie, che già per tante vittorie lo si ac-
» collavano, fu impedito: chè, se egli poteva far so-
» lo, se egli era re, come Alessandro, tanto ripor-
» tava il pregio dell' armi meglio di lui, quanto l'av-
» vanzò di clemenza, di temperanza, e d' altre bon-
» tà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in
» piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è
» chiaro s' ei mostrò segni di veleno: chi diceva: *ei*
» *sono*; chi: *ei non sono*, secondo stringeva l a com-
» passione di Germanico, e il preso sospetto, o il fa-
» vore di Pisone . . . .
» Agrippina, ammalata e dal pianger vinta, nimica

in quibus interiit, Magni Alexandri fatis adaequarent: nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis, externas inter gentes, occidisse. Sed hunc mitem erga amicos, modicum voluptatum, uno matrimonio, certis liberis egisse: neque minus proeliatorem, etiam si temeritas abfuerit, praepeditusque sit perculsas tot victoriis Germanias servitio premere. Quod si solus arbiter rerum, si jure et nomine regio fuisset; tanto promptius adsecuturum gloriam militiae, quantum clementia, temperantia, ceteris bonis artibus, praestitisset. Corpus, antequam cremaretur, nudatum in foro Antiochiensium, qui locus sepulturae destinabatur. Praetuleritne veneficii signa, parum constitit: nam ut quis misericordia in Germanicum, et praesumpta suspicione, aut favore in Pisonem pronior; diversi interpretabantur. . . . .

At Agrippina, quamquam defessa luctu, et corpore

» d' indugio alla vendetta, s' imbarcò con le ceneri
» di Germanico, e co' figliuoli; piagnendo le pietre
» che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio con-
» giunta, festeggiata, adorata, portasse allora quel-
» le morte reliquie in seno, non sicura di vendetta,
» in pericol di sè, e, per tanti infelici figliuoli, tante
» volte berzaglio della fortuna. Pisone, raggiunto da
» un suo fante nell' isola di Coo con la morte di
» Germanico, ammazza vittime, corre a' tempii, fol-
» leggia per allegrezza; e Piancina insolentisce, sca-
» glia via il bruno per la sorella, ammantasi drap-
» pi gai . . .

» Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato in
» Corfù, isola dirimpetto Calabria, ove, vinta da
» disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quan-
» do sua venuta s' intese, gl' intimi, i soldati già di

aegro, omnium tamen, quae ultionem morarentur, intolerans; ascendit classem cum cineribus Germanici, et liberis: miserantibus cunctis, quod femina, nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio inter venerantes, gratantesque, aspici solita, tunc ferales reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, et infelici fecunditate fortunae totiens obnoxia. Pisonem interim apud Coum insulam nuntius adsequitur, excessisse Germanicum: quo intemperanter accepto, caedit victimas, adit templa, neque ipse gaudium moderans, et magis insolescente Plancina, quae luctum amissae sororis tum primum laeto cultu mutavit . . .

Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Agrippina Corcyram insulam advehitur, littora Calabriae contra sitam: illic paucos dies componendo animo insumit, violenta luctu, et nescia tolerandi. Interim, adventu ejus audito, intimus quique amicorum, et plerique militares, ut

» Germanico, ancora i non conoscenti, dalle terre
» vicine, chi parendo lor obbligo verso il principe,
» chi quei seguitando, piovevano al porto di Brin-
» disi, più vicino e sicuro. Alla vista dell'armata, il
» porto, e la marina, e mura, e tetta, e le più alte ve-
» dette, fur piene di turba mesta, domandantesi: se,
» quando ella sbarcava, da tacere era; o che dirle, o
» che fare. L'armata s'accostò co' rematori attoniti
» senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con
» due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove
» affisò. Levossi un compianto di donne, e d'uomini
» suoi e d'altri, non distinto: se non che quel della
» corte di lei per lo durato tribolo era più stanco ».

L'esempio tolto da Livio è la narrazione della crudeltà di Tullia, che passa col carro sul corpo del padre morto, che noi così voltiamo in toscano. Livio dunque, dopo di aver narrato l'uccisione di Servio Tullio, così seguita dicendo:

quisque sub Germanico stipendia fecerant, multique etiam ignoti vicinis e municipiis, pars officium in principem rati, plures illos secuti, ruere ad oppidum Brundisium, quod naviganti celerrimum, fidelissimumque adpulsu erat. Atque, ubi primum ex alto visa classis, complentur non modo portus et proxima maris, sed moenia ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, moerentium turba, ac rogitantium inter se, silentio ne an voce aliqua egredientem exciperent: neque satis constabat quid pro tempore foret; cum classis paulatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus cum liberis feralem urnam tenens egressa navi, defixit oculos; idem omnium gemitus, neque discerneres proximos, alienos, virorum, feminarumve, planctus: nisi quod comitatum Agrippinae longo moerore fessum, obvii et recentes in dolore anteibant.

(*Ann.* lib. II, c. LXIX, e lib. III, c. I.).

» Credesi (chè non discorda dalle altre parti di que-
» sta scelleratezza) ch'egli fosse stato morto per ma-
» neggi e persuasioni della figliuola. Egli è cosa cer-
» ta ch'ella venne nel foro seduta nel suo cocchio; e,
» senza vergognarsi di mostrarsi innanzi alla molti-
» tudine degli uomini ivi ragunati, chiamò fuori della
» curia il marito, e, prima d'ogni altro, il salutò re.
» Dal quale essendole stato comandato di partirsi da
» quel tumulto, ella, ritornandosi a casa, giunta in
» capo alla strada Cipria, dove testè era il tempio
» di Diana, svoltando il cocchio a mano dritta per
» entrar nello sdrucciolo detto Virbio e riuscire al
» poggio Esquilino, il cocchiere, tutto smarrito, rite-
» nendo le redini, fermò i cavalli, e mostrò a lei
» il corpo di Servio, che giaceva scannato in terra.
» Narrasi che la malvagia femmina facesse delitto
» orrendo ed inumano, e, in memoria del fatto, quel
» luogo è detto la via Scellerata; dove, agitata dalle
» furie della sorella e del marito, dicesi che Tullia,
» forsennatamente spingendo innanzi il cocchio, fece
» calpestare a'cavalli il cadavere del padre; e col coc-
» chio insanguinato, ed insanguinata e lorda essa me-
» desima, portò con seco parte del sangue e della
» strage paterna a' penati suoi e al marito; i quali,
» sdegnati, fecero che al regno sì reamente incomin-
» ciato presto seguitasse simigliante fine » (a).

(a) *Creditur, quia non abhorret a caetero scelere, admonitu Tulliae id factum: carpento certe, id quod satis constat, in forum invecta, nec reverita coetum virorum, evocavit virum e curia, regemque prima appellavit. A quo facessere jussa ex tanto tumultu, quum se domum reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ubi Dianium nuper fuit, flectenti carpentum dextra in Virbium clivum, ut in collem Exquiliarum eveheretur, restitit pavidus, atque inhi-*

Or chi, leggendo questa narrazione, può non abborrir Tullia e il nefando suo misfatto, avendolo Livio ritratto con sì forti e terribili colori? E l'aggiunta de' penati, che presto puniscono tanta scelleratezza, quantunque brevissima, non è una fortissima ed acconcia lezione di morale? E questo è il modo onde gli storici possono e debbono ammaestrare.

IV.

Dell' ordine che si ha a tenere nello scriver la Storia.

L' ordine, ch'è necessario in ogni sorta di scritture, necessarissimo vuolsi riputar nella storia: dappoichè, comprendendo essa e narrando moltissime e svariatissime cose, se queste non sono convenientemente ordinate e disposte, poco o niente sono intese, e punto non giovano all'ammaestramento. Ed in vero, il principale e più util frutto che traesi dallo studio della storia essendo quello di vedere da quai cagioni e le prosperità procedettero e le avversità di un popolo, come saviamente dice Livio (1); se uno storico nella sua narrazione o poco o niente si briga di mantener l'ordine col quale gli avvenimenti si succedettero, o scorger

buit frenos is qui jumenta agebat, jacentemque dominae Servium trucidatum ostendit. Foedum inhumanumque inde traditur scelus, monumentoque locus est (Sceleratum vicum vocant), quo amens, agitantibus furiis sororis ac viri, Tullia per patris corpus carpentum egisse fertur, partemque sanguinis ac caedis paternae cruento vehiculo contaminata ipsa respersaque, tulisse ad penates suos virique sui: quibus iratis, malo regni principio similes prope diem exitus sequerentur. (*Hist. I, 48.*)

(1) *Hist. Rom. Proem.*

non si potrà, o assai difficilmente, quali sieno state le cagioni o de' tristi o de' lieti avvenimenti, e però non si consegue il fine pel quale si legge la storia. Nè sola la ragione persuade che debbasi tener questo modo, ma l' esempio ancora di tutti gli scrittori, ed i precetti de' maestri di quest' arte. Onde noi, lasciando dall' un de' lati ed il Mascardi ed il Mably ed altri moderni ancora, ci staremo contenti di arrecare in mezzo l'autorità di Luciano, di Dionigi d'Alicarnasso, e di Quintiliano. Lo storico, dice Luciano, *non isvaghi nè si allarghi in inutili parole, e, per quanto gli è lecito, le cose congiunte di tempo congiuntamente sieno da lui narrate* (a). E Dionigi d' Alicarnasso, riprendendo Tucidide, col quale forse fu troppo severo, dice che il non serbar l' ordine fa che il lettore vada quasi vagando leggendo quelle storie, e che difficilmente può aggiugnere lo scopo che va cercando: *dappoichè la mente del lettore, turbata dal difetto di ordine, non può agevolmente e bene raccoglier la notizia delle cose quasi monche e mutilate. La storica narrazione conviene che proceda e sia condotta senza interruzione, come stretta e legata da un filo, spezialmente dove riferisce molte cose, e tali, che non sono agevoli ad intendere ed abbracciar con la mente* (b). Quintiliano da ultimo, ragionando dell' ordine, dice che, *quando esso non è ben mantenuto, tutto manca e vien meno;* e che ogni maniera di discorso, essendo privo di ordine, è forza che sia sconvolto e confuso, e che vada errando senza guida o freno, nè sia legato tra le sue parti, e che molte cose sien ripetute, molte trasandate, e che, non avendo nè principio nè fine, proceda più a caso, che consigliatamente (c).

(a) *Lucian. De conscrib. hist.*
(b) *Dion. Alic. De Thuc. hist. Judic.*
(c) *Quintil. Inst. orat.* VII, praef.

Avendo dimostrato quanto sia necessario l' ordine nella storia, seguita ora che ricerchiamo in che mai quest' ordine è posto. Ma, prima di farci a diffinirlo, è mestieri di dire che una storia può esser di due maniere: o particolare di un sol popolo o nazione, o generale di molte nazioni o popoli; può essere ancora o di un breve e determinato tempo, o di una lunghissima serie di anni. Se si ha a scriver la storia di una sola nazione, si dee seguitar solo l' ordine del tempo; e, se la storia è generale e di molte nazioni, oltre a quello di tempo, si ha a seguitar pure l' ordine di luogo. Se la storia è di un breve e determinato tempo, si ha a mantenere un ordine solo di tempo, che chiameremo *particolare;* e, se, per contrario, la storia abbraccerà i fatti avvenuti in molti secoli, oltre all' ordine particolare di tempo, si ha a serbarne ancora un altro, che sarà da noi detto *generale.* Tre diversi ordini adunque si può seguitare scrivendo la storia: ordine di luogo, ordine particolare di tempo, ed ordine di tempo generale. L' ordine particolare di tempo è proprio e si ha a seguire in qualunque maniera di storia; l'ordine generale di tempo è necessario sol nelle storie che comprendono i fatti di molti secoli; l' ordine di luogo finalmente dev' esser mantenuto solo in quelle storie che raccolgono i fatti di molte nazioni. Ma che cosa mai sono queste tre sorte di ordine?

Accade di dover serbare l' ordine di luogo in quelle storie le quali narrano i fatti di più nazioni diverse e differenti tra loro per costumi, per indole, per lingua, per leggi e per forma di governo, e che non hanno strette attenenze tra loro, e politiche relazioni. Dappoichè in questa generazione di storie fa mestieri di non troncare il filo della narrazione de' fatti di un popolo, e passare a narrar quelli di un altro, per poi ritornare a' primi, ma continuare a riferir tutta

la serie de' fatti di una nazione, e poi trapassare a raccontare quelli dell' altra, e poi dell' altra, insino alla fine. E questo fu il modo tenuto da' più illustri storici antichi e moderni quando presero a narrare le azioni di molti popoli, come vediamo aver fatto Diodoro di Sicilia, ed Erodoto, principe e padre della profana istoria. Nè altrimenti par che il buon discorso richieda che si faccia: chè, in altra guisa, non potrebbe mai cansarsi il disordine e la confusione, gravissimi vizi, e da fuggire in ogni sorta di scritture, e massimamente nella storia. E noi siamo di credere che, se Senofonte stesso o Cesare, maravigliosi per la distinzione e la chiarezza nel narrare, quegli interrompesse la narrazione delle cose della Grecia per farsi a dire di quelle de' barbari, e questi, tralasciando di raccontare le sue geste nella guerra contro i Galli, si volgesse a dire delle cose de' Persiani o de' Medi; niuno non sarebbe che potesse tener loro dietro e non ismarrirsi. Non neghiamo che si può raccorre insieme e narrare i fatti di più nazioni; ma sol quando brevemente e rapidamente quelli si discorrono, e si vuol fare una di quelle opere che con moderni vocaboli diconsi *quadri storici:* dappoichè in simili lavori toccandosi sol brevemente di alcuni pochi e principali avvenimenti, il piccol numero delle cose non può sopraccaricare e confondere la mente del lettore. E non altrimenti vediamo che fu fatto dal più maraviglioso scrittor francese, il Bossuet, il quale, nel primo libro dell' immortal suo discorso sulla storia universale, trascegliendo i principali fatti di tutt' i popoli e di tutt' i tempi, quantunque li narri insieme raccolti, pur nondimeno non ingenera punto confusione.

L' ordine generale di tempo, che noi abbiamo avanti detto dover esser seguito dallo storico che prende a narrare i fatti di più secoli, noi intendiamo che

sia quello col quale lo storico, senza punto alterare l' ordine naturale, trasceglie uno o più fatti principalissimi e di grande importanza, e va per modo narrando gli altri fatti di minor conto che a quelli o precedono o succedono, che si scorga come gli uni a quelli si riferiscono, e gli altri da quelli procedono. Di quest' ordine parla molto giudiziosamente il Mably; e noi, per meglio dichiarar questa teorica, ci serviremo de' suoi concetti e quasi delle sue medesime parole. È da notare, ei dice, che in tutti gli stati o repubbliche, e in tutte le militari imprese, e ne' politici negozi, ci ha sempre alcun punto o congiuntura, ch'è cagione della prospera o rea riuscita delle cose, e si trae dietro i minori e particolari avvenimenti. Però nel reggimento degli stati il saper ben distinguere e corre questi punti o congiunture è proprio e dimostra la valentia d' uno statista. Parimente avviene degli storici, i quali debbon sapere rivolger la loro attenzione e quella de' lettori a questi punti o congiunture: chè, se faranno a questo modo, l' ordine delle loro storie sarà perspicuo e chiarissimo, ed ammaestreranno senza sforzo, ed i fatti da essi narrati si suggelleranno nella memoria di chi legge, non perdendosi a questo modo il filo che segretamente li lega e congiunge insieme. E questa è la maravigliosa arte di Livio. E, per arrecarne un esempio, nella terza decade della sua storia, dovendoci narrare molte e svariate cose, ei fa che la nostra attenzione si fermi solo in Annibale, il cui senno e valore agguaglia e mette in pericolo la sorte de'romani e la fa vacillare. Tutto quello che si opera fuori d' Italia, egli fa che si riferisca a questo capitano. Roma non ad altro intendeva che a smembrare e divider le forze di Annibale, offerendogli occasione di far molte e diverse fazioni, e sforzandosi d' impedir che Cartagine mandar potesse ad Annibale soccorsi

di gente, ch' egli perdeva di giorno in giorno nelle medesime sue vittorie (a).

Resta ora che parliamo dell' ordine di tempo, che avanti dicemmo esser necessario in ogni maniera di storia: il qual ordine è posto in divider la materia della narrazione per determinati tempi. E così vediamo aver fatto gli storici romani, che seguirono l'ordine della successione de'consoli; ed i greci, che anderon secondo le olimpiadi, o secondo che succedean l'uno all'altro gli arconti e gli altri magistrati;e Tucidide, che tenne un modo differente da tutti gli altri, e divise la sua storia per ordine di stagioni. Ma i nostri storici volgari, come il Machiavelli, il Guicciardini, il Segni, il Varchi, non tennero un modo fermo e costante; ed or additaron solo l' anno in cui avvenne un fatto, or la stagione, ora i magistrati che reggevano la loro città, ed ora gli anni del regno di qualche principe che avea maggior forza e potere allora o in Italia o in Europa. Non però di meno essi furon molto puntuali e diligenti in distinguere i tempi; e però la loro narrazione procede sempre lucida e chiara. Onde noi siamo di credere che si possa seguire quell' ordine che meglio piacerà, e che sarà stimato dallo scrittore più conveniente, solo che non si tronchi in mezzo i fatti per seguir troppo rigidamente questa distinzione: del qual fallo fu accusato, e forse non senza ragione, Tucidide da Dionigi d' Alicarnasso: il quale lo riprende che, per aver voluto mantener saldo l' ordine delle stagioni da lui seguito, fa oscura la sua narrazione. Onde, mentre, ei dice, nel terzo libro ha incominciato a narrare i fatti di quei di Mitilene, prima di terminar tutta la narrazione, passa di colpo a dir de' fatti de' Lacedemoni; i quali neppur finiti di raccontare, prende a parlare dell' assedio di

(a) *Mably*, *Op. cit.* Entr. II. *p.* 207.

Platea ; e , lasciando questo pure a mezzo , si fa a descriver la guerra di Mitilene (a). E così segnita, annoverando tntti i troncamenti che questo solenne istorico fn sforzato di fare per seguire troppo pnntualmente l'ordine delle stagioni. Ma gli altri eccellenti storici non caddero in qnesto errore; e, qnando narrano nn fatto, purchè non sia di grandissima durata , il narrano tutto intero , e poi passano ad altro. E lo stesso Tacito , come gindiziosamente osserva il Mably , quantunque scrivesse annali , e non istorie , non tronca in mezzo la narrazione de' fatti perchè termini l' anno ; e solo al terzo libro de' suoi annali si allontanò una volta da questa costante sna norma , dove, colpito (come segue a dire lo stesso Mably) dalle grandi rivolture della Germania , che per poco non rovinarono le cose de' Romani in quelle parti , e' ne tocca appena , e promette di parlarne in breve. Il che è fatto con poco accorgimento : perocchè l'animo del lettore , desideroso di saper qnelle cose , è occnpato da nn doppio obbietto , e , trascorrendo avanti , si distrae, e dilungasi da quello sta leggendo , e sel lascia sfnggire.

V.

Di alcune generali avvertenze necessarie in iscriver la Storia.

Oltre alle cose avanti discorse , molto rilieva il modo col qnale si dà principio ad nna storia. Onde noi ne anderemo toccando brevemente , guidati dal bnon discorso e dall'antorità de'più eccellenti storici antichi e moderni. E primamente ei pare che di dne maniere possa esser la materia di una storia: chè o si ha a narrare i fatti d' nna nazione ben nota , o di un popolo

(a) *Dion. Alic. De Thuc. hist. Judic.*

non ben conosciuto o da poco tempo divenuto noto. Se si ha narrare i fatti di un popolo testè ignoto e di corto scoperto, noi avvisiamo che si debba cominciare dal descrivere la contrada da quello abitata, e toccar del sito, del clima, de' frutti che quella terra produce, dell' indole e de' costumi degli uomini, e delle leggi e della forma del politico reggimento. Così vediamo essere stato fatto da Cesare, e da Diodoro di Sicilia, tra gli antichi; e così pure, ma in diverso modo, è stato fatto dal Giambullari, dal Maffei, dal Bartoli, dal Robertson, e da altri ancora, tra' moderni. E due sono le ragioni, se non andiamo errati, che fanno necessaria la descrizione de' luoghi e de' costumi: una, che, se non si ha una notizia chiara e certa delle contrade e delle terre dove avvengono i fatti che si narrano, questi non possono esser bene intesi; l' altra è che l' uomo non può affezionarsi alle cose ed alle persone che non conosce, e però le storie che sono in questa parte difettose, non hanno punto di attrattivo. Non arrechiamo in mezzo di questo esempi, avendone già riferiti diversi nel secondo volume (a). Ma non è da trasandare che, ancora nelle storie di nazioni note e famose, quando avviene di dover parlare di alcun luogo sconosciuto o poco noto, è mestieri ancora di descriverlo.

Quando si scrive storie di città o di nazioni già conosciute e note, se non si ha a descriverne i luoghi, le consuetudini, la foggia del vestire, è forza nondimeno di descrivere lo stato politico morale e civile di quel popolo al tempo dal quale incominciasi a scriver la storia: il che non di rado si fa dagli accorti storici con narrar brevemente le cose ed i fatti che precedettero a quell' età. E non altrimente vediamo che fecero e Sallustio, e Tacito, e Tucidide; e, tra' mo-

(a) Vedi a pag. 208, 223, e 270.

derni, il Guicciardini, e tutti gli altri migliori storici. Gli esempi, che appresso rechiamo, faranno più chiare queste teoriche. Onde primamente riferiremo il principio de' Comentari di Cesare della Guerra di Gallia, il quale, dovendo narrare le sue imprese fatte in quella provincia allora assai poco conosciuta, comincia con far la descrizione de' luoghi, de' costumi, dell' Indole e della natura de' Galli.

» La Gallia è tutta divisa in tre parti; delle quali » una è abitata da' Belgi, dagli Aquitani l'altra, la » terza da quelli che nella loro lingua Celti, nella » nostra son detti Galli. Tutti costoro per favella, » per costumi e per leggi sono tra lor differenti. Il » fiume Garonna divide i Galli dagli Aquitani, la » Matrona e la Senna da' Belgi. Fra tutti questi sono » popoli fortissimi i Belgi, come quelli che dalla » civiltà e dalla gentilezza della Provenza massima- » mente si discostano, e mai non vanno ad essi mer- » catanti, nè recano loro di quelle cose, che possono » infemminir gli animi. Sono essi vicini a' Germani, » che abitano di là dal Reno, co' quali sono conti- » nuamente in guerra. Il perchè ancora gli Elvezi » avanzano tutti gli altri Galli in valore: dappoichè

Gallia est omnis divisa in partes tres: quarum unum incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. Hi omnes lingua, institutis, legibus, inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit. Horum omnium fortissimi sunt Belgae: propterea quod a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant, atque ea, quae ad effeminandos animos pertinent, important. Proximi sunt Germanis, qui trans Rhenum incolunt, quibuscum continenter bellum gerunt. Qua de causa Helvetii quoque reliquos Gallos virtute praecedunt,

» ogni dì quasi combattono co' Germani, o respin-
» gendoli da' loro confini, o andando essi stessi a
» combattere nelle terre di quelli. Una parte del co-
» storo paese, che è detto avanti essere abitata da'
» Galli, ha principio dal fiume Rodano, ed è racchiu-
» sa tra la Garonna, l' oceano, ed i confini de' Bel-
» gi: tocca pure dalla parte de' Sequani e degli El-
» vezi la ripa del Reno; volta a settentrione. Il ter-
» ritorio de'Belgi ha cominciamento alla estremità del-
» la Gallia, e giunge infino alla parte di basso del
» Reno; è posta tra il settentrione e l' oriente. L' A-
» quitania si estende dalla Garonna infino a'monti
» Pirenei, e verso quella parte dell' oceano onde è
» bagnata la Spagna; e guarda verso l' occidente e
» settentrione. »

» Appresso gli Elvezi fu molto ricco e nobilis-
» simo Orgetorige. Questi, essendo consoli M. Mes-
» sala e M. Pisone, sospinto da cupidigia di regno,
» congiurò con tutti i nobili, e persuase i suoi cit-

quod fere quotidianis proeliis cum Germanis contendunt, quum aut suis finibus eos prohibent, aut ipsi in eorum finibus bellum gerunt. Eorum una pars, quam Gallos obtinere dictum est, initium capit a flumine Rhodano: continetur Garumna flumine, oceano, finibus Belgarum: attingit etiam a Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum; vergit ad septemtriones. Belgae ab extremis Galliae finibus oriuntur; pertinent ad inferiorem partem fluminis Rheni: spectant in septemtriones et orientem solem. Aquitania a Garumna flumine ad Pyrenaeos montes, et eam partem oceani, quae ad Hispaniam pertinet, spectat inter occasum solis et septemtriones.

Apud Helvetios longe nobilissimus et ditissimus fuit Orgetorix. Is, M. Messala et M. Pisone coss., regni cupiditate inductus, conjurationem nobilitatis fecit: et civitati persuasit, ut de finibus cum omnibus copiis exi-

» tadini, che con tutte le loro forze dovessero uscire
» de' loro confini: ad essi, che tutti vincean di valore,
» tornar molto agevole d'insignorirsi di tutta la
» Gallia. E in tanto più facilmente li rendette di ciò
» persuasi, in quanto che gli Elvezi, per le condizioni
» del luogo, sono da ogni banda rinchiusi: da una
» parte per il fiume Reno, largo e profondissimo, che
» il lor territorio divide da quel de' Germani; dal-
» l'altra per l'altissimo monte Giura, che è posto
» tra' Sequani e gli Elvezi; e dalla terza per il lago
» Lemano ed il fiume Rodano, che separa la nostra
» provincia dagli Elvezi. Di che avveniva che nè po-
» tevano allargarsi, nè facilmente portar guerra a'
» vicini: il perchè quegli uomini bramosi di com-
» battere forte si dolevano. Oltre che, rispetto alla lor
» moltitudine, alla lor gloria nelle armi, ed al loro
» valore, lor parea di trovarsi in troppo angusti con-
» fini; i quali in lunghezza dugenquaranta, cento
» ottanta mila passi stendeansi in larghezza ».

Il Maffei parimente, prima di farsi a narrare i fatti de' Portoghesi nelle Indie, e la scoperta di quel-

rent: perfacile esse, cum virtute omnibus praestarent, totius Galliae imperio potiri. Id hoc facilius eis persuasit, quod undique loci natura Helvetii continentur: una ex parte, flumine Rheno latissimo atque altissimo, qui agrum helvetium a Germanis dividit; altera ex parte, monte Jura altissimo, qui est inter Sequanos et Helvetios; tertia, lacu Lemano et flumine Rodano, qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit. His rebus fiebat ut et minus late vagarentur, et minus facile finitimis bellum inferre possent; qua de causa homines bellandi cupidi magno dolore afficiebantur: pro multitudine autem hominum et pro gloria belli atque fortitudinis, angustos se fines habere arbitrabantur, qui in longitudine millia passuum CCXL, in latitudinem CLXXX patebant.

le regioni, dà principio alle sue storie con una breve notizia de' veri termini delle parti del mondo già conosciute, e di quelle che poi si conobbero; e nel corso dell'opera, quando ha a parlar di nuove terre o contrade, prima di ogni altra cosa, ne descrive il sito, gli usi e la natura degli abitanti. Così egli comincia il primo libro;

» Il mondo tutto fu già dagli antichi diviso in tre » parti; e questi nuovi discoprimenti vi hanno poi » aggiunto la quarta: se però quarta si deve chiamar » quella che sola è quasi a tutte l'altre di grandezza » uguale. E non solo questi paesi nuovamente tro» vati, ma gran parte ancora di quelli che fra' con» fini delle tre dette parti si comprendono, furono » incogniti agli antichi. Perciocchè e Tolomeo, uomo » per altro intendentissimo, e gli altri nobili geo» grafi, nel descrivere molte regioni si sono ingan» nati; e, se bene furono molto diligenti e molto » periti, tuttavia non ebbero contezza di tutto quel » tratto dell'Africa che dal promontorio Praso, detto » da' moderni Capo di Mozambico, e dalle più in» terne parti dell'Etiopia e da' monti della Luna si » estende verso mezzodì, nè di molte e grandi isole » ancora, che al lito così dell'Africa come dell'India » sono vicine. Oltre a questo, da cent'anni indietro, » ancora i popoli di Spagna furono così mal pratichi » della navigazione, non sendo per ancora trovato » l'uso marittimo dell'astrolabio, che non avevano » ardimento di discostarsi dal lito e d'ingolfarsi per » entro l'oceano; ma, navigando cautamente lungo la » terra, quando alla corrente impetuosa o secche » pericolose giugnevano, come se avessero trovato » serrami posti dalla natura o da Dio, di subito, » quasi l'andar più avanti fosse loro dal divino co» mandamento negato, se ne tornavano addietro. » Onde il promontorio che è alle pendici del monte

» Atlante, infame per l' impeto dell' acque e per le
» vicine secche, il quale ebbe già nome d' Estrema
» Caunaria, soleva da' marinari di quel tempo chia-
» marsi, con rozzo vocabolo, Capo di Non; perchè,
» se alcuno con temerario sforzo avesse osato di
» passarlo, dicevano che non era più per ritornarsene
» a casa. A noi dunque, per fare chiaramente palese
» in qual maniera questi luoghi e queste genti, tanto
» fra sè di lingua, di costumi, e di superstizioni
» differenti, siano state dall' arme de' Portoghesi sco-
» perte, e dal vangelo di Cristo illuminate, bisogna
» ripigliare un poco più da alto tutta la materia. »

Per contrario, Sallustio, avendo a parlar d'un particolar fatto della repubblica romana, e propriamente d'una congiurazione che molto la sconvolse ed afflisse, descrive distintamente in sul principio della sua storia quali fossero stati da prima i costumi de' Romani, quali erano a quel tempo, e come si erano mutati e corrotti, in questo modo:

» La città di Roma, come è fama, fu fondata ed
» abitata primamente da Troiani, i quali, fuggiti da
» Troia, dopo di aver errato in molti luoghi, erano
» ivi venuti guidati da Enea; e con esso loro si
» unirono gli Aborigini, gente fiera e salvatica,
» senza leggi e senza signore, ed al tutto libera e
» sciolta. Costoro, poi che si ridussero tra le mede-
» sime mura, essendo diseguali di origine e dissimili
» di lingua, ed avendo costumi affatto tra loro di-
» versi, è cosa incredibile quanto prestamente si ac-

Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Trojani, qui, Ænea duce, profugi, sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi, postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredi-

» cordassero insieme e moltiplicassero. Ma, poichè
» le lor cose, cresciute per cittadini, per costumi e
» per possessioni, parea che fossero prospere e fio-
» renti, siccome avviene della più parte de' fatti de-
» gli uomini, la ricchezza partorì l' invidia. Laonde
» i re ed i vicini popoli cominciarono a muovere lor
» guerra; e pochi amici aveano che gli aiutassero:
» perocchè gli altri per timore teneansi lontani da
» pericoli. Ma i Romani in città ed in oste erano in-
» tenti e solleciti di apparecchiare quanto era me-
» stieri: si esortavano l'un l'altro; si facevano incon-
» tro a' nemici; e difendevan con le armi la libertà,
» la patria, le loro famiglie. Dipoi, dopo di aver
» cessato da sè col valore i pericoli, volgeansi a
» soccorrere i confederati e gli amici; e, più con fare,
» che con ricever benefici, le amistà si procacciavano.
» Il lor reggimento era regolato da leggi, e dicevasi
» regio. Uomini eletti, i quali erano deboli del cor-
» po per gli anni, e vigorosi di mente per senno
» e per sapienza, erano i consiglieri della repub-
» blica: questi, o per l'età o per l'ufficio cha te-

bile memoratu est quam facile coaluerint. Sed, postquam res eorum civibus, moribus, agris aucta, satis prospera, satisque pollens videbatur, sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. Igitur reges, populique finitimi, bello tentare; pauci ex amicis auxilio esse: nam caeteri, metu perculsi, a periculis aberant. At Romani domi militiaeque intenti, festinare, parare; alius alium hortari; hostibus obviam ire: libertatem, patriam, parentesque armis tegere. Post, ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant; magisque dandis, quam accipiundis beneficiis, amicitias parabant. Imperium legitimum, nomen imperii regium habebant. Delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum, reipublicae consultabant. Hi, vel aetate, vel

» neano, eran detti Padri. Appresso, quando il reale
» ufficio, il quale era stato ordinato a mantener la
» libertà ed a crescer la repubblica, si mutò in su-
» perba ed oltraggiosa signoria, i Romani, mutato
» consiglio, fermarono che il comando non bastasse
» più d' un anno, e due insieme comandar dovesse-
» ro. Con questo modo si avvisarono d' impedire che
» l' animo umano per il poter di mal fare non in-
» superbisse. E in quel tempo ciascun uomo comin-
» ciò a trarsi innanzi e farsi abile e pronto d' in-
» gegno .... Ma credere non si potrebbe quanto su-
» bitamente fosse cresciuta la città: tanto era gran-
» de il desiderio di gloria che in tutti si accese. E da
» prima la gioventù, come aggiugneva l'età militare, im-
» parava praticamente nel campo l' arte della guerra;
» e avea più desiderio e dilettavasi più di armi e di
» cavalli, che di sozzure e di conviti. Onde cotesti,
» divenuti uomini, non ci avea fatica a cui non
» fossero avvezzi, non luogo che lor paresse aspro
» e malagevole: nè gli armati nemici metteano lor
» paura: il lor valore avea tutto vinto e fattosi fa-

curae similitudine, Patres appellabantur. Post, ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae reipublicae fuerat, in superbiam dominationemque convertit, immutato more, annua imperia, binosque imperatores sibi fecere. Eo modo minime posse putabant per licentiam insolescere animum humanum. Sed ea tempestate coepere se quisque extollere, magisque ingenium in promptu habere... Sed civitas, incredibile memoratu est, adepta libertate, quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesserat. Jam primum juventus simul laboris ac belli patiens erat; in castris usu militiam discebat; magisque indecoris armis, et militaribus equis, quam in scortis atque conviviis, lubidinem habebat. Igitur talibus viris non labos insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat,

» cile e piano. Ma tra loro gareggiavano massima-
» mente per la gloria. In cotal guisa ciascuno bri-
» gavasi di esser primo in appiccar la battaglia,
» di salir su le mura de' nemici, di esser veduto
» in simili fazioni; e queste cose essi stimavano che
» fossero la loro ricchezza, queste la gloria e la
» fama loro, e la grande nobiltà. Erano di lode de-
» siderosi, e larghi in donare: la gloria essi voleano
» grandissima, moderate le ricchezze. Bene potrei
» qui ricordare i luoghi dove i Romani, essendo in
» piccol numero, sconfissero grandissima moltitudine
» di nemici, e le città forti ed inespugnabili per
» sito, da essi prese di assalto, se questa narra-
» zione troppo non mi facesse dilungar dal mio pro-
» ponimento. Ma la fortuna di tutte le cose è si-
» gnora, ed essa a suo capriccio, e non secondo la
» verità, fa oscure o famose tutte le cose. I fatti de-
» gli Ateniesi furono certamente, siccome io penso,
» grandi e magnifichi; ma alquanto minori della lor
» rinomanza: anzi, sol perchè allora fiorirono scrit-
» tori di grande ingegno, le geste degli Ateniesi sono
» da per ogni dove tenute nobilissime e singolari.

non armatus hostis formidulosus: virtus omnia domuerat. Sed gloriae maxumum certamen inter ipsos erat; sese quisque hostem ferire, murum adscendere, conspici, dum tale facinus faceret, properabat; eas divitias, eam bonam famam, magnamque nobilitatem, putabant: laudis avidi, poecuniae liberales erant; gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possem quibus in locis maxumas hostium copias populus romanus parva manu fuderit, quas urbes natura munitas pugnando coeperit, ni ea res longius ab incepto traheret. Sed profecto fortuna in omni re dominatur; ea res cunctas, ex lubidine magis quam ex vero, celebrat obscuratque. Atheniensium res gestae, sicuti ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere; verum

» Sicchè la virtù ed il valore di coloro che fecero
» quelle imprese, tanto è stimata, quanto potè es-
» sere con le parole lodata e ornata da' chiari in-
» gegni. Ma appresso a' Romani mai non fu tanta co-
» pia di chiari scrittori: chè i più savi tra loro e-
» ran tutti intesi a' politici negozi: niuno non eser-
» citava sol l'ingegno, ma ancora il corpo: e cia-
» scuno eccellente uomo più amava di fare, che di
» scrivere; e che i suoi fatti fossero piuttosto nar-
» rati dagli altri, che egli narrar gli altrui. E in
» questo modo in città ed in oste eran mantenuti i
» buoni costumi. Grandissima era tra loro la concor-
» dia, niente l'avarizia: il giusto e l'onesto non
» per legge, ma per natura, molto valeva appresso
» di loro. Le contese, le discordie, gli odii, essi gli
» avean solo co' nemici: cittadini con cittadini ga-
» reggiavan solo di virtù. Eran magnifici nell'onorar
» gli iddii, parchi e frugali in casa, fedeli con gli
» amici. Con queste due arti, la franchezza e l'ar-
» dire in guerra, e la giustizia in tempo di pace,

aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed, quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum, qui fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis eam potuere extollere praeclara ingenia. At populo romano nunquam ea copia fuit, quia prudentissimus quisque negotiosus maxume erat; ingenium nemo sine corpore exercebat; optumus quisque facere, quam dicere; sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare, malebat. Igitur domi militiaeque boni mores colebantur. Concordia maxuma, minuma avaritia erat; jus bonumque apud eos, non legibus magis, quam natura, valebat. Jurgia, discordias, simultates, cum hostibus exercebant; cives cum civibus de virtute certabant. In suppliciis deorum magnifici, domi parci, in amicis fideles erant. Duabus his ar-

» governavan sè medesimi e la repubblica . . . .
» Ma, poichè la repubblica, per la giustizia e le o-
» norate fatiche de' cittadini, divenne fiorente, ed ebbe
» vinto in guerra grandi re, e soggiogato per forza
» d'arme feroci nazioni e sterminati popoli, e Car-
» tagine, nemica ed emula di Roma, fu al tutto di-
» strutta, e tutte le terre e tutti i mari furono loro
» aperti; la fortuna cominciò con loro ad incrude-
» lire, e rimescolare e mutare ogni cosa. A coloro i
» quali agevolmente avean sostenuto i pericoli, le
» fatiche, e le più aspre e dure cose; l'ozio e le
» ricchezze, desiderabili dagli altri, furono loro ca-
» gione di danno e di miseria. Sicchè prima crebbe
» il desiderio dell'oro, dipoi quello del signoreggiare;
» e queste cose furono quasi fonti e radici di tutti i
» mali. Perocchè l'avarizia corruppe l'onestà, la fede,
» e gli altri lor buoni modi; ed in iscambio insegnò
» loro ad esser superbi e crudeli, a non curarsi
» degli iddii, ed a far di tutto bottega. L'ambizione
» sospinse molti uomini a divenir falsi, e ad avere
» altro celato in cuore, ed altro apparecchiato in

tibus, audacia in bello, ubi pax evenerat, aequitate, seque remque publicam curabant . . . . . Sed, ubi labore atque justitia respublica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago, aemula imperii romani, ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant; saevire fortuna ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium, divitiae, optandae aliis, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, deinde imperii cupido, crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem, ceterasque artes bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos negligere, omnia venalia habere, edocuit. Ambitio multos mortales falsos fieri subegit: aliud

» bocca; a stimar le amicizie e le nimistà, non per
» il lor pregio e valore, ma per l'utilità che se ne
» può trarre; ad avere innanzi buono ed onesto il
» viso, che l'animo. Questi vizi da prima a mano
» a mano crebbero, e talvolta eran puniti: ma, dopo
» che, come una pestilenza, si furono a tutti ap-
» piccati, la città si guastò e sconvolse; e la sua
» signoria, di ottima e giustissima, si mutò in im-
» portevole e crudele...
» In una tanto e così corrotta città, Catilina avea
» raccolto intorno a sè (il che era facile a fare)
» gran moltitudine di malvagi e rei uomini, come
» sue lance e satelliti....»

Più brevemente, come è suo costume, ma quasi allo stesso modo, Tacito principia le sue Storie; e, dopo di aver con brevità ed ammirabile efficacia descritto quali erano stati gli antichi reggimenti di Roma, dà principio alla sua narrazione.

» Roma da principio ebbe i re: da Lucio Bruto la
» libertà e il consolato. Le dittature erano a tempo.
» La podestà de' dieci non resse oltre due anni: nè
» molto l'autorità di consoli ne' tribuni de' soldati.
» Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La
» potenza di Pompeio e di Crasso tosto in Cesare,

clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere; amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo, aestumare; magisque vultum, quam ingenium, bonum habere. Haec primo paullatim crescere, interdum vindicari: post, ubi contagio, quasi pestilentia, invasit, civitas immutata, imperium ex justissimo atque optumo, crudele intolerandumque factum....

In tanta tamque corrupta civitate, Catilina, id quod factu facillimum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se, tamquam stipatorum, catervas habebat.

(Sallust. *Cat.* VI.)

» e l'armi di Lepido e d'Antonio caddero in Au-
» gusto: il quale, trovato ognuno stracco per le di-
» scordie civili, con titolo di principale si prese il
» tutto. Hanno dell'antico popol romano chiari scrit-
» tori memorato il bene e 'l male: nè a narrare i
» tempi d'Augusto mancarono ingegni onorati, mentre
» l'adulazione, crescendo, non gli guastò. Le cose di
» Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone, furono
» compilate false, viventi essi per paura, e di poi
» per li freschi rancori. Onde io intendo riferire al-
» cuni ultimi fatti d'Augusto, il principato di Ti-
» berio, e altro, senza tenere ira nè parte, come
» lontano dalle cagioni (a). »

Il Guicciardini da ultimo non tocca degli antichi fatti d'Italia, ma puntualmente ritrae, e con somma arte, lo stato politico delle provincie italiane del tempo che precedette immediatamente a quello ch'ei prese a descrivere; ed in questo modo ei dà principio alla sua Storia:

(a) *Urbem Romam a principio reges habuere. Libertatem et consulatum L. Brutus instituit. Dictaturae ad tempus sumebantur: neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare jus diu valuit. Non Cinnae, non Sullae longa dominatio: et Pompeji Crassique potentia, cito in Caesarem; Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta, discordiis civilibus fessa, nomine principis sub imperium accepit. Sed veteris populi romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt, temporibusque Augusti dicendis non defuere decora i genia, donec gliscente adulatione deterrentur. Tiberii, Cajique, et Claudii, ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.*

« Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla
» memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de'
» Francesi, chiamate da' nostri principi medesimi, co-
» minciarono con grandissimo movimento a pertur-
» barla: materia, per la varietà e grandezza loro,
» molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti,
» avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità,
» con le quali sogliono i miseri mortali, ora per
» l'ira giusta di Dio, ora per l'empietà e sceleratezze
» degli altri uomini, essere travagliati. Dalla
» cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi,
» potrà ciascuno, e per sè proprio, e per bene pub-
» blico, prendere molti salutiferi ammaestramenti:
» onde per innumerabili esempi evidentemente appa-
» rirà a quanta instabilità, nè altrimenti che un
» mare concitato da venti, sieno sottoposte le cose
» umane; quanto sieno perniziosi quasi sempre a sè
» stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misu-
» rati di coloro che dominano, quando, avendo so-
» lamente innanzi agli occhi o errori vani o le cu-
» pidità presenti, non si ricordando delle spesse va-
» riazioni della fortuna, e convertendo in danno al-
» trui la potestà conceduta loro per la salute comu-
» ne, si fanno, o per poca prudenza o per troppa
» ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le
» calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale
» fosse allora lo stato suo, ed insieme le cagioni
» dalle quali ebbono origine tanti mali) comincia-
» rono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli
» animi degli uomini, quanto le cose universali e-
» rano allora più liete e più felici: perchè manifesto
» è che, da poi che l'imperò romano, indebolito prin-
» cipalmente per la mutazione degli antichi costumi,
» cominciò, già sono più di mille anni, di quella
» grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa
» virtù e fortuna era salito, non aveva giammai

» sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato
» tanto desiderabile, quanto era quello nel quale si-
» curamente si riposava l' anno della salute cristiana
» millequattrocentonovanta, e gli anni che a quello
» e prima e poi furono congiunti. Perchè, ridotta
» tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non
» meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che
» nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sotto-
» posta ad altro imperio, che de' suoi medesimi; non
» solo era abbondantissima d'abitatori e di ricchezze,
» ma, illustrata sommamente dalla magnificenza di
» molti principi, dallo splendore di molte nobilissi-
» me e bellissime città, dalla sedia e maestà della
» religione, fioriva d' uomini prestantissimi nell'am-
» ministrazione delle cose pubbliche, e d' ingegni
» molto nobili in tutte le scienze ed in qualunque
» arte preclara e industriosa; nè priva, secondo
» l' uso di quella età, di gloria militare, ed ornatis-
» sima di tante doti, meritamente appresso a tutte
» le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. Nel-
» la quale felicità, acquistata con varie occasioni,
» la conservavano molte cagioni: ma, tra le altre,
» di consentimento comune, si attribuiva laude non
» piccola alla industria e virtù di Lorenzo de' Me-
» dici, cittadino tanto eminente sopra il grado pri-
» vato nella città di Firenze, che per consiglio suo
» si reggevano le cose di quella repubblica, po-
» tente più per l' opportunità del sito, per l' ingegno
» degli uomini, e per la prontezza de' danari, che
» per grandezza di dominio. E, avendosi egli nuovamen-
» te congiunto con parentado, e ridotto a prestar fede
» non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo,
» pontefice romano, era per tutta Italia grande il
» suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose
» comuni l' autorità; e, conoscendo che alla repub-
» blica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pe-

» ricoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse
» più la sua potenzia, procurava con ogni studio che
» le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenesse-
» ro, che più in una che in un'altra parte non pen-
» dessero: il che, senza la conservazione della pace
» e senza vegghiare con somma diligenza ogni ac-
» cidente benchè minimo, succeder non potea. Concor-
» reva nella medesima inclinazione della quiete co-
» mune Ferdinando d'Aragona re di Napoli, principe
» certamente prudentissimo e di grandissima esti-
» mazione, con tutto che molte volte per l'addietro
» avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da'
» consigli della pace, e che in questo tempo fosse
» molto stimolato da Alfonso, duca di Calabria, suo
» primogenito, il quale mal volentieri tollerava che
» Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, suo genero,
» maggiore già di venti anni, benchè di intelletto
» incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale,
» fosse depresso e soffocato da Ludovico Sforza suo
» zio. Il quale, avendo più di dieci anni prima, per
» l'imprudenza e impudichi costumi della madre ma-
» donna Bona, presa la tutela di lui, e con quest'oc-
» casione ridotte a poco a poco in potestà propria
» le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i
» fondamenti dello stato, perseverava nel governo,
» non come tutore o governatore, ma, dal titolo di
» duca di Milano in fuori, con tutte le dimostra-
» zioni ed azioni da principe. E nondimeno Ferdi-
» nando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità pre-
» sente, che l'antica inclinazione o l'indegnazione
» del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia
» non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi
» anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro
» a sè de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'af-
» fezione che, per la memoria delle cose passate, molti
» de' sudditi aveano al nome della casa di Francia,

» dubitasse che le discordie italiane non dessero occa-
» sione a'Francesi di assaltare il reame di Napoli; o per-
» chè, per far contrappeso alla potenza de'Viniziani, for-
» midabile allora a tutt'Italia, conoscesse esser neces-
» saria l'unione sua con gli altri, e spezialmente con
» gli stati di Milano e di Firenze. Nè a Ludovico Sfor-
» za, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva
» piacere altra deliberazione, soprastando non manco
» a quegli che dominavano in Milano, che agli altri, il
» pericolo dal senato viniziano, e perchè gli era più fa-
» cile conservare nella tranquillità della pace, che nelle
» molestie della guerra, l'autorità usurpata: e, se bene
» gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando
» e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la
» disposizione di Lorenzo de'Medici alla pace, e insie-
» me il timore ch'egli medesimamente aveva della gran-
» dezza loro; e persuadendosi che, per la diversità de-
» gli animi, e antichi odii, tra Ferdinando e i Vini-
» ziani, fusse vano il temere che tra loro si facesse
» fondata congiunzione; si riputava assai sicuro che
» gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a
» tentare contro a lui quello che soli non erano ba-
» stanti a ottenere. Essendo adunque in Ferdinando,
» Ludovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per
» diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si
» continuava facilmente una confederazione contratta in
» nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo
» duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per di-
» fensione de'loro stati; la quale, cominciata molti anni
» innanzi, e di poi interrotta per vari accidenti, era stata
» nell'anno millequattrocentottanta, aderendovi quasi
» tutt'i minori potentati d'Italia, rinnovata per venticin-
» que anni: avendo per fine principale di non lasciare
» diventare più potenti i Viniziani; i quali, maggiori sen-
» za dubbio di ciascuno de'confederati, ma molto mi-
» nori di tutt'insieme, procedevan con consigli sepa-

» rati da'consigli comuni, e, aspettando di crescere del-
» l'altrui disunione e travagli, stavano attenti e p epa-
» rati a valersi di ogni accidente, che potesse aprire lo-
» ro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspi-
» rassero si era in diversi tempi conosciuto molto
» chiaram nte, e sp zialmente quando, presa occasione
» dalla morte di Filippo Maria Visconti duca di Mila-
» no, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del
» popolo milanese, di farsi signori di quello stato ; e
» più frescamente quando, con guerra manifesta, di oc-
» cupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava
» facilmente questa confederazione la cupidità del senato
» viniziano; ma non congiungeva già i collegati in ami-
» cizia sincera e fedele: conciossiacosachè, pieni tra sè
» medesimi di emulazione e di gelosía, non cessavano
» d'osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'al-
» tro, interrompendosi scambievolmente tutt'i disegni,
» per i quali a qualunque di essi accrescer si potesse o
» imperio o riputazione: il che non rendeva manco sta-
» bile la pace, anzi destava in tutti maggior prontezza a
» procurare di spegner sollecitamente tutte quelle favil-
» le, che origine di nuovo incendio esser potessero ».

Un' altra avvertenza di gran momento convien qui fare a' giovani , ed è intorno a' ritratti de' personaggi, de' quali si ha a parlar nella storia. Dappoichè molto rileva di ben distinguere di quali uomini si ha a fare il ritratto e di quai no ; e molto altresì importa il sapere come essi si abbiano a fare. E primamente non si ha a ritrarre l'indole , i costumi ed il genio , se non di quegli uomini, i quali , come dice il Mably (a), o per il loro ingegno , o per le loro virtù , o per i loro vizi , o per le segnalate loro azioni , han mutato in meglio od in peggio lo stato del loro paese , o sono stati di gran potere ed autorità ne' pubblici negozi ,

(a) *Entr. II*, *p.* 186.

o finalmente chiari in pace o in guerra. Di sì fatti uomini si ha a fare i ritratti; e si hauno a far per modo, che tutta l' indole se ne discopra e l' animo. Onde talvolta converrà non tralasciar neppure certe particolarità, che sembrano troppo lievi e minute a prima giunta, e nondimeno sono certi indizi della natura e de' costumi di un personaggio. Tal'altra volta non solo non è disutile, ma necessario ancora, il ritrarre i lineamenti del volto, ed alcune particolari cose, che non manifestano l' animo del personaggio, ma sono acconce ed efficaci a dar quasi corpo e vita alle persone, e a porleti quasi d'innanzi agli occhi. E in questa guisa si viene a soddisfare il natural desiderio, che s' ingenera negli uomini, di conoscer quasi le fattezze e la persona di quelli che o per fatti egregi o ancora per iscelleratezze furono un giorno famosi. Per non dilungarci dal nostro costume di aggiungere alle teoriche gli esempi, riferiremo qui appresso diversi ritratti di personaggi rinomati o per virtù o per vizi. E, prima di ogni altro, arrechiamo in mezzo la vivacissima dipintura che fa Tucidide di Temistocle, il quale con brevissimi tratti cel porge quasi dipinto o scolpito, ed è di tanta forza e verità, che meglio si può ammirare, che dirne i pregi:

» Temistocle mostrava di aver naturalmente grandissima forza d' ingegno; e per questo specialmente
» era più da ammirare, che per qualunque altra co-
» sa. Dappoichè, per natural prudenza, la quale nè pri-
» ma nè poi non avea studiato per acquistarsi, nelle
» improvvise congiunture celerissimamente trovava il
» miglior partito, e conietturava sovente le cose ch'e-
» ran per avvenire; e di quello era pratico ben ragio-
» nava, e di quello non era impratichito non soleva
» errare in giudicarne. Inoltre nelle cose ancor dub-
» biose ed incerte, che nuocere, che giovar potesse
» ottimamente prevedeva: e, brevemente, e per la forza

» della sua natura, e per la celerità dell' ingegno, que-
» st' uomo era eccellente a spedire subitamente ogni
» maniera di negozi (a).

A quello di Temistocle facciamo succedere il ritratto di Catilina, che così traduciamo da Sallustio:

» Lucio Catilina, nato di chiaro sangue, fu di
» grande vigor d'animo e di corpo, ma di rea e per-
» versa indole. A costui infin da' suoi primi anni le
» guerre intestine, le stragi, le rapine, le civili discor-
» die molto piacquero; ed in queste esercitò la sua
» giovanezza. Il suo corpo tollerava facilmente la fa-
» me, il vegghiare, il freddo, più di quello si può
» credere. L'animo aveva audace, malizioso, vario e
» mutabile. Simulava e dissimulava quello e come a
» lui piaceva: avido dell' altrui, il suo spendeva e spar-
» geva: tutto acceso ne' desiderii; e di molta facondia,
» e prudenza poca. Il suo smisurato animo desiderava
» mai sempre cose sterminate, incredibili, troppo al-
» te . . . Era di color pallido e smorto, avea brutti
» gli occhi, l'andare or presto or lento: mostrava ne-
» gli atti e nel volto l'animo strano e bizzarro (b) ».

(a) *Tucid. Lib. 1, cap. 138.*

(b) *Lucius Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere; ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, vigiliae, algoris, supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius; cujus rei libet simulator ac dissimulator; alieni appetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus; satis loquentiae, sapientiae parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat . . . . Igitur colos exanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus, prorsus in facie vultuque vecordia inerat.* (*Cat. V e XV.*)

Vivissima è eziandio la dipintura dell'animo e de' costumi che il Guicciardini fa di Ludovico Sforza duca di Milano; del quale dopo d'aver narrato che morì prigione nella torre di Locces, *rinchiudendosi in un'angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia*, soggiugne: « Principe certamente eccellentissimo per » eloquenza, per ingegno, e per molti ornamenti del» l'animo e della natura, e degno d'ottenere nome di » mansueto e di clemente, se non avesse macchiata » questa laude l'infamia per la morte del nipote; ma, » d'altra parte, d'ingegno vano e pieno di pensieri » inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue pro» messe e della sua fede, e tanto presumendo del sa» pere di sè medesimo, che, ricevendo somma mole» stia che e' fosse celebrata la prudenza e il consi» glio degli altri, si persuadesse di potere con l'in» dustria e arti sue volgere dovunque gli paresse i » concetti di ciascuno (a) ».

Il Maffei parimente così ci dipinge l'indole malvagia e sospettosa di Badur re di Cambaia, vinto in battaglia da' Portoghesi :

» La morte di Badur fu non tanto gloriosa agli uc» ciditori, quanto lieta a quelle genti: perciocchè a» veva esercitato crudel tirannide sopra quelle genti. » Fin da fanciullo era stato dedito a tutti vizii; di» spregiatore di Iddio: era parimente prodigo del suo, » rapace dell'altrui; crudele ostentatore della potenza » e delle forze con libidine e crudeltà. Aveva spo» gliato molti, con calunnie, di tutti i lor beni: ave» va fatto benefizio a molti, e'l medesimo poi gli a» veva lor tolti: aveva ammazzato molti ancora degli » amici, straziandogli con ogni sorte di tormento, e, » fra questi, due figliuoli di Tar, per riavere da loro

(a) *Stor. d'Ital. Lib. IV* in fin.

» la città di Dio. Dunque, come quegli che era con-
» sapevole a sè stesso di tante sceleraggini, aveva
» talmente a sospetto tutti luoghi e tutti tempi, che
» s'apparecchiava il cibo con le sue stesse mani, e con
» grande indegnità faceva insiememente l'ufficio di
» re e di cuoco (a) ».

Di altra specie, ed evidente e scolpito, è il ritratto di Anna Bolena del Davanzati nella storia dello scisma d'Inghilterra, il quale te la quasi veder con gli occhi, così dicendo:

» Ebbe gran persona, capelli neri, viso lungo, co-
» lor gialliccio, quasi di sparso fiele; un sopraddenti
» di sopra; nella destra le spuntava il sesto dito; sotto
» il mento alquanto gozzo, che, per coprirlo, essa e
» le sue damigelle, che prima scollacciate n'andavano,
» vestivano accollato; il resto del corpo proporzionato
» e bello; bocca graziosissima; nel cianciare, sonare,
» danzare, ogni dì fogge e gale mutare, esempio e
» maraviglia era: nell'animo piena d'ambizione, su-
» perbia, invidia, e lussuria (b) ».

Se si può e debbesi nella storia interromper talvolta il filo della narrazione de' grandi avvenimenti per inframmettervi il ritratto di qualche illustre personaggio, si può e deesi pure far tal'altra fiata il simigliante per riferire alcuni fatti, che paiono lievi e non della dignità della storia, nella quale, come dicemmo avanti, non debbono esser compresi se non fatti importanti e gravissimi. Ma a questi fatti apparentemente piccoli e lievi si dee dar luogo sol quando essi sono stati cagione di grandi e memorabili effetti. Noi, lasciando dall'un de' lati i non pochi esempi che potremmo qui riferire delle antiche e delle moderne istorie, ci staremo contenti ad arrecarne un solo con

(a) *Ist. dell'Ind. Lib. XI, p. 254 dell'ediz. nostra.*
(b) *Scism. d'Ingh.* p. 11.

molta arte narrato dal Maffei nella sua storia delle Indie volgarizzata dal Serdonati: dove si racconta d'una porcelletta uccisa al Menesea governatore de' Portoghesi nelle Indie, il che fu cagione di gravissime ire e turbazioni. « S'aggiunse, ei dice, ad accrescer » la collera una cosa piccola a dire, ma la quale eccitò gran movimenti d'animi in quelle genti. Il Me» neses teneva molto cara (come avviene) una por» celletta venuta poco avanti della China. Questa, men» tre per sorte pasceva fuori delle mura, alquanti » della terra per inganno l'ammazzarono. La cagione » che gli mosse ad ucciderla fu parte perchè, sendo essi » dediti alle superstizioni giudaiche e maomettane, han» no volgarmente quella bestia in abbominazione; parte » ancora perchè portavano odio all'istesso Meneses, e » sapevano ch'egli l'era per aver molto a male: e » di vero egli se ne prese maggiore sdegno che non » richiedeva la cosa (a) ». E così seguita di poi a narrare tutti i tristi effetti della uccisione di questa bestiuola.

Infino a qui abbiamo discorse le principali regole che si ha a seguire in comporre istorie, le quali è mestieri che sieno ben comprese da' giovani, perchè le possano discernere, e vie meglio giovarsene leggendo le opere de' sommi storici antichi e moderni. Noi abbiamo leggiermente toccato de' documenti di civil sapienza e di morale che debbono contenersi nella storia, e leggiermente pure abbiamo toccato del modo di discernere il vero dal falso, e di altre cose ancora di gran momento, come quelle che propriamente non si appartengono all'arte dello scrivere. Dappoichè queste o si contengono nella moral filosofia, o nella scienza del diritto pubblico, o sono proprie dell'arte critica. Onde noi confortiamo i giovani che volessero

(a) *Stor. dell' Ind. Lib. XI, p. 234.*

apparecchiarai a simili lavori, di doverle andar a ricercare e studiare ne' più eccellenti libri che trattano di queste discipline, de' quali ci è grande abbondanza.

Quanto poi allo stile della storia, non crediamo di dovere aggiugner altro, avendo nel secondo volume allogato un trattato dello stil narrativo, e ne'molti e svariati esempi di narrazioni e di descrizioni da noi arrecati avendo molto e distesamente ragionato di tutte le particolarità di questa maniera di elocuzione.

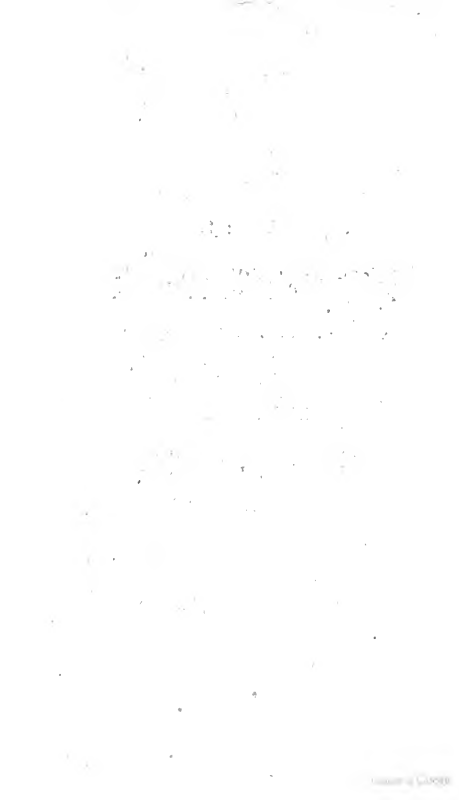
FINE DELLA PRIMA PARTE.

L' ARTE

DELLO SCRIVERE IN PROSA

PER ESEMPI E PER TEORICHE

PARTE SECONDA

DEL GENERE DIDASCALICO

PROLEGOMENI

—

Prima di farci ad arrecare in mezzo gli esempi del genere didascalico, ed a trattar delle sue particolari teoriche, è mestieri di dire alcuna cosa in generale di quest' altra maniera di comporre. E, così facendo, noi non oseremo, come pur dicemmo altra volta, d'immergerci in profonde e sottili investigazioni di filosofia; ma toccheremo delle generali ragioni delle cose sol quanto basta al nostro fine: e questo faremo per modo, che i giovani possano agevolmente intendere il nostro ragionare, aiutati solo dal natural discorso della mente.

I.

Dell' obbietto o materia del genere didascalico.

Il genere didascalico comprende sotto di sè tutte le scritture che hanno per fine d'insegnare alcuna cosa ad altrui con metodo e per via di regole e di teoriche. Le scritture che hanno per iscopo l' ammaestrare altrui con metodo e per via di teoriche e di regole, sono quelle solamente che trattano delle scienze e delle arti. Perocchè, se ancora le orazioni in alcuna parte ammaestrano, e le favole e gli apologhi, non che le vite e le storie, come abbiamo avanti dimostrato, contengono in sè ammaestramenti di morale e di prudenza; pur non di meno non procedono con metodo, e per via di regole e teoriche. E tra le arti non annoveriamo solo le liberali, ma le meccaniche ancora; chè di queste, non men che di quelle, si

può dar teoriche e regole disposte con ordine e metodo.

Ma alcuno potrebbe qui opporci che le scienze e le arti debbono esser trattate nel modo e nella forma che la lor propria natura richiede; e che questo modo e questa forma non si appartiene di fermarlo ad altri, che a' professori di esse arti e scienze. Or noi crediamo che nelle scienze e nelle arti è da distinguere la materia propria e particolare di un' arte, di una scienza, ed il modo scientifico che quella propriamente richiede, dal l' elocuzione e da quella parte della forma che, non da essa materia procede, ma dalla ragion dell' arte dello scrivere. Della materia e del metodo proprio e particolare delle arti e delle scienze noi non toccheremo punto; chè di questo a noi non si appartiene di trattare: e c' ingegneremo solo di dar delle chiare e facili regole intorno a quella parte della forma che è propriamente della nostra arte, e tratteremo pure in generale della scientifica elocuzione. La qual forma ed elocuzione nondimeno, quantunque si appartengano all' arte dello scrivere, pure dependono in gran parte dalla particolare e propria qualità di ciascuna scienza o arte. E però noi, in toccar di queste cose, non lasceremo mai, per quanto a noi è conceduto, di tener conto della natura e dell' essenza delle particolari scienze ed arti.

II.

Quali e quante esser possono le forme delle scritture del genere didascalico.

Considerando le opere didascaliche degli antichi e de' moderni scrittori, queste, eccetto i

poemi didascalici, de' quali a noi non accade di ragionare, troviamo essere state tutte dettate in una di queste tre forme, le quali sono: la *lettera*, il *dialogo*, ed il *discorso* o *trattato*. E non poteva, nè può essere altrimenti: chè, scrivendo o parlando, o si ragiona con una o più persone determinate e non presenti, e si compone lettera; o più persone presenti ragionano insieme di alcuna cosa, e si compone dialoghi; o finalmente si ragiona senza indirizzare il discorso a veruna determinata persona, e si farà discorso o trattato. Ma, dicendo *discorso*, noi non intendiamo di parlar di quelli che propriamente son detti *orazioni;* perocchè queste possono essere indiritte ad una o più determinate persone, come avanti mostreremo. Altre forme diverse dalle tre mentovate non sapremmo noi trovare, nè crediamo che altri trovar possa. Or di ciascuna di queste tre specie di scritture daremo le particolari regole e norme, dopo di averne arrecato in mezzo degli esempi.

Nell' ordinar gli esempi, allogheremo primamente le lettere, dipoi porremo i dialoghi, e da ultimo i discorsi o trattati. Ed avvisammo che era da tener questo modo, perocchè la lettera è da stimare meno artificiosa del dialogo, e con maggiore austerità, che non si fa nel dialogo, si procede nel discorso o trattato. Nè ci si può opporre che la lettera, essendo un ragionamento fatto a bell' agio e riposatamente, richiede maggior ordine e legamento ne' pensieri, e più arte nella condotta, che non il dialogo, ch' è il parlare improvviso di due o più persone: perocchè nel dialogo si finge che più persone parlino improvvisamente di qualche cosa, ma uno è chè il compone, e questi ha me-

cipio o da pochi si deducono ordinatamente tutte le loro verità, ed altre hanno varietà maggiore di principii, e molti e svariati modi di dimostrazioni. Ora il dialogo essendo come un' immagine di una disputa che si fa da più persone, e non comportando che in esso si seguiti un lungo ed ordinato filo di ragionamento in cui da certi principii si deducano certe conseguenze, e da queste altre conseguenze ancor certe; egli è chiaro che questa forma mal si conviene a quelle scienze che non hanno parte alcuna disputabile, e procedono con una rigorosa e lunga serie di principii e conseguenze. E a queste medesime scienze noi avvisiamo che neppur la lettera propriamente così detta si convenga: chè, in questa maniera di scrittura, dovendo l' autore rivolgersi sovente alla persona o alle persone a cui scrive, facilmente viene ad essere interrotto quel seguito e rigoroso filo di ragionamento che in simili materie si richiede. Ed abbiamo soggiunto propriamente così detta, perocchè ci ha delle scritture che non hanno altro di lettere, che il principio e la fine, e per tutte le altre parti sono un vero e pretto trattato. De' discorsi o trattati non crediamo di niente dover qui dire, potendo essi essere acconci ad ogni maniera di scienze e di arti. Nè oseremo di farci a diffinire ed annoverare quali propriamente sieno le scienze che non patiscano di essere trattate in forma di dialogo o di lettera, e quali che così possano trattarsi, sì perchè questo a noi propriamente non si appartiene, e sì perchè non si può con certezza ed assolutamente stabilir la forma che a ciascuna scienza si convenga. Dappoichè essa, più che dalla natura di quelle, depende dalla varia attitudine degli ingegni, e dall' intenzion de-

gli autori, e dallo scopo al quale essi ordinano le loro opere: anzi non temiamo di affermare che la forma da dare alle scritture quasi al tutto depende dall'intenzion dell'autore, e dalla diversa natura del suo ingegno. E di quello che depende dalla diversa natura degli ingegni non accade che noi ragioniamo; chè spetta a ciascuno di ben considerare e seguire la sua propria e particolare indole ed inclinazione. E però toccheremo solo brevemente di quello che depende dall' intenzione. La quale può esser di due maniere, secondo che un autore o si propone d' insegnare la parte più certa e metodica d' una scienza o arte, indirizzando la sua opera a' giovani che quella scienza o arte si fanno ad imparare; o vuole trattar di un' arte o di una scienza altamente, ed abbracciarne tutte le parti anche più oscure e disputabili, e comunicar co' dotti in quell' arte o quella scienza le sue speculazioni. Or, quando si scrive per insegnare alla gioventù, a noi pare che debbasi procedere in una forma austera e rigorosa, com'è il trattato, diviso o per capitoli o per lezioni. E, quando, per contrario, l' opera non è ordinata ad un elementare insegnamento, l' autore può a suo talento sceglier quella forma che più gli aggrada, e meglio si conviene alla sua indole e natura. Anzi talvolta, se la materia è naturalmente austera e non dilettosa, a noi pare che debba tornar bene di rivestirla d' una forma che le scemi l' ispidezza e l' austerità, com' è quella della lettera e del dialogo; la qual forma può altresì giovare alcune volte a mitigar pure quella quasi magistrale e spiacevole maggioranza che l' autore par che eserciti inverso a' lettori.

Qui ci cade in taglio di toccar di un uso che

è molto seguito e che almeno in tutte le arti e discipline a noi non par da approvare, il trattare cioè gli elementi delle arti e delle discipline per via di dimande e di risposte. Perocchè a questo modo noi crediamo che sovente non si scemi punto il fastidio e la noia dell' insegnamento, si accresce inutilmente la mole de' libri elementari, e si fa che i fanciulli e i giovanetti non facciano un concetto chiaro delle cose che studiano, e le imparino quasi a modo di gazzere e pappagalli. E ciò è tanto vero, che tuttodì si vede che, interrogando i fanciulli in una guisa diversa da quella del libro nel quale essi imparano, quei cattivelli più non intendono, non sanno che rispondere, e restan mutoli. E questo certamente non sempre lodevol modo d' insegnare è nondimeno ancor commendato e seguito da molti: chè molti oggi insegnano, i quali dovrebbero essi medesimi andare a scuola.

IV.

Dello studio e della diligenza che si dee porre nello stile scrivendo opere didascaliche.

Vedendo oggi quanto poca cura si pone in dar conveniente forma alle opere didascaliche, crediamo nostro debito di fermarci alcun poco per contrastare a questo mal vezzo, e fare aperto quanto a' nostri dì si erri in questa parte da non pochi dotti e scientifici uomini; i quali soglion cadere in due opposti vizi. Dappoichè, per un falso concetto che hannosi fatto della forma che propriamente si convien dare alle filosofiche e scientifiche scritture, alcuni adoperano uno stile gretto, ruvido e scarmigliato;

ed alcuni altri, per contrario, son gonfi, concettosi, e riboccanti di falsi ornamenti. I primi tra costoro a noi pare che tengan questo modo per ignoranza, la quale ignoranza ingenera in essi il disprezzo della favella e delle umane lettere; chè facilmente, come dice il proverbio, si disprezza quel che s'ignora: se pur questo non avviene perchè gli uomini universalmente

turpe putant, quae
In berbes didicere, senes perdenda fateri.

Gli altri cadono nel vizio opposto, che dicemmo avanti, per ignoranza ancor essi: chè, non avendo quanto e come si conveniva dato opera a' classici studi ed a bene imparar la lingua, non sapendo ben fare, e volendo parere, in iscambio di modestamente ornare le loro scritture, le riempiono di sazievoli figure e di gonfiezza e di vento. E da questo secondo vizio oggi forse ci abbiamo più a guardare: chè le opere filosofiche alemanne, e le francesi, le quali, eccetto pochissime, sono una misera imitazione di quelle, di leggieri a questo ci menano, e ci fanno discostar sempre più da quel pulito e casto modo di scrivere insegnativo, il quale fu agli altri insegnato da' nostri padri. E poichè oggi molto si pecca e gravemente nello stil didascalico, crediamo di doverci alquanto allargare in parole, e trattar convenientemente questa materia. In che fare, prenderemo a guida il dottissimo Pallavicino, e l'anderemo fedelmente seguitando nel suo trattato dello stile; anzi talvolta useremo le sue medesime parole. E, prima di ogni altra cosa, ci ingegneremo di porre in sodo se alle scienze

ed a' trattati delle arti si conviene uno stile incolto e disadorno, ovvero forbito ed elegante. Ed anderemo confermando la nostra sentenza prima per esempi, e poi per ragioni.

Se ci facciamo a considerare da prima le opere de' greci filosofi, troveremo che, eccetto quelle di Epicuro e de' suoi discepoli, che al tutto dispregiarono l'arte di ornare il discorso, tutte le altre sono ad un'ora fonti di sapienza e di eloquenza. E certamente tanto splendido ed elegante è lo stil di Platone, che Cicerone ebbe a dire che, se Giove stesso avesse avuto a parlar greco, non avrebbe parlato altrimente che quel sommo scrittore. Democrito per gli ornamenti della sua elocuzione parve ad alcuni da tener meglio un poeta, che un prosatore. Zenofonte ha tanta grazia, leggiadria e soavità di dettato, che meritò di esser chiamato l' *ape attica;* ed in Teofrasto Cicerone non rifina mai di ammirare la purità e la bellezza della favella. E, se Aristotile pare magro troppo e poco sollecito di ornare il suo discorso, Cicerone nondimeno molte volte lo loda come ornato ed elegante; anzi in un luogo spezialmente delle sue opere chiama la sua eloquenza *aureum flumen*, fiume d' oro. Il perchè convien credere, come avvisano pure alcuni dotti uomini, che la più parte delle opere di questo filosofo non ci sieno giunte nella loro integrità e bellezza. Se da' greci passiamo a' latini scrittori, troveremo che quelli che han trattato di filosofia, o di alcun' altra scienza, sono stati e sono molto da lodare per la parte ancora del dettato. Perocchè, lasciando star dall' un de' lati e Varrone, e Celso, e Plinio il vecchio, e Seneca, ed altri; Cicerone nelle sue opere di filosofia non è un esempio nobi-

lissimo di venustà, di eleganza e di leggiadria? E parimente i padri della greca e della latina Chiesa, che sono da annoverare tra' primi filosofi cristiani, i greci spezialmente non furono quelli che mantennero e non fecero quasi mai spegnere la greca eloquenza? E san Giovan Crisostomo in ispezialtà e san Basilio sono non meno per la sapienza da ammirare, che per la facondia. Ed il Magno Gregorio ne' Morali, e sant' Ambrogio negli Uffici, e san Girolamo nelle Epistole e ne' Comenti a' Profeti, e sant' Agostino spezialmente nell' immensa sua opera della Città di Dio, se si mostrano filosofi e teologi sottilissimi e profondissimi, non ci ha certamente chi possa dire che disprezzassero le grazie ed i casti ornamenti dello stile, per quanto la corruzion della lingua e lo scadimento del gusto loro il concedeva.

Il trattar con grettezza ed in rozzo e barbaro stile i subbietti di scienze, come giustamente e con profondo giudizio osserva il Pallavicino, ebbe principio quando in Europa cominciarono a risorger gli studi dopo i tristi secoli della barbarie. E questo dottissimo scrittore ne arreca con egual senno ancor le cagioni. *Perchè*, egli dice, *la varietà de' secoli può estinguer sì la dottrina, che è frutto dell'arte umana, non l'ingegno, che è dono della natura. Tosto che quei gloriosi principi cominciarono a fomentare gli studi, apparvero intelletti acutissimi nell'investigare gli arcani di ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregi dell'eleganza e della facondia per ispiegare i loro concetti, e vestirli d'un color conforme: imperocchè, se può l'ingegno alzar con celerità il volo a verità pellegrine,*

non di pari può la memoria impadronirsi prestamente d' una favella copiosa. La perizia delle frasi, il maneggio delle figure, la soavità del numero, sono frutti, che, anche in buon suolo, non maturano, se non coltivati dall' esercizio e stagionati dal tempo (1).

Ma, ritornati in onore i buoni studi, e nata e divenuta in breve ricchissima e splendidissima la nostra lingua, incominciaron nuovamente la filosofia e le scienze a riprendere il conveniente loro abito. Sicchè prima al trecento il Cavalca, il Passavanti e l'Alighieri, nelle loro didascaliche opere; e poi nel cinquecento il Machiavelli, il Gelli, il Giambullari, il Varchi, il Segni, il Borghini, il Casa, il Vettori, il Davanzati, il Piccolomini, il sapientissimo Torquato; e nel seicento il Galilei, il Bartoli, il Pallavicino, il Redi, il Bellini, e il Magalotti ne' Saggi; *ci lasciarono buoni* esempi, come giustamente dice il Gioberti, *e talvolta stupendi*, *di stile insegnativo e scientifico* (2).

Ma non solo l' esempio de' chiari uomini avanti mentovati, anzi più ancora la ragione a così pensare debbeci indurre. Dappoichè le idee non possono comunicarsi tra gli uomini, se non per la via delle parole; non potendo gli uomini intuitivamente comprendersi. Sicchè, per far che le idee trapassino dalla mente di chi le concepisce nelle menti altrui con chiarezza, con evidenza, con ordine, con forza, e, direi quasi, colorite ed atteggiate come si affacciarono alla mente dell' autore; è mestieri che le parole che le significano sieno pure, proprie, convenienti, efficaci, e con giudizioso

(1) *Pallav. Tratt. dello stile*, Cap. II.
(2) *Introd. allo stud. della filos.* Proem. p. 67.

artificio congiunte e legate tra loro. E, perchè si sappia bene sceglier le parole e convenientemente congiungerle e legare, è uopo di avere studiato la lingua e l'arte dello scrivere, ed usar molta cura e diligenza in comporre spezialmente le opere scientifiche e di filosofia. Nelle quali discipline è tanto più necessaria questa diligenza, quanto più importa che le idee racchiuse in simiglianti scritture sieno ben significate ed efficacemente, senza di che non potranno fare il loro effetto. Onde vogliamo qui riferire l'avviso del Gioberti sopra di questo; il quale dice: « L'idea non ha accesso alla riflessione, se non in quanto è vestita di una forma; e la sua evidenza, precisione, adequatezza ed efficacia, dipende dalla perfezione della sua veste. Fra le innumerabili maniere, con cui un concetto può essere significato, ve ne ha una o poche, che sole hanno virtù di esprimerlo acconciamente. . . Ora ogni qual volta alla verità de'concetti si arroge la bellezza dell'espressione, questa non si può già avere per cosa non appartenente a' pensieri espressi, giacchè, richiedendosi a significarli in modo adequato, e a dar loro la luce e i contorni opportuni, s'immedesima colla loro natura. Quindi è che, quando s' incontra questa rara felicità di espressione, il concetto s'imprime nella mente di chi legge come da sè e senza fatica, e con esso la forma che lo veste; e la forma e il concetto s'incorporano talmente insieme nella memoria degli uomini, che l'una non si può infine più separare dall'altro. Tanto è vero che la parola, quando è perfetta, fa parte integrale e indivisa dell'idea (1) ». Nè solo a bene sceglier le parole si ha a por mente, perchè i concetti da quelle si-

(1) *Introd. allo stud.* ec. Pag. 59 e 60.

gnificati con agevolezza sieno intesi e faccian con efficacia il loro effetto; ma, per conseguir questo sì grave ed importante fine, molto si ha a studiare per trovare il vero e conveniente modo di bene insieme commetter le parole, e comporne gl'incisi e le clausole. Perocchè, come altrove abbiamo dimostrato (1), dalla giudiziosa commettitura degli incisi e dalla giusta e conveniente disposizione de' concetti secondari procede la chiarezza dello stile e la sua efficacia. Laonde con molto buon senno il Pallavicino, parlando di Seneca, dice che, *componendo egli l'orazione di periodi atomi, non lascia che l'intelletto possa con uno sguardo contemplare un intero argomento e darne giudicio, e lo costringe piuttosto a compitare che a leggere* (2). Ed abbiamo voluto qui arrecare in mezzo l'autorità di questo dottissimo scrittore, dappoichè ora, quantunque vada alquanto scemando, pure non si è ancora lasciato al tutto il vezzo di ammirare ed imitare la maniera di dettar de' francesi, credendosi da alcuni che quello stile frastagliato e tagliuzzato abbia più del filosofico, e conferisca alla chiarezza. E questi ammiratori e seguitatori di sì fatto stile, creduto filosofico ed eloquente, giustamente e con moltissimo giudizio sono derisi dal Gioberti, dicendo: « Ciò che oggi chiamasi *eleganza*, ed anche *eloquenza*, è un magisterio di cui ciascuno è capace, ed è spesso men facile il cansarlo, che il metterlo in opera. Metafore mal prese, iperboli sperticate, imagini triviali, arguzie, epigrammi, romori, gonfiezze, stiracchiature, sdolcinature, capriole, salti, capitomboli, niuna proprietà nelle voci, niuna sobrietà ne-

(1) Vol. II, Annot, alla nar. I del *Giamb.* p. 69.
(2) *Tratt. dello stil.* Cap. IV.

gli ornamenti, niuna aggiustatezza nelle figure, stile poetico in prosa e prosaico ne' versi, cioè prosa rimata o furibonda; sono i pregi che rendono caro chi scrive, e lodato da'più » (1).

Ma, oltre che lo stile pulito ed ornato conferisce a dar chiarezza, forza ed efficacia a' concetti, è necessario ancora a dare attrattivo alle scritture. Nè vale il dire che la verità è sì bella e vaga di per sè stessa, che non abbisogna di esterni abbigliamenti, essendo che l' esperienza c' insegna che gli uomini fuggon la fatica, e non s' inducono a prenderla, se non è congiunta con qualche diletto. *E volesse il cielo*, dice il Pallavicino (2), *che la nuda sapienza traesse con sì potente invito gli animi nostri, che, siccome avvien delle stelle o del sole, ogni veste a lei aggiunta ci paresse nuvola in suo paragone!* Ma *pur troppo si vede quanto la fatica dell' imparare sia ripudiata dal mondo, se, oltre all' utile della dote, non porta insieme la grazia e la leggiadria del sembiante; non grazia e leggiadria di fanciulla, ma di grave e venerabile matrona.* E quanta noia ingeneri uno stile rozzo e disadorno, e quanto discacci da sè un libro barbaramente scritto e che non ha fior di gentilezza ed eleganza, fu bene osservato da Cicerone, dove disse: « che ben può avvenire che alcuno abbia grande altezza di mente, e non sappia pulitamente significare i suoi pensieri. Ma il mettere in iscrittura i propri concetti, senza saperli disporre ed ornare, nè con qualche grazia e giocondità di stile allettar chi li legge, è un abusare smodatamente e del tempo e dello scrivere. E però questi leggono i loro libri solamente co' loro, nè altri gli apre se non

(1) *Intr. allo stud. ec.* Vol. I. p. 65.
(2) *Tratt. dello stile.* CAP. IV.

chi vuole che sia pure a lui conceduto di scrivere a quel modo». E queste parole di Tullio pare che ben si converrebbero alla più parte di quelli che oggidì si dicon filosofi; i quali, usando un gergo, o da essi soli inteso, o che essi medesimi talvolta non intendono, credono di toccar la meta dell'umano sapere, e solennemente protestano che essi non si curan della veste, e sono solleciti sol delle cose e de' pensieri. Ma *questi amatori d'idee*, come ben dice il Gioberti, *non considerano che i concetti falsi o volgari, volgarmente espressi, secondo la consuetudine moderna, non hanno nessun valore; ma che i concetti veri, benchè volgari (e tanto più se nuovi e reconditi), quando siano vestiti di una forma elegante e pellegrina, hanno sempre molto pregio, perchè la verità li rende utili e la facondia efficaci. In ciò consiste il solo merito moderno di molti libri antichi; la cui dottrina è divenuta così famigliare e domestica a ciascuno, che non ci s'impara più nulla: tuttavia li leggiamo con piacere e profitto per la bellezza della forma, che dà a quelle scritture vetuste una freschezza di gioventù perpetua* (1).

V.

Di alcune generali doti dello stile didascalico.

Dovendo avanti trattare della propria e particolar forma dello stile della lettera, del dialogo e del trattato, che sono le tre specie di scritture che sotto di sè comprende il genere didascalico, toccheremo in questo capitolo di alcune generali doti o qualità di questa forma di dettare.

(1) *Giob. Introd.* ec. Vol. I, p. 59.

1. La prima e principal dote dello stil didascalico, non ci ha un dubbio al mondo che sia la *chiarezza*. E, se questa qualità non dee nè può mancare in tutte le altre maniere di comporre, necessarissima è nelle scritture scientifiche, dove, oltre di tutte le altre ragioni, essa è richiesta dalla importanza e dalla difficoltà della materia. Dappoichè, se, scrivendo di qualsiasi cosa anche lieve e di poco momento, uno scrittore, per cansare almeno d'ingenerar noia con la fatica, deesi ingegnare di essere perspicuo e chiaro; nelle scientifiche scritture, dove il subbietto di sua natura è talvolta difficile ed oscuro, e sempre molto rilieva che sia bene inteso da' lettori, la chiarezza dello stile non è solo un pregio da meritarne lode, ma un gravissimo debito. Or noi, avendo di questa qualità, che è comune a tutti gli stili, già ragionato avanti nel trattato dello stil narrativo (1), non toccheremo ora se non di alcune sue parti proprie al genere didascalico. E da prima diremo che molto giudizio e diligenza si ha da usare in disporre ed ordinar le clausole non solo, ma ancora gl'incisi di esse; e parimente si dee molto attendere a ben disporre i concetti secondari che spiegano o rafforzano i principali. E, quanto agl'incisi, noi dicemmo, parlando dello stil narrativo, che ordinariamente si hanno a disporre secondo l'ordine di successione o nel tempo o nello spazio: perocchè questo è l'ordine reale de' fatti che si narrano o delle cose che si descrivono. Or nel genere didascalico si ha a seguire le più volte un altr' ordine, che è il logico, ovvero l'ordine col quale il concetto si è presentato e svolto nella mente dello scrittore. E quest' ordine

(1) Vol. II, pag. 278 e seg.

alcune volte non è lo stesso che quello di tempo: onde sovente è mestieri di non mantenere puntualmente l'ordine che dicesi *diretto* grammaticale, ma quello che dicesi *inverso*, ed in simili casi la trasposizione è naturale e non artificiale, ed è richiesta dal concetto stesso. Che l'ordine logico sia diverso da quello di tempo, si può chiaramente scorgere da questo esempio. Se io, levandomi il mattino, veggo le strade umide e fangose, subitamente dico tra me medesimo che la notte ha dovuto piovere. Sicchè di queste due idee, della pioggia cioè, e dell'umido delle strade, prima si è destata nella mia mente quella dell'umido e del fango, che della pioggia, quantunque la pioggia, essendo la cagione dell'umido e del fango, avrebbe dovuto esser prima. Onde, se io voglio comunicar con altri queste idee come sono sorte nella mia mente, ho a dire a questo modo: *Levatomi stamane*, per mo' di esempio, *e fattomi alla finestra*, *avendo vedute le vie bagnate e fangose*, *ho pensato che la notte avea dovuto piovere*. Per contrario, se io, stando in letto, ho sentito tutta notte lo stroscio della pioggia, volendo il mattino uscir di casa, mi metterò in piè gli stivali, pensando che le strade debbano esser fangose e molli. E però, volendo esprimer queste idee con l'ordine col quale esse sonosi presentate alla mia mente, parlerò prima della pioggia e poi del fango: ed in questo mio discorso l'ordine logico non è diverso o contrario a quello di tempo. Laonde, nelle scritture didascaliche, dovendo noi significare i nostri raziocini, e questi non potendo proceder che logicamente, non di rado ci avverrà di non dover seguire, scrivendo, l'ordine di succession di tempo, ma quello di raziocinio.

Oltre a questo, i gerundi e le particelle sospensive, con le quali s'intreccia e si aggira il periodo, non si adoperano solo per dare altezza, nobiltà ed armonia alle clausole del discorso, ma hanno in sè un valor logico, in quanto che i membri e gl'incisi retti dalle particelle sospensive, o condotti per gerundi, si appresentano alla mente del lettore come concetti secondari, e mostrano le attenenze che essi hanno col concetto principale. Perchè questa teorica, che non è punto lieve, sia ben compresa, arrecheremo in esempio il primo periodo dell' Oratore di Cicerone, dove verremo mostrando tutte queste cose (1). *Pensando io soventi volte meco medesimo, fratel mio Quinto, e riandando con la memoria le antiche cose, quelli sogliono parermi beatissimi, i quali in una ben ordinata repubblica divenuti chiari per onore e per fatti egregi, poterono vivere per modo che fosser senza pericolo ne' pubblici negozi, e con dignità e decoro nell' ozio.* In questo periodo sono concetti secondari il pensare e ricordarsi che fa Cicerone delle antiche cose, l'esserci stati uomini chiari per onore e per gloria, e l'aver potuto questi intramettersi de' pubblici negozi senza pericolo, e l'essersi goduto l'ozio con dignità. Ciascuno di questi concetti potrebbe star di per sè, ed esser principale; ma, perchè sono espressi e co'gerundi *considerando* e *riandando*, e col relativo *i quali*, e con le particelle sospensiva *per modo che* e

(1) Cogitanti mihi saepenumero, et memoria vetera repetenti, perbeati fuisse, Quinte frater, illi videri solent, qui in optima republica, cum et honoribus et rerum gestarum gloria florerent, eum vitae cursum tenere potuerunt, ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent.

congiuntiva *e*, sono tutti subordinati al concetto principale, il quale è *quelli sogliono parermi beatissimi*. Or, se si mutasse la forma di queste clausole, ed i concetti, che esse racchiudono, fossero significati, non per gerundi nè per via di particelle e modi congiuntivi, ma per verbi di modo finito e non dependenti, tutto il pensiero racchiuso in questo periodo diventerebbe oscuro e confuso, anzi non sarebbe più inteso. Il perchè l'intrecciar giudiziosamente e modestamente i periodi nello stil didascalico, non solo giova all'armonia, ma giova alla chiarezza, ed è richiesto dalla ragione.

Molto rilieva ancora lo sceglier bene i concetti secondari: chè si ha a lasciar dall'un de' lati tutti quelli i quali svolgono la mente dall'idea principale racchiusa nella clausola, la quale nel genere didascalico in ispezialtà spesso può esser naturalmente difficile ed oscura. Sono da tralasciar pure quei concetti secondari che non sono propriamente necessari, ma che si potrebbe credere che giovassero a fare il principal concetto più chiaro, e in iscambio l'oscurano e il fanno più difficile ad intendere. Arrecheremo di questi difetti alcuni esempi; ed il primo il torremo da' SIMBOLI TRASPORTATI AL MORALE del padre Daniello Bartoli, il quale, quantunque sia da tener maraviglioso scrittore, nondimeno pagò il tributo al suo secolo nelle sue opere minori, tra le quali è da annoverar questa de' SIMBOLI. Egli vuol dire in questo luogo che, quando giudichiamo con poco avvedimento, abbiamo a dolercene. Or si vegga come egli, per abbellir questo semplicissimo concetto, lo ha quasi oscurato, sopraccaricandolo di alcune superflue particolarità e circostanze. Ecco le sue

parole: *Ahi quanto è sovente ad avvenire che le colpe di un misero innocente ci sembrino sol in quanto rappresentate irrepugnabilmente provate, che poi, riconosciuta e chiarita, quando che sia, la malvagità e la passione, la simplicità o l'inganno del non veridico rapportatore, noi, se punto della coscienza e dell'onor ci cale, vorremmo esser sotterra, anzi che aver dentro il rimprovero, e in sulla faccia il rossore dell'essere stati in danno altrui così leggieri al credere, così precipitosi al condannare* (*Lib. I, 5*). L'altro esempio è del Varchi, il quale, come che fosse egli pure tra' migliori scrittori del cinquecento, nondimeno, volendo talvolta dar più distinzione e chiarezza a'suoi concetti, li allarga troppo, e forse ne scema la chiarezza; come in questo luogo (1): *Coloro i quali pensano che le scienze si possano insegnare a beneplacito, e come viene loro alle mani, e, per dirlo più veramente, a caso, mostrano male che sappiano che di tutte le arti e di tutte le scienze sono i semi in noi, ed i principii da natura, e che chi insegna o appara alcuna cosa, deve sempre seguitare lei: onde non è dubbio nessuno che le scienze si debbano insegnare secondo quell'ordine medesimo che la natura le fece; e perciò devemo sempre cominciare le scienze le quali sono prima secondo la natura.* Noi crediamo che questo periodo sarebbe stato per riuscir molto più chiaro, se l'autore avesse tralasciato di ripetere certi concetti con diverse parole. Dappoichè che chiarezza aggiungono qui le due particolarità *come viene loro alle mani*, e, *per dirlo più*

(1) Degli ordini delle dottrine ec. Pros. var. Vol. II, p. 289, ediz. Fir. 1841.

veramente, *a caso*, aggiunte alla prima *a beneplacito ?* Similmente, avendo detto *che le scienze si debbano insegnare secondo quell'ordine medesimo che la natura le fece*, che mestier era di ripetere quasi questo medesimo concetto, dicendo *e perciò devemo sempre cominciare da quelle scienze le quali sono prima secondo la natura ?*

Ma, non meno che in questo modo, peccasi ancora contro la chiarezza didascalica tralasciandosi, per contrario, quei concetti secondari che veramente conferiscono a dar maggior lume al pensiero principale. Ed in questo vizio sogliono talvolta cadere i grandi uomini; i quali, per l'altezza del loro ingegno, vedendo essi chiaramente le cose, e discorrendo rapidamente da un obbietto ad un altro, credono che anche gli uomini mediocri possano seguitarli nelle loro profonde speculazioni. E ciò si vede avvenir non di rado ad Aristotile, il quale ebbe ed avrà sempre mestieri di larghi e sottili comenti, per poter esser bene inteso.

II. Un'altra principal dote dello stil didascalico, la qual molto conferisce pure alla chiarezza, è la *purità*; e non sappiamo intendere come o tanto poco sia curata, o sia tanto disprezzata da' dotti e scientifici uomini. La purità è posta non sol nell' usar vocaboli propri della lingua nella quale si parla o scrive, ma ancora, e più, nell' uso delle frasi e de' modi di dire, e nel lor legamento, e nel giro e nella movenza delle clausole, secondo il genio di essa lingua. Ed avendo così diffinito la purità, non intendiamo di dire che la nostra lingua, come tutte le altre lingue vive, non debbe nè possa patire alcuno accrescimento. Ma in questo a noi pare che si debba por mente a tre cose: qual parte

della lingua può ricever questo accrescimento; quando questo si può fare, e quali sono le scienze che possono dar questa facoltà; da ultimo quale è il modo che deesi tenere in farlo.

La parte della lingua che può essere accresciuta, come concordemente avvisano tutti i più dotti uomini, è quella de' vocaboli: chè il formar nuovi modi di dire, e frasi nuove, è facoltà conceduta solo a pochissimi, i quali, essendo stati da natura dotati di nobile ingegno, profondamente studiarono ne' greci, ne' latini e ne' toscani scrittori. Di che chiaramente si scorgerà la ragione, se si consideri che in esse è posta l'indole propriamente e la particolare essenza e natura di una lingua, ed il bene o male adoperarle fa la purezza o l'impurità della favella. Senza che, per semplicemente significare i nostri concetti, non ci è mai necessità di frasi e di modi; ed è meglio spiegare i nostri pensieri o con minore efficacia o senza grazia e leggiadria, che o falsamente o barbaramente. Ne' vocaboli, per contrario, si ha ad usar non minor diligenza; ma, se anche si erri talvolta nella loro scelta, questo non muta la natura e l'indole della scrittura; e, se si ha a significar nuovi concetti o nuove cose, non si può talvolta non adoperar nuove voci.

Ma quando si può e deesi usar nuovi vocaboli? Primamente è da sceverar dalle altre scienze la metafisica, l'etica con tutte le sue branche, e generalmente tutte le scienze speculative schiette, nelle quali o non mai, o rarissimamente, avviene di avere a parlar di cose che non hanno vocaboli per esser significate. Dappoichè queste scienze si maneggiano intorno a subbietti ed a cose che non possono essere ignote ad alcuna

nazione, essendo esse di lor natura gravissime ed al sommo importanti, come sono Iddio, l'anima umana, la sua immortalità, il fine dell' uomo e l' eterna norma delle sue azioni, le sue speranze ed i suoi timori. Sicchè in veruna lingua mancar non possono i vocaboli che significano queste cose. Nè, così dicendo, noi abbiamo in animo di dire che i filosofi sieno la medesima cosa che il popolo, o che non sappiano più di quello che sanno tutti gli altri uomini; ma intendiamo sol di dire che essi si affaticano intorno a quelle cose che sono a tutti note, e ci aggiungono solo il raziocinio. Il qual raziocinio non di altro abbisogna per esser significato ed espresso, se non di alcune parole, che son dette *congiunzioni* e *preposizioni*, e fanno l'ufficio di legare le parti del discorso e mostrar le attenenze delle cose e de' concetti: e queste non mancano in alcuna lingua (1). Può non esser così, e noi nol neghiamo, per rispetto alle scienze naturali e ad alcune altre che si maneggiano intorno a' fatti: chè nelle cose di fatto l' investigazione e l' esperienza possono far discoprire nuove cose, alle quali sarà mestieri di dare un nome. Non pertanto si ha a porre ben mente e vedere se le cose da noi discoperte sieno veramente al tutto nuove, e non già sol da noi vedute e considerate in diverso modo: chè in simili casi, purchè non ci sia a temere di equivoco o di errore, si può ritener l' antica voce, essendo sempre meglio, che di coniarne un nuovo, allargare o restringere, piegare o modifi-

(1) Esortiamo i maestri a dover leggere quello che dice intorno a questo argomento il dottissimo Gioberti nel secondo volume dell' *Introduzione allo studio della filosofia*, cap. III, p. 20 a 23, ediz. 2. di Bruss.

car con qualche aggiunto, il significato di un vocabolo.

Venendo ora al modo che deesi tenere in formare i nuovi vocaboli, a noi pare che, dovendo significar qualche nuova cosa o nuovo concetto, in due modi si possa ciò fare, o prendendoli da altre lingue, o formandoli noi medesimi. Per rispetto alle altre lingue, a noi pare che queste debbano essere la latina principalmente, e poi la greca: dappoichè la nostra favella è figliuola, come piacque di dirla al Buommattei, della latina, ed ha per avola la greca: se pure non è a dire, come stimarono molti dotti uomini, che la greca e la latina sien sorelle.

Si può ancora prender vocaboli dalle altre lingue, ma sol quando non si può fare altrimenti: chè, come saviamente dice il Colombo (1), *allorquando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizi, egli è fuor di dubbio che possono* tutte le nazioni *porgerne a' nostri libri di storia naturale e di storia civile non pochi della lor lingua.* Non pertanto ci è mestieri di giudizio e di gusto in prender queste voci: chè si ha a toglier loro quanto si può dell'asprezza e dello spiacevol suono che esse hanno. E, per così fare, si debb'esser molto pratico della lingua, e sommamente esercitato nella lettura de' più puri ed eleganti nostri scrittori, i quali soli possono insegnarci questo difficil modo di dar, se non al tutto, almeno in parte, italiana forma e non disaggradevol desinenza a' vocaboli forestieri. Ed in questa parte sono specialmente da studiare e da imitare il Redi nelle sue opere di storia naturale,

(1) *Lezione sul modo di arricchir la lingua* ec.

ed il Serdonati nella versione dell' Istoria delle Indie del Maffei. Ma, quando non vi sia questa necessità, non si dee è non si può insozzare e sformar la nostra favella pigliando vocaboli da altre lingue forestiere, fuorchè dalla greca e dalla latina. Nè può darci facoltà di così fare il considerar che nel corpo della nostra lingua si veggon parole e provenzali e francesi , ed alcune spagnuole ancora. Dappoichè, quando le voci di queste tre lingue passaron nella nostra, e questa e quelle eran più vicine alla loro comune origine; e tutte e quattro erano a quei dì meno diverse e dissimiglianti di natura e di forma. Senza che, la nostra lingua oggi non ha più bisogno di prendere in prestanza , come allora , dalle altre, essendo ora divenuta ricchissima di ogni sorta di vocaboli, ed abbondantissima di modi e di frasi acconce a significare qualunque concetto. E, per meglio rifermar questa nostra opinione, arrecheremo in mezzo un giudiziosissimo luogo dell'egregio ab. Colombo; il quale così ragiona per rispetto alla lingua francese (1): « Ma, se tornò bene ad essa il farlo a quei dì (cioè alla nostra favella il prender ne' primi tempi parole dalla francese), perciocchè da un canto bisogno n'avea, e dall'altro essa non avea pigliato ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi or abbiamo una lingua assai ricca del suo , e però poco bisognevole dell' altrui : ond'è che molto di rado le può accadere il dover ricorrere all'aiuto della sorella. A questo si aggiunge che ciascuna delle due lingue ha il suo carattere proprio , e che in forza di ciò le vaghezze , le grazie , e l' eleganze di queste sono di-

(1) *Lez. V; Del modo di arricch. la lingua ec.*

verse dalle eleganze, dalle vaghezze e dalle grazie di quella: d'onde segue che ciò che leggiadro è nella lingua francese divien le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra ». E le medesime cose egli dice pure poco appresso della lingua spagnuola.

Quanto alla lingua greca, come che da essa si possa, meglio che dalle moderne, prender le nuove voci che a noi potessero bisognare, pure, per ben far questo, non si richiede poco giudizio e gusto, per due ragioni. Primamente, perocchè questa favella da pochi è studiata ed intesa; e però le parole che sono da essa tratte, difficilmente sono comprese, o almeno dalla minor parte de' lettori: sì che chi le adoperasse, non otterrebbe lo scopo di comunicar con gli altri i suoi pensieri. L'altra ragione, che dee farci andar cauti in questa cosa, è la gran difficoltà di poter dare alle voci greche suono e desinenza, che non discordino dalla nostra: il che non è dato a tutti di sapere e di poter ben fare. Onde noi crediamo che punto non sieno da lodare oggi coloro i quali tanto si mostrano vaghi di grecizzare nelle loro scritture, quando lor tornerebbe agevole di significar con assai più chiarezza i loro concetti, se ben sapessero usar la propria lingua. E, se questi non sono da lodare, assai sono da vituperar quegli altri, che, ignorando e la loro lingua e la greca, si fanno a comporre parole spezialmente scientifiche che farebbero spiritare i cani. Questo mal vezzo di leggieri si può fuggire, adoperando, quando ce n'è bisogno, più parole della nostra lingua, che bene e chiaramente significhino il concetto o la cosa che si vuol significare, non essendo certo necessario

di esprimere tutte le cose di scienze con una sola parola: chè a così fare non sarebbe bastante, non che le altre, neppur la stessa lingua greca, la quale è lingua etimologica di sua natura. Più agevole è forse il prender le voci dalla latina, e minore artificio forse pure si richiede per dar loro piegatura e forma italiana. Ma in questa pratica, come dice lo stesso Colombo (l. c.), « fa d'uopo andare molto a rilento: di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte ».

Un altro modo ancora ci ha di far nuove parole, il quale è di trarle dal corpo stesso della nostra favella: e questo si può fare in tre guise. La prima è quando si congiunge insieme due parole, facendone una sola: come di *sopra* ed *umano* si è fatto questa parola *sopraumano*; di *sotto* ed *entrare*, *sottentrare* (1); e come di *alto* e *tonante* il Salvini fece *altitonante*, ed il Buonarroti fece *altivolante* di *alto* e *volante*, ed il Redi *ebrifestoso* di *ebro* e *festoso*. Ma è da avvertire che la nostra lingua non patisce facilmente, come la greca, questi congiungimenti, e che ancora in poesia, dove si possono più comportare, non è dato, che a pochi, di comporne. Meglio ci è conceduto di formar nuovi vocaboli congiungendo insieme un verbo ed una preposizione, come sarebbero *acconsentire* ed *acconvenire*, usati il primo dal Boccaccio, e l'altro dal Bembo (2), e *imperlare* ed *inostrare*, *avvalorare*, *spolpare*, ed altri assai (3). L'altro modo di

(1) CAVALCANTI, *Rettor.* Lib. V, pag. 257, Ven. 1573.
(2) COLOMBO, l. c.
(3) CAVALCANTI, l. c.

formar nuove parole è il derivarne da quelle che sono in uso, trasformandole, come dice il Colombo, e facendole passare di una parte dell'orazione in un'altra. Così da *pennello* Dante fece *pennelleggiare;* da *onda* fu fatto *ondeggiare;* da *vino, vinolenza.* Ma di questo modo di arricchir la lingua avendo molto ben ragionato il Colombo, arrecheremo qui in mezzo le sue proprie parole. « Così, dice egli, può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sustantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente*, ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo*, *scherzevole*, *scherzevolmente*, *scherzato*; ed eccola di verbo, che essa era, cangiata in nome sustantivo, in addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensare quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra . . . Stimano alcuni che nella formazione de' nuovi vocaboli tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all'analogia; ma solo da ciò che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non ci abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccar con mano? Dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore*: forma dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere*, giusta l'analogia, *opinamento* e *risore.* Al contrario da *opinare* s'è formato *opinabile* e *opinabilmente.* Or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente?* E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco*, *fratellevole* e *fratellevolmente*, *affratellare*, *affra-*

tellanza, *affratellamento*, formeresti tu parimente dalla voce *sorella*, *sorellesco*, *sorellevole*, *sorellevolmente*, *assorellare*, *assorellanza*, *assorellamento?* Da ciò si comprende a quali assurdi nel fatto della favella condurrebbe l'analogia, chi ciecamente seguir la volesse ». Finalmente si può, quando ci fosse bisogno di un nuovo vocabolo per significare alcuna nuova cosa o nuovo concetto, arricchir la lingua o allargando la significazione di alcuna voce già in uso, o trasportandone alcun' altra dal significato proprio al figurato. E del primo modo ce ne porge un esempio il Caro in una delle sue inimitabili lettere; dove, volendo dire alla signora Lucia Bertana che il Castelvetro lo avea vituperato ed avea indotto di lui mala opinione nel cardinal di Trento, adopera questo modo: *Ho trovato che l'illustrissimo cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia.* Or il verbo *edificare* tra le altre sue significazioni ha quella di *indurre buona opinione di sè in altrui*, e dicesi sempre della persona e dell' azione che induce questa buona opinione in altrui; ed il Caro con molta arte e finissimo gusto l' ha adoperato a significare l' *indurre in altrui mala opinione di un altro*. Sicchè egli l' ha adoperato in mala parte, laddove prima si era usato sempre in buona; e, dove prima si diceva sempre della persona o dell' azione che inducevano la buona opinione, egli l' ha usato a significare l' indurre che altri fa cattiva opinione di alcuno in altrui. Dell' altro modo eccone tre esempi che molto opportunamente ci somministra il Colombo. « Il volgarizzator di Palladio (ei dice) assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale*, chiamando *leali* quei ser-

batoi d'acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure (1). *Tu affidi loro l'acqua, ed essi te la serbano fedelmente.* E con molta eleganza s'espresse parimente, allorchè, parlando del *vangare* la terra, egli disse: *Se vuoi fare la terra fruttificare a semente, richiedila addentro due piedi; e, se ad arbuscelli, o a viti, quattro.* Chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga*, ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore, in ficcandola dentro, domandi alla terra il compenso della sua fatica. Laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con assai graziosa metafora chiamò *sdegnoso* quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'abito (2) ».

Questi infino ad ora da noi discorsi crediamo che sieno i modi di formar nuovi vocaboli: ma crediamo di dover pure tornare a dire che non si dee coniar nuove voci, se non quando ce ne ha vera necessità, e che è conceduto di così fare solo a' grandi uomini, i quali sien dotti nelle scienze e pratichi della favella. Perocchè sol costoro possono ordinariamente far di grandi trovati e scoprir nuove cose che abbisognino di nuovi nomi; ed essendo essi abbastanza pratichi delle cose della favella, possono quelli formare in modo, che non discordino dall' indole della lingua in che scrivono.

III. La terza ed ultima dote propria e neces-

(1) *E se intervenisse che non fusse leale* (il fondo della cisterna), *e per crepature n' uscisse l'acqua, puoila riparare a questo modo.* PALLAD. Lib. I, cap. 17.

(2) COLOMB. *Del mod. d'arricch.* ec.

sarissima dello stil didascalico, è la *semplicità*; della quale, per non errare, è mestieri farsi un giusto concetto. Dappoichè oggi da molti è confusa con la rozzezza e la trivialità, le quali sono vizi non pur dello stile narrativo ed oratorio, ma di questo ancora. La *semplicità* dunque a noi pare che risulti dalla naturalezza, dalla sobrietà degli ornamenti, e dalla purezza, o immunità d'ogni vizio. La naturalezza è posta nella scelta e nella commettitura delle parole. Le parole conviene che sieno proprie e significative, non antiche e viete, non triviali e plebee, nè poetiche, nè proprie e convenienti solo al parlar sublime. La commettitura debb'essere non istudiosa e squisità, non rimbombante e sonora, nè troppo slegata e negletta. Della naturalezza e facilità dello stile arrecheremo appresso gli esempi; e qui ne riferiremo solo alcuni, dove si possono di leggieri scorgere i vizi contrari a questa propria e particolar qualità dello stil didascalico. I libri del secento sono quasi tutti pieni e riboccanti di questi difetti, per modo che ancor nelle opere de' più eccellenti scrittori di quella infelice età, se ne togli sol poche, si trovano sconce gonfiezze che tolgono la perspicuità e la naturalezza tanto necessaria e propria delle didascaliche scritture. Veggasi come il Tesauro, da noi citato altra volta, si sforza di dimostrare che la natura è arguta e faceta. *Vengo*, ei dice (1), *alle arguzie della natura, oltre ogni credenza ingegnosissime, e degne di ammirazione anco a' filosofi. E certamente, se la vivezza degli umani ingegni ne' motti arguti è dono della natura più*

(1) CANNOCCHIALE ARISTOTELICO, Cap. III.

che dell' arte, com' esser può che così dotta insegnatrice non sappia ciò ch' ella insegna? Anzi com' ella si mostra sapientissima nelle cose necessariamente ordinate alla pubblica utilità, così nelle cose piacevoli si studia per mera pompa d'ingegno di mostrarsi arguta e faceta. E che è questa varietà di fiori, altri spinosi e irsuti, altri morbidi e dilicati, quasi quegli sien nati per adornare il cimier di Bellona, e questi la trecciera di Venere.... altri infocati e fiammanti, altri cangianti e biscolori, trovando in quegli Amor le sue facelle, ed Iride in questi la sua ghirlanda, altri finalmente in varie vezzosissime guise raccolti, ricolti, sparti, acuti, globosi, scanalati, piani, stellati, parendo che il sol nascente, per far della terra un cielo, scuota le stelle di cielo in terra? Il riso, che certamente ecciterà ne'lettori, sarà il più eloquente comento che noi far potessimo a questo luogo. Alcuni scrittori del dì d'oggi con una simigliante gonfiezza congiungono pure una importevole trivialità. E, s'e' ci fosse lecito, potremmo qui arrecare esempi di questa trivialità congiunta con la gonfiezza, tratti da opere che da non pochi sono avute in istima ed in pregio, le quali, per la parte dello stile almeno, a noi paiono di dover essere al tutto spregiate. Ma non pertanto, perchè si scorga la verità delle nostre parole, arrecheremo un breve luogo di un' opera intorno all'eloquenza stampata qui tra noi al terminar del passato secolo. La quale così incomincia: *L'uomo ebbe il bisogno di comunicare ad altri le sue idee. Ecco l'origine delle lingue. Ma non solo dovette esprimere le sue idee, i suoi giudizj, i suoi bisogni, ma altresì le diversità di quelle idee, di quei giudizj, di quei biso-*

ed indurre i suoi simili agli stessi rapporti delle sue idee, cose per le quali non bastavano le semplici parole e discorsi, ma doveano tali parole e discorsi accompagnarsi da molti sottili ed impercettibili artificj, che potessero far ottenere l'intento al quale si dirigeano, e dimostrassero agli altri le graduazioni e varietà delle proprie idee. Non ci dà l'animo di seguirlo più avanti, per non imbrattar queste nostre carte, e non infastidire ancora più i lettori; nè crediamo esser mestieri di venir mostrando tutta la bassezza e le plebee forme di questo dettato.

Quantunque lo stil didascalico molto non patisce gli ornamenti, pure alcune delle sue specie li soffrono meno, e alcune più. E questa misura dee prendersi dall'intima e propria natura della materia della quale si tratta, e dal fine a cui è ordinata una scrittura. Arrecheremo appresso gli esempi di questo pregio dello scriver didascalico, e ragioneremo di questo spezialmente in disaminare i luoghi che arrecheremo del Gelli e del Giambullari.

La terza ed ultima fonte della semplicità è l'immunità da ogni vizio, che è quella che fa lo scrivere, come diceva Orazio, grato per la leggiadra sua pulitezza. E questa leggiadra pulitezza è posta nello schivare qualunque più leggero solecismo, ogni parola non pura e ben propria, o barbara, o bassa e vile, o non conveniente al subbietto; le trasposizioni sforzate, la movenza de' periodi o troppo sciolta e negletta, o sempre uniforme, o troppo impastoiata; infine consiste in quei pregi che Cicerone dice esser propri dello stil de' filosofi: *non ha lo stil de' filosofi niente d'irato, niente d'invidioso, niente d'atroce, niente di mirabile,*

niente di astuto; casto, verecondo, quasi donzella pura ed incontaminata.

E questo basti aver detto delle generali doti dello stil didascalico: e de' suoi minuti e particolari pregi toccheremo più spicciolatamente e distintamente nella disamina degli esempi che appresso arrecheremo.

DELLE LETTERE DIDASCALICHE

La specie più semplice del genere didascalico comprende sotto di sè, come dicemmo avanti, le lettere scientifiche, o di cose di arti. Ma noi, dicendo qui *lettere didascaliche*, non intendiamo di parlare di quei lunghi e compiuti trattati, che non hanno di lettera, se non il principio e la fine; nè di quegli altri, i quali, in iscambio d'esser divisi in parti ed in capitoli, sono condotti e distinti per lettere. Qui noi trattiamo solo di quelle lettere veramente famigliari, le quali hanno per principale argomento uno o più punti di scienze o di arti, non altrimenti che le altre dette pur famigliari hanno per subbietto o privati o pubblici negozi. Però, non qui, ma altrove, toccheremo delle teoriche del compor lettere; e ci staremo ora contenti a far solo alcune poche avvertenze necessarie per bene intender l'arte con cui sono condotte le lettere che appresso arrechiamo in esempio. E primamente a noi pare che in questa maniera di lettere, non altrimenti che nelle altre dette propriamente *famigliari*, sia ben da por mente a tre cose: a chi si scrive, cioè, di che si scrive, e chi è colui che scrive. Di tutti e tre questi rispetti si ragionerà distesamente nel trattatello delle lettere: ed ora ci piace di far notare come nelle lettere del Casa vedesi chiaramente quella gravità che propriamente si conviene ad un zio che parla di cose importanti ad un suo nipote;

nella lettera del Varchi si osserva la gentilezza e la cortesia che usar debbe un gentiluomo ragionando con una valorosa donna; finalmente nella terza delle quattro lettere del Caro, per tacer di tutte le altre, è da notare la maniera ossequiosa e riverente con la quale l'autore parla ad un ricco e potente signore. Un'altra cosa crediamo che sia pure da ben considerare nelle lettere di questa sorta, la quale è che chi scrive non debbe mai dimenticare la persona alla quale drizza le sue parole. E questo si ha a far per modo, che non si spezzi il filo del discorso, e che la mente di chi legge non sia svagata e tratta lontana dal proposito. Onde di molta arte in ciò è mestieri; ed il Redi lo ha fatto maravigliosamente nella lettera alla signora N. N., e con più bel garbo ed arte ancora il Caro in tutte le sue lettere, e specialmente in quella testè mentovata.

Lettere del Cellini, del Vasari, di Michelangelo, e di Raffaello.

Molto mio onorando M. Benedetto Varchi.

Molto meglio saprei dir le ragioni di tanta valorosa arte a bocca, che a scriverle, sì per essere io malo dettatore, e peggio scrittore. Ma pure, quale io sono, eccomi. Dico che l'arte della scultura, infra tutte le arti in cui interviene disegno, è maggiore sette volte: perchè una statua di scultura deve avere otto vedute, e conviene che elle sieno tutte di egual bontà. Il perchè avviene che molte volte lo scultore manco amorevole a tale arte si contenta d'una bella veduta, insino in due; e, per non durare fatica di limare da quella bella parte, e porla in su quelle sei non tanto belle, gli vien fatta molto scordata la sua statua, e, per ognuno, da dieci gli è biasimata la sua figura, girandola intorno di quello che alla prima veduta ella si dimostra: dove qui si mostrò l'eccellenza di Michelagnolo, per avere osservato quanto tale arte merita, e per mostrar maggiormente la grandezza di tale arte. Oggi si vede Michelagnolo essere il maggior pittore, che mai ci sia stato a notizia nè infra gli antichi nè infra i moderni, solo perchè tutto quello, che fa di pittura, lo cava dagli studiatissimi modelli fatti di scultura; nè so conoscere chi più s'appressi oggi a tale verità d'arte, che il virtuoso Bronzino (1). Veggio

(1) Agnolo, detto il Bronzino vecchio.

zione dell' armi; e, volendo figurare un oratore, convien che sia eloquentissimo, e abbia cognizione della buona scienza delle lettere: volendo figurare un musico, conviene che il detto abbia musica diversa, perchè sappia alla sua statua ben collocare in mano un sonoro istrumento: e, che gli sia di necessità l'esser poeta, di questo penso che il valente Bronzino ve n'averà scritto a pieno. Ci saria molte infinite cose da dire sopra tale grande arte della scultura; ma assai basta a me a tanto gran virtuoso, qual voi siete, l'avergliene attenuato una piccola parte, per quanto può il mio basso ingegno. Vi accordo, e dico, come di sopra, che la scultura è madre di tutte l'arti dove interviene disegno; e a quello che sarà valente scultore, e di buona maniera, sarà facilissimo l'essere buon prospettivo e architetto, e maggior pittore, più che a quelli che bene non posseggono la scultura. La pittura non è altro, che o albero, o uomo, o altra cosa, che si specchi in un fonte. La differenza, che è dalla scultura alla pittura, è tanta, quanto è dall' ombra alla cosa che fa l'ombra. Subito che io ebbi la vostra lettera, con quel puro ardore, che io vi amo, corsi a scrivere questi parecchi scorretti versi, e così in furía fo fine, e mi vi raccomando. Farò le raccomandazioni vostre. State sano, e vogliatemi bene.

Sempre paratissimo a' comandi vostri.

Di Firenze, il dì 28 di gennaio, 1546.

Benvenuto Cellini.

A M. Benedetto Varchi.

Il volere, messer Benedetto mio onorandissimo, dimandare a me di quel che intendo circa la maggioranza e difficultà della scultura e pittura, io non vorrei far sì, per l'animo che tenuto ho e tengo ancora in verso le dottissime azioni, che voi conosceste che, per il primo servizio che chiesto mi avete, io non volessi farlo; anzi ho di grazia a' cenni vostri d'essere ubbidientissimo. Ma mi è parso che vi siate fondato molto male a dimandar me di tal cosa: e Dio il volesse che io fossi abile a soddisfarla, per potervi nel gran giudizio vostro riuscire quel che di me vi promettete, e non quello che so d'essere io stesso. E, per dirvi, ritrovandomi in Roma, dove si fece scommessa fra due nostri cortigiani di Farnese della medesima disputa, in me tal cosa rimessono; che, per rimanere più impacciato, che non sono adesso nello scrivervi questa, andai a trovare il divino Michelagnolo, il quale, per essere in tutte due queste arti peritissimo, mi dicesse l'animo suo. Ei, ghignando, mi rispose così: La scultura e pittura hanno un fine medesimo difficilmente operato da una parte e dall' altra. Nè altro potei trarne da esso. Ora, avendomi voi messo in questa fagiolata, che sono di tal cosa digiuno, se non fosse il pericolo che, non facendo questo, incorrerei nella disgrazia vostra, la quale stimo più, che se io goffo appresso delle vostre virtù sarò tenuto, vi giuro che ero risoluto mandarvi un foglio bianco, che voi, come spirto purgato, e di scienza pieno, ed in ogni cosa divino, di questo la sentenza

su vi scriveste, come di me e degli altri nostri artefici giudice migliore. Orsù, dacchè volete che io rider vi faccia, dico questo per prova di quel che io sento operando in tal'arte. Quello artefice in che scienza si sia, o virtuoso, che più perfettamente alla natura si accosta, quello essere più vicino alla prima causa si comprende, e quegli che giovano a essa natura nel conservarla in ogni studio o scienza così intellettuale, come manuale; e quelle più perfette diciamo essere, come l'architettura più della scultura e pittura, la quale a giovamento e ornamento della natura vediamo i suoi fini intendere. Ma della scultura non vi prometto voler parlarne, atteso che s'appiccherebbe una lite, che durerebbe quanto quella tra' frati bigi e neri della Concezione; e, oltre che son pure invidiato, così finirei di dare il resto alle carte. Ma parliamo dell'arte mia (1), ed eccellenza e perfezione di quella. Dico questo, che tutte le cose, che facili all'ingegno si rendono, quelle meno artifiziose si giudicano essere. E, per voler mostrarvi l'eccellenza di tutte e due, voi di esse esser giudice potrete, piacendovi far così. Pigliate una palla di terra, e formate un viso, o un animale, di man vostra, o d'altro incerto; nella quale, mentre che ciò farete, non arete a cercare nè del colore, nè de' lumi o dell'ombre: e, finito questo, pigliate una carta, e disegnatevi su il medesimo, e, quando dintornato avete le prime linee, voi con lo stile, o penna, o matita, o pennello, cominciate a ombrarla: e, fatto questo, vi si renderà nell'opera vostra tale, che voi giu-

(1) Intende della *pittura*, benchè fosse più eccellente architetto, anzi maraviglioso.

dicherete la facilità e bontà dell' una e dell'altra; e quella, che vi sarà più facile a esercitarla, troverete manco perfetta. Oltre che, troviamo nella pittura difficilissimo molto il contornare ed ombrare le figure: dove veggiamo molti artefici che le contornano perfettamente, e, ombrando, le guastano; alcuni altri male le dintornano, e, ombrandole, con gli abbagliamenti e lumi le fanno parer miracolo. L' arte nostra non la può far nessuno che non abbia disegno grandissimo ed un giudizio perfetto, atteso che si fa in un braccio di luogo scortar una figura di sei, e parer viva e tonda in un campo pianissimo, che è grandissima cosa; e la scultura è tonda perfettamente in sè, e quel che ella pare; e, per questo disegno e architettura nell'idea, esprime il valor dell' intelletto in quelle carte che si fanno, e nelli muri e tavole di colori e disegno ci fa vedere gli spiriti e sensi in esse figure, e le vivezze di quelli. Oltre che, contraffà perfettamente i fiati, i fiumi, i venti, le tempeste, le piogge, i nuvoli, le grandini, le nevi, i ghiacci, i baleni, i lampi, l'oscura notte, i sereni, il lucer della luna, il lampeggiar delle stelle, il chiaro giorno, il sole, e lo splendor di quello. Formasi la stoltizia e la saviezza nelle teste di pittura, ed in esse si fa le mortezze e vivezze di quella: variasi il color delle carni, cangiansi i panni, fassi vivere e morire, e di ferite, co'sangui: si fa vedere i morti, secondo che vuole la dotta mano e la memoria di un buono artefice. Ma dove lascio i fuochi che si dipingono; la limpidezza dell'acque? Ed inoltre veggiamo dare anima vivente di colore all' immagine de' pesci vivi vivi, e le piume degli uccelli apparire. Che dirò io più della mostra de' capelli e della mor-

bidezza delle barbe? i colori loro sì vivamente sfilati e lustri, che più vivi che la vivezza somigliano? dove qui lo scultore, sul duro e sassoso, pelo sopra pelo non può formare. Oimè, messer Benedetto mio, dove mi avete voi fatto entrare? in un pelago di cose, che non ne uscirò domane: comprendendosi sotto quest' arte tutto quello, che la natura fa, potersi d'animo e di colore imitare. Dove lascio la prospettiva divinissima? che, quando considero che è da noi operata non solo nelle linee de' casamenti, colonne, mazzocchi, palle a settantadue facce, ma ne'paesi co' monti e co' fiumi, per via di prospettiva figurandoli; a tanta dilettazione reca gli occhi di quelli che si dilettano, che non è casa di ciabattino, ove paesi tedeschi non sieno, tirati dalla vaghezza e prospettiva di quelli: che i lontani de' monti e le nuvole dell' aria la scultura non fa, se non con duro magistero. Dove mi sarà mai da loro figurato una terribilità di vento, che, sfrondando un albero delle foglie, la saetta il percuota, l' accenda il fuoco? dove si vegga la fiamma, il fumo, il vento, e le faville di quello? Figuratemi in scultura una figura, che, mangiando, su d' un cucchiaio abbia un boccon caldo col fumo di quello, ed il soffiar del fiato che esca di bocca di quell' altro per raffreddarlo. Gli scultori non faranno mai torcere il fumo della caldezza dal soffio freddo in alcuna parte. Ma lasciamo star questo. Ha in sè la pittura il dipignere in muro, che è disunito dall' olio; ha la tempera con l'uovo, che è dall' olio e dal muro un' altra arte separata; e paion tutte tre una medesima. E, se un pittore non disegna bene, e i colori benissimo non adopri, ha perso il tempo in tal' arte; e, se ben colorisca, e disegno

non abbia, il fine suo è vanissimo: oltre che, se fa bene queste cose tutte, e non sia buonissimo architetto; non può tirar prospettiva che buona sia, perchè la pianta e il profilo sono cagione delle altezze, larghezza, e scortamento e lineamento di quella. Appresso ha il ritrarre le persone vive di naturale somigliando; dove abbiamo visto ingannare molti occhi a dì nostri: come nel ritratto di papa Paolo terzo, messo per verniciarsi in su un terrazzo al sole, il quale, da molti, che passavano, veduto, credendolo vivo, gli facevan di capo: che questo a sculture non vidi mai fare. E, perchè il disegno è padre di ognuna di queste arti, essendo il dipingere e disegnare più nostro che loro, atteso che molti scultori eccellentemente operano, che non disegnano in carta niente, ed infiniti pittori che non han disegno, come hanno a fare un quadro, se è da eccellente maestro dipinto, lucidando i contorni, ei lo contraffanno di colorito sì simile a quello, che molti ingannati si sono, che da per sè, non avendo disegno, far non lo potriano, nascendo questo dalla difficultà dell'arte; abbiamo visto nel divin Michelagnolo a dì nostri uno squadratore di cornice, che ha in pratica i ferri, disegnando in sul sasso, e dir leva qui e leva qua, aver condotto un termine nella sepoltura di Giulio secondo pontefice, per la facilità dell'arte condotto: onde, vedendolo aver finito, disse a Michelagnolo che gli aveva obbligo, avendogli fatto conoscere che aveva una virtù, che niente ne sapeva. In somma una minima parte della pittura è un'arte istessa da noi tenuta, e tutta insieme una cosa grandissima; donde, secondo il mio poco sapere, risolvomi che pochi rari e perfetti di quest' arte si conducono

che in quest' arte a imparare bisognino. Di che pensato ho meco qualche volta, dicendo che, se lo studio, tempo e suggezione, che a quest'arte ho messo, per far que' quattro berlingozzi che io fo, a un'altra scienza l'avessi donato, credo, se io non m'inganno, che vivo canonizzato, e non morto, sarei: tanto più, vedendo questo secol d'oggi ripieno di tanti ornamenti nelle figure e nell'altre appartenenze; delle quali, mi pare, quando un pittore ne sia privo, esser privo dell'invenzione, d'ogni cosa madre onoranda, la quale con dolci tratti di poesia sotto varie forme conduce l' animo, e gli occhi prima, a maraviglia stupenda. E, vedendo, nelle antichità, nelle istorie di marmo, le fughe degli armati, ma non il sudore, la spuma alle labbra e i lustri de' peli de' cavalli, e i crini e le code di quelli sfilate, e lo abbagliamento dell' armi, e i riverberi delle figure in esse, la scultura mai lo farà; e, di più, il raso, il velluto, l' argento, e l' oro, e le gioie con i lustri: delle quali pitture a quelli artefici, che perfettamente le operano, io chiamo gli ornamenti dorati come castoni, le eccellenti pitture come gioia dal mondo veramente tenute, massime da' belli e dotti ingegni, come il vostro raro e divino; al quale se non ho sodisfatto, perdoni a me, che la penna non m'è sì facile, come mi suole il pennello essere: dicendovi che volontieri, e più, vi averei fatto un quadro, che questa lettera. State sano, e amatemi.

Di Firenze, alli 12 febbraio, 1542.

Il vostro Giorgio Vasari d'Arezzo.

A M. Benedetto Varchi.

M. Benedetto, perchè e' paia pur ch'io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico che la pittura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo; ed il rilievo più tenuto cattivo, quanto più va verso la pittura: e però a me soleva parere che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall' una all' altra fosse quella differenza che è dal sole alla luna. Ora, poi che io ho letto sul vostro libretto dove dite che, parlando filosoficamente, quelle cose, che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato d' opinione, e dico che, se maggior giudizio e difficultà, impedimento, e fatica, non fa maggiore nobiltà, che la pittura e scultura è una medesima cosa; e, perchè ella fusse tenuta così, non doverebbe ogni pittore far manco di scultura che di pittura, e il simile lo scultore di pittura. Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare: chè quella che si fa per via di porre è simile alla pittura. Basta, che, venendo l' una e l' altra da una medesima intelligenza, cioè scultura e pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure. Colui che scrisse che la pittura era più nobile che la scultura, se egli avesse così bene intese l' altre cose che egli ha scritte, l' averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose, e non più dette, ci sarebbe da dire di simili scienze; ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo; e io ne ho poco: perchè non solo son vecchio, ma quasi nel nu-

mero de' morti. Però priego che m' abbiate per iscusato: e a voi mi raccomando, e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onor che mi fate, e non conveniente a me.

Vostro Michelàgnolo Buonàrroti. *In Roma.*

Al Conte Baldassar Castiglione.

Signor Conte, ho fatto disegni in più maniere sopra l' invenzioni di V. S., e sodisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non sodisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non sodisfare al vostro. Ve gli mando. Vossignoria faccia eletta d' alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore, con l' onorarmi, m' hà messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della fabbrica di san Pietro. Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più, quanto il modello, ch' io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni: ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovare le belle forme degli edifizi antichi; nè so se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti. Della Galatea (1) mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive. Ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta; e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma, essendo ca-

(1) Intende della bellissima Galatea dipinta a fresco nel Farnesino alla Lungara, intagliata in rame da Marcantonio e da altri. — Vedi Bembo, lib. IX, lett. 13 scritta a nome di Lion X.

restia e de' buoni giudicii e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so: ben m' affatico d' averla. V. S. mi comandi.

Di Roma.

Raffaele Sanzio.

ANNOTAZIONI.

—

In queste annotazioni anderemo esaminando i pregi ed i difetti di tutte e quattro le lettere avanti riferite, essendo che sono tutte scritte da artisti, e tutte, eccetto sol una, scritte sopra il medesimo suggetto. Di queste quattro lettere due a noi paiono perfettissime sì per la materia e sì per lo stile; e sono, una di Michelangelo, e l'altra di Raffaello. Meno perfetta è da stimar quella del Vasari: chè, quanto a' concetti, comprende di molte cose giuste e vere; ma lo stile spesso è contorto ed oscuro. E certamente non ci sarà chi non istimi al sommo contorto ed oscuro il periodo, fra gli altri, che incomincia: *E perchè il disegno è padre* ec.: chè, quando sei giunto al termine, hai già dimenticato tutti gli incidenti, e smarrito il filo del discorso. Meno di questa è perplessa ed intricata l'altra del Cellini; ma cade in altri difetti, e sovente pecca ancora in grammatica, come si può vedere dal primo periodo. Onde, se alcuno ci chiedesse come mai abbiamo potuto risolverci ad arrecar due esempi di simil fatta, noi risponderemo che questi non sono da noi porti a giovani al tutto sori dell' arte, e che in

mezzo a' difetti ed agli errori risplendono pure in queste lettere alcuni maravigliosi lumi e bellezze. Di fatti, se alla lettera del Cellini si togliesse solo i falli di grammatica, essa sarebbe un esempio eccellente di facilità, di naturalezza, e di non artificiata leggiadria. Per rispetto poi a quella del Vasari, oltre a' concetti veri e giusti ch'essa contiene, come a noi pare e come dicemmo avanti, non temiamo di aggiungere che molto è da studiare per la proprietà delle parole e de' modi, e per la forza ed evidenza con che alcune cose dell'arte sono significate.

Perfettissime, per contrario, sono le due lettere di Michelangelo e di Raffaello, e sono da proporre veramente in esempio per le cose non meno, che per la lingua e per lo stile. In esse si vuole ammirare e studiare specialmente la facilità e la naturalezza propria del parlar famigliare e dimestico, ed insieme la correzione e l'ordine che debbono esser nelle cose pensate e scritte: nella congiunzione delle quali due doti è posta, come noi crediamo, la perfezion delle lettere. La prima di queste due doti manca nella lettera del Vasari; l'altra manca in quella del Cellini.

Un altro grandissimo pregio è da notare nelle lettere del Buonarroti e del Sanzio: chè sì l'uno e sì l'altro di questi due maravigliosi uomini han toccato d'importanti e gravissime cose, sol quanto era necessario, con una certa sprezzatura e facilità, che parrebbe potersi imitar da ognuno, ed è sommamente difficile: il qual modo è propriamente quello che si conviene al trattar di gravi e scientifici subbietti per lettere. Si ponga mente alle cose contenute nella lettera del Buonarroti, e propriamente dove parla della differenza che è dalla pittura alla scultura, delle quali due arti dà una breve e perfetta diffinizione, dicendo che *la scultura è quella che si fa per forza di levare, e quella che si fa per via di porre è simile alla*

pittura. Maraviglioso è il luogo della lettera di Raffaello, dove dice che egli, dipingendo, si serviva *di certa idea che gli veniva alla mente*, dove a noi pare che in certa guisa si venga a dire quello che oscurissimamente si vede detto oggi da alcuni che diconsi scrittori di estetica. E non meno ammirabile è la dignità che scorgesi in queste due lettere, che palesa in certo modo l'altezza dell'animo e dell'ingegno di questi due singolarissimi uomini: chè le lettere sono quella maniera di scritture che meglio manifestano l'indole de' loro autori. E qui vogliamo si noti che, se le lettere debbono essere di stile piano ed agevole, non debbono non pertanto trascorrere alla trivialità, ma sempre esser convenienti e proporzionate alla persona che le scrive. Onde nelle epistole di Cicerone, cittadino romano, console, e sommo oratore e filosofo, non puossi abbastanza ammirare la nobiltà e la gravità congiunte con la semplicità e con l'agevolezza. Questo si può di leggieri vedere ancora negli scherzi e ne' giuochi che sono permessi nelle lettere: chè Cicerone berteggia egli pure sovente scrivendo a' suoi amici, ma berteggia sempre da senatore e da console; e così berteggiarono il Caro, il Casa, il Tasso, e tutti gli altri nostri eccellenti scrittori. Veggasi quanto nobilmente e leggiadramente piacevoleggia ancora Raffaello in questa sua lettera, dove dice: *Vorrei trovare le belle forme degli edifizi antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro.*

Delle altre lodevoli parti di queste lettere non accade di qui toccarne, dovendo appresso ragionar di somiglianti cose nella disamina degli altri esempi che arrecheremo di questa medesima maniera di componimento.

Lettere di Annibal Caro.

—

A M. Bernardo Tasso, ec.

Gentilissimo signor Bernardo. Le cose che mi domandate meritano qualche considerazione: pur nella prima io son risoluto, e nella seconda io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri che mi facessero spalle: perchè ci vuole altro che baie a congiurar contro le *signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il *voi*, quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più che il reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa quella mescolanza che voi dite. E, oltre che la sola autorità d'un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione: perchè *la signoria vostra*, *la liberalità vostra*, *la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E, se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *voi*, perchè non dietro alla *signoria?* Io per me non ne dubito punto. E, perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidassimo l'esempio di monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite: *che potrebbe essere che le sue lettere non fussero autenticamente stampate.* Mi risolverei, come ho detto nella seconda, ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo, col suo titolo, come dire *Sacra Maestà*, *Illustrissimo signore*, *Reverendissimo Monsignore*, di segui-

tare di parlargli per *voi;* e non crederei di torgli punto dell' onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. E nell' opere continuate ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; chè a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell' una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere, che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo; e che sia abuso, come voi dite, e superstizione, e adulazione, ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture, a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa, contra l' universale. Tutto questo secolo, dice Monsignor della Casa, è adulatore; ognuno che scrive dà delle *signorie*; ognuno a chi si scrive, le vuole: e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno; e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l' abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che, quando un fiume rompe con tutta l' acqua in un luogo, per un piccol rivo che n'esca, non si ferma la piena: bisogna o la potenza d' un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta, per iscemarlo. Ma, finchè voi altri

grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e, quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e, tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume d'orgoglio e di fondo assai; facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell'impresa: perchè al nome ed all'autorità vostra, la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d'acquistarne onore; ed, ancor che non vi riesca, ne sarete lodati d'animo e di sapere: ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano.

Di Brusselle, ec.

A M. Giorgio Vasari dipintore, a Firenze.

M'avete dato la vita a farmi vedere parte del commentario ch'avete scritto degli artefici del disegno, che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e de' vari tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze: solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine

talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch' avesse più tosto del proprio, che del metaforico e del pellegrino, e del corrente più che dell' affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v' annunzio che sarà perpetua, perchè l' istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell' amicizia che m'avete acquistata dell' abbate Giovan Matteo, vi ringrazio assai, e, se me la manterrete, ve n'avrò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lasciatevi rivedere.

Di Roma, alli 11 di dicembre, 1547.

A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.

Se non vi ho risposto prima, abbiate pazienza, come io l' ho d' un catarro, che n' è stato cagione, e m' ha concio questi giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra del 12 di questo, e, leggendola, mi fu presentata la seconda del 5. Nè finita di legger questa, comparse il libro del signor Pigna, con la sua di tanti mesi innanzi, appunto in su quel che la vostra mi faceva menzione del suo libro e di lui. Vi dico questo caso, sì perchè mi pare uno scherzo della fortuna, come perchè possiate dire a S. S. quanto tempo è stata la sua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell' arrivo a salvamen-

to di vostra madre; la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie, e non so perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegnate quel tanto che io vi dissi. Mi piacerebbe se venisse dal grand'animo ch'avete: ma i magnanimi ancora sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza o del dono o del donatore le ringrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un'altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave come della pozzolana; e che, se non sono delle bellissime e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate, che almeno la fatica d'averle procacciate non meriti una musata, se non una gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assicureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve ne lasciamo un'altra volta razzolar tutte a senno vostro, poichè, quando l'aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualch'una; e forse che non cavaste, come si dice, l'occhio della pignatta.

Or, quanto alla nota de' rovesci, io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli, ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte, supplendo quelle, che sono intere e bene impresse, a quelle che sono difettose e logore. Questo è bene un preparamento alla dichiarazion d'essi. Ma io non ho tempo d'attendervi. E, avendo voi quest'animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè me'l domandate. La prima

cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i dritti e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come no appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appaiono, con intervalli e con punti, con certi segni che mostrassero se sono o d'oro o d'argento o di bronzo, e con certi altri che facessero conoscere se sono o grandi o piccole o mezzane, e separatamente le consulari dalle imperatorie, e le latine dalle greche; e, per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei, partendo il foglio in due colonne, nella colonna prima; e, secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi, studiando, secondo i nominati, ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e, trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni e le lettere, e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli interpretamenti, tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori d'onde si fosse cavata, e non altro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lassando agli altri il vano per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m'avete fatta. Resta che, se il trovate buono, lo mettiate in opera, che sarà bello studio e dilettevole. E, per esempio, ne manderò una raccolta, quando sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino allora, o da me, o da chi si sia.

Quanto ai versi che m' avete mandati, come volete ch' io dica che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete in caso ch' io gli lodi, me li fate lodar per forza, perciocchè vi siete avveduto ch' io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma, se non me ne date il castigo che dite, di farmene vedere ogni settimana, non loderò più nè loro, nè voi. Vedete a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate; chè vi bisogna o mostrarvi infingardo, e non farne, o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete. Dell' onorata compagnia che mi nominate, al signor Cesano io sono già servitore di molt' anni; il Pigna mi tengo già per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, e mi tegnate in grazia. Col signor Maggio io non ho per ancora entratura; e, per esser uomo tanto singolare, desidero d' essergli servitore. Se vi basta l' animo di far che m' accetti, offeritemegli; e voi state sano, e studiate.

Di Roma, alli 25 d'ottobre, 1561.

Al signor Vicino Orsino, a . . .

Io parlai in Roma col giovine di V. S., il quale mi riuscì molto intendente. Ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda, ch' ella mi fa, per dipinger la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò dell' animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma, richiedendomi di più ch' io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare

allora, trovandomi un' altra volta a cavallo per Frascati; e, quel che è peggio, avendogli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo me ne son dimenticato, con tutto ch'io sia così, come io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato in questo mio luoghetto, e, forse, non meno ch' ella si sia nelle sue maraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto.

V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto; e mi pare conforme al luogo, dove sono tant'altre cose stravaganti e soprannaturali, ed a proposito per lo stato suo, ch'è di signor buono, e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e spezialmente de' suoi discendenti: perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre a' cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi signori, i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a una albagìa che non sia altra possanza sopra loro; il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro, e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all' aria; e quel che v' è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s' hanno a dipingere. Resta ora che si venga a' particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente, perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati, e le diverse opinioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su,

saria fuor di quello che mi domanda, e ci saria che fare assai.

Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo, dico che il tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo, e che in quello s' hanno a rappresentare gli Dei che combattono co' Giganti. Le forme, gli abiti, e l' armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo e una pedanteria a descriverlo. Ma, poichè mi si chieggono per ricordo del pittore: Giove si fa capillato e barbato; ma con barba e capelli raccolti e lucignolati, con faccia grave e benigna, e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno e Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie: se non che quello ha la capillatura e la barba distesa, e come bagnata; e questo, come incolta ed arruffata. Ambidue con l' armi tripartite, come il fulmine; cioè l' uno col tridente, l' altro con una forcina. Si potriano fare ignudi; ma, per vaghezza, farei una mantellina a Nettuno di cilestro, ed a Pluto come di ruggine, benchè, secondo me, Pluto non avrebbe a trovarsi con i superi. Marte con l' armi, e con l' asta, e con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l' asta, e con la corazza sopra una veste lunga; e sopra la corazza l' Egide, cioè quella pelle di capra, e 'l capo della Gorgone, con una celata in testa, suvvi l' oliva, e la civetta per cimiero. Apollo e Diana, con archi, faretre e saette; succinti, giovani, e simili di viso l' uno all' altra. Saturno con la falce, e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione, e con la mazza. E Bacco col tirso rinvolto d' ellere e di pampini. A voler

descrivere tutti quelli che nomina quel bello epigramma, ce ne mancherebbe uno: ma per onestà si tace. Oltre ch' io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfarli. L'importanza in questo caso di figurarli sta, che 'l pittore gli atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto: chi fulmina, di fulminare; e chi saetta, di saettare; e simili faccende: e che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E, quanto al cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Veguamo ora alla terra.

Questa si ha a rappresentare in due parti, poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti, composti da' Giganti, tra l'una faccia e l'altra; perchè, non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma, prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti, cioè due del pari, ed uno sopra li due; perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea, per esprimere che volevano aggiungere al cielo. E, perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio, d'altezza massimamente, bisognando empire il campo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già, per salvare la proporzione che V. S. dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro: chè così verriano in comparazione i Giganti interi co' pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè; e quello anco scavezzato da' ful-

mini tanto, che lasasse spazio di sopra per un poco d'aria : il secondo si potrebbe fare con la cima in giù ; e il terzo , attraversato agli due , o fracassato per modo , che fra tutti tre non pigliassero se non l' altezza d'uno, e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte che ancora combattessero , e parte che, di già fulminati e rovesciati in terra , giacessero sotto a' massi de' monti , con varie attitudini di morti e d' oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo che quello schizzo , che io ho già veduto , mi par povero di figure , bisognando in un conflitto tale più Giganti , e con più attitudini, così d' interi , come di mezzi ; e propinqui e lontani ; e vivi e morti : cose che si esprimono meglio col pennello , che con la penna: presupponendo che sopra a' monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte nell' aria , che venghino a percuotere ; e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate mi par detto a bastanza.

Delle facciate poi , che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il cielo ; siccome due volte si finge che fosse assalito da loro: una volta , da' Titani contra Saturno ; ed un'altra da' Giganti contra a Giove. E, secondo l' ordine de' tempi , farei dall' una parte i Titani già fulminati , sotto i monti oppressi , chi con una parte del corpo , chi con un' altra , e tutti con varie attitudini ; dall'altra farei i Giganti non del tutto fulminati o debellati, ma combattenti ancora. Chè verrebbono a essere dall' un lato quasi tutti i morti , e dall'altro quasi tutti i vivi : materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi uma-

ni, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova; la quale, se ben mi ricordo, non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto si ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure, più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo a' lontani.

Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani, e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei gli Dei tutti volti al resistere ed offendere dalla destra: non si potendo fare che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia mi piacerebbe che si figurasse la cagione ed il principio di questa guerra contra gli Dei; che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E, per esprimer questo, farei la madre antica Cibele, tirata da'suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro, attorneggiata dall'incubi, che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti. La forma de' quali è la medesima che de' Fauni e de' Silvani. Con questi insieme, vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo in atto di lamentarsi come offesa da lui; e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi; e

cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole, e più in ombra, che quelle davanti. E non dia noia a V. S. la diminuzione d' esse; perchè così piccole ancora possono far parere i medesimi Giganti: chè il piccolo e il grande non s' intendono sè non a proporzion d' un' altra cosa. E le proporzioni e le misure di ciò, sono assai note a' buoni artefici. E, se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di V. S.; che, se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà che ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi dalla faccia destra, dove la battaglia è in essere d' ambe le parti del cielo e della terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano con quei suoi mascalzoni che s' affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l' altre armi per gli altri Dei.

E qui farei un altro grande speco, fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine e fuochi dentro; che faranno bel vedere, con quei Ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un' aquila che somministrasse i fulmini portandoli o con il rostro, o gli unghioni, e nell' un modo e nell' altro. E, quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati da Tifeo: per la qual paura trasformati in animali, fuggirono in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch' ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e glie ne rimasero ancora le corna, dove in Africa s' adora per Ammone; Apollo si fe'

un corvo, Bacco un becco, Diana una gatta, Giunone una vacca bianca, Venere un pesce, Mercurio una cicogna. Marte, come bravo, non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato i da presso e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore.

Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel gruppo in alcuni, come dire in quelli che giacciono inviluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani farei nella faccia sinistra, perchè fu de' Titani; e basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli; e, perchè non volle convenir con loro contra gli Dei, meritò il cielo. Però gli darei loco là su da man manca, mostrando che fosse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte, e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'accennar questo sacrificio appresso a dove son morti; e che Marte sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra; altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura; ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi sulfurei, ed uscirne acque che fumino; che per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine che gli debellò; e tutti quelli che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto

terra nel campo Flegreo: però farei Ercole combatterli in terra, e non in cielo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darli loco. Crederei che si potesse mettere nella parte destra fra la porta e l'ultimo della facciata; e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell'uscio proprio alcuni di loro ch'entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare; così come vorrei ancora che dall'altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere in su' monti: ma tutto sta che vi sia loco. Il che si rimette alla discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paia che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare.

Nella parte de' Titani si faccia speculatamente Tifeo fulminato tener il corpo sotto diversi monti; e mostri che, nel volersi muovere, gli sconquassi tutti; faccia terremoto, e rovesci alcune città che gli sieno sopra; e si figurino alcune rotture che gettino fuoco per le fiamme che gli escono dal petto: ed in una d'esse rotture si faccia Plutone ch'esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ovidio, che per questo non farei Plutone con gli altri superi in cielo.

Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che paiano nascere dal sangue loro: chè scimie, e tristi uomini si dice che ne nacquero. Molte altre cose e belle si potrian dire sopra questo soggetto; ma, non venendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. V. S. avrà di queste pur troppo da empiere il campo, se'l pittore avrà del buono, come io credo, e se io gli avrò saputo esprimere. Il che avrò caro di

sapere, insieme col ricapito della lettera, perchè non se ne stia sospeso; e, se ne farà fare uno schizzo prima che la metta in opera, vedendolo, m'affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani.

Di Frascati, alli 12 di dicembre, 1564.

ANNOTAZIONI.

Alle quattro lettere del Cellini, del Vasari, di Michelangelo e di Raffaello, facciamo seguitarne altre quattro del Caro, tutte di diversi argomenti didascalici, perchè in queste, e nelle altre che ad esse seguiteranno, i giovani possano avere accomodati esempi di molti degli svariatissimi subbietti di sì fatta maniera di componimenti. La prima di queste lettere, la quale è scritta a Bernardo Tasso, tratta delle cerimonie da usare scrivendo ad onorevoli persone, e propriamente se si possa dare il *voi* a cui si è dato del *vostra signoria*. Molto è da ammirare la maniera leggiera apparentemente e piana con la quale il Caro qui procede, e nondimeno egli sottilmente parla, e dimostra con ragioni e con autorità di chiari uomini, e dell'uso, che al *vostra signoria* ben può seguitare il *voi*. Sicchè l' argomento della sua lettera a noi pare che sia svolto e trattato in tutte le sue parti e per tutti i modi, senza mai aver nè dell'austero nè del troppo misurato, che bene ad una dissertazione, ma mai si converrebbe ad una lettera. Ben si consideri con quanto giudizio e facilità egli mostri la sconve-

nienza dell' usare l'*ella* e il *vostra signoria*, *cosa*, come ei dice, *che a me pare stranissima e stomacosa*, *che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro*, *e tuttavia in astratto*, *quasi con la idea di colui con chi si parla*, *non con la persona sua propria*. Questo luogo a noi pare bellissimo; chè il concetto che in esso è espresso, che ora par facile e piano, niun altro, che non avesse avuto l'arte del Caro, non avrebbe potuto esprimerlo con tanta chiarezza e grazia, e sì brevemente.

Nella seconda, scritta al Vasari, dicegli il suo avviso intorno alle vite de' pittori, che quell' artista aveagli mandato a leggere; e noi l' abbiamo arrecata, perchè non manchi un esempio del modo libero e cortese insieme col quale si vuol far notare ad uno scrittore i suoi difetti.

Il modo d' interpretar le medaglie ed ordinarle è il suggetto della terza lettera, dove si ragiona di cose, per la loro minutezza, malagevoli ad esprimere, e che arrecano facilmente fastidio a chi non è pratico della materia. Non pertanto questo eccellente scrittore con la maravigliosa proprietà delle parole le ha fatte chiare ed intelligibili a tutti, e ha tolto loro la noia con la grazia e leggiadria del suo stile.

Grande e squisita dottrina racchiude la quarta ed ultima di queste lettere: chè, proponendo il modo di ritrarre la guerra de' Giganti, l'autore parla dottamente della greca mitologia, e si mostra pratico ed intendentissimo delle arti del disegno e de' costumi e delle usanze dell'antichità, e solenne archeologo. E, quantunque questa lettera sia sparsa di molta erudizione, nondimeno non ha niente del magistrale e del fastidioso, anzi, senza mai dilungarsi dal tenor di una lettera famigliare, riesce grata e piacevole ad ogni maniera di persone. Ancora è ben da por mente che, quantunque lo scrittore procede in questa lettera con

grandissimo ordine e distinzione, pur non di meno non ci si vede nulla di quel troppo rigido e metodico che è proprio delle dissertazioni e de' trattati; ed ogni cosa par che sia detta improvvisamente e senza niuno studio nè arte.

Molte altre cose potremmo aggiugnere intorno a' pregi di queste lettere; ma, dovendo altra volta toccar di questo medesimo argomento, vogliamo che ora debbaci bastare di aggiungere solo un' altra considerazione. Il Caro, quantunque entri a ragionar sottilmente e distintamente de' subbietti che egli tratta in queste lettere, pure il fa per modo, che mai non si dilunga dalla maniera epistolare. E questo si scorge chiaramente se si consideri che egli pone quasi in atto sè e la persona a cui scrive, rivolgendole spesso il discorso, e mostrando quasi che l' è d' appresso. Il che fa che queste sue lettere, e specialmente l' ultima, la quale è più distesa delle altre, ben si distinguano da quei trattati, che portan nome di lettere, e di esse altro non hanno che il principio e la fine.

Lettere di Vincenzo Borghini.

Al Magnifico Messer Giorgio Vasari.

Il disegno mandatomi mi piace, e sta bene: solo mi occorre avvertire certe cose. Primieramente mi pare che i mari vengano piccoli: non che io gli volessi certi gigantacci; ma pure vorrebbono essere più che il naturale; ed il numero delle braccia, che io veggo nella pianta, mi fa pensare ch'ei non saranno molto grandi: ma forse non l'intendo bene. Essendo mari, io non vorrei con vasi in mano, che è cosa di fiumi, ma che posassero in su mostri marini, e certi pesciacci strani, come orche, balene, vitelli, cavalli marini, e simili bestie; e qualche ninfa gittasse vino per le mammelle, ovvero qualche pesce tenuto da un puttino; e parrebbe che l'acqua amarissima non solo fusse dolce, ma ancora soave. Nel quadro del mezzo, per quanto mi appare nello schizzo, non ci vedo il luogo del Proteo, ch'è la principal figura di questa invenzione, perchè esso, come buon profeta o vate, fingiamo che predica e canti la futura felicità e requie, come vi potete ricordare: onde io ne ho fatto un po' di schizzo a mia fantasia, ed avevo fatto il quadro del mezzo tanto più alto, che sopra le teste de'mari e de' mostri marini fosse questo Proteo di pittura, al quale certi angeletti tenessero sospeso in aria un epitaffio, che sarebbe quello da lui cantato; e l'ho fatto in abito di canto, come ho saputo. Quanto al disegno, non guardate al mio, che forse è sproporzionato; ma guardate all'invenzione, e vedete che si accomodi che questo Proteo ci sia, e

vi sia spazio da mettere dieci o dodici versi: altrimenti tutto questo è nulla, e ci verremo a partire dal primo proposito, che si mostrò al duca. Nel disegno mandatomi è sopra la grotta un quadro, dove forse disegnavate di mettere le parole. In quanto alle parole sole elle vi capirebbono, chè è alto tre braccia; ma altre pitture è impossibile che vi cappino: e, se in quella grotta voi disegnaste fare il Proteo, e le parole lassù, potrebbe forse stare; ma avvertite che parranno di due pezzi; chè, se possibil fosse, vorrei che in quel medesimo quadro, dove è il Proteo, fussero le sue parole, come in quello delle Grazie: chè questo non è un epitaffio fatto da noi come negli altri archi, nè è della medesima natura, e però non debbe stare nel medesimo modo, nè con la medesima regola. Pur questo si potrebbe sopportare; ma a me non pare tanto spazio, che vi possa comodamente stare il Proteo sopra quei mari: chè, essendo tutto circa a nove braccia dal piano, le teste de' mari ed altri mostri ne occuperanno almanco cinque; onde ne rimane quattro. Considerate voi tutto, chè io non ho voluto mancare di dirvi liberamente l'animo mio. Que'putti, che sono sopra i due quadri di qua e di là, non vorrei che avessero festoni di fiori o frutti, ma di cose marittime, come nicchi, chiocciole, coralli, perle, e per trofei ancore, timoni, e remi ec. Le due istorie le vorrei vaghe e varie; e ricordatevi di quella, che voi faceste in Palazzo, della nascita di Venere, o quelle che avete nel vostro libro, credo di Pierino del Vaga, che le feci ritrarre a Francesco mio, chè una simil cosa starebbe troppo bene; e che le prime figure, come da man destra la nuova Spagna e il Perù, e da sinistra l'Elba e Livorno

stessero innanzi; e poi nel lontano si vedessero quelle ninfe, e nereidi, e altri dei e mostri marini, venir notando e guizzando per l'acqua carichi di cose marittime per presentare ec. Dite tutto a Michele, e a lui mi raccomandate. 1565.

D. Vincenzio Borghini.

Al medesimo.

Voi m'avete ragionato qualche volta di trovare un'impresa pel magnifico signor Montalvo conforme al suo concetto veramente di nobilissimo e gratissimo animo, la quale, avendo Sua Signoria ricevuto dall'Eccellenza dell'illustrissimo signor duca infiniti benefizi e cortesie, mostrasse al mondo la gratitudine dell'animo suo, ed insieme che sotto la grazia e favore di sì gran principe e'vive lieto e sicuro. E, benchè in questo genere io vaglia pochissimo, e questo pochissimo sia affogato da molte occupazioni, ch'io ho; nondimeno per amore di questo gentilissimo signore, mi son messo a pensare a qual cosa, e mi pare che la natura di quegli uccelli d'acqua chiamati *alcioni* sia quasi fatta a posta per esprimer questo concetto. Questo uccello fa il nido in mare, e nel cuore del verno, in quel tempo appunto che il sole entra nel capricorno, felicissimo ascendente del signor duca nostro; e sotto questo segno non solo egli sicuramente fa il nido, come ho detto, ma ancora pare che in questi giorni, però chiamati *alcioni*, il mare si quieti, e diventi sicuro per tutti i naviganti. Però, volendo significare il signor Montalvo sotto la tutela e favore

del signor duca riposarsi sicuramente e felicemente, dipignerei questi uccelli nel nido fatto da loro con mirabil magistero in mare, e sopra nel cielo il segno del capricorno con questo motto HOC FIDUNT DUCE; quasi voglia inferire che, come quello uccello, assicurato dal segno del capricorno, non dubita di fare il nido nel mare, ed in tal tempo, così sua signoria, sotto la felice protezione del signor duca, sta sicuro e contento. La forma e i colori dell'uccello e del nido è diligentemente narrata da Plinio credo nell' ottavo libro, e questa sua proprietà del fare il nido in quel tempo è pur dal medesimo narrata in più luoghi e da molti altri autori. Le parole sono principio d'un verso di Cicerone nella traduzione di Arato messo da lui nel secondo libro *De Natura Deorum*, e quadra benissimo. Parmi che ci sian tutte le parti che a regolata impresa si ricercano. Solo potrebbe essere che, per la varietà e stravagante natura di questo uccello, fosse stato usato da altri: ma questo, purchè non sia in questo medesimo concetto, nè con questo medesimo motto, non importa nulla: perchè un medesimo animale si vede in diversi propositi, e con variati motti, essere stato usato da molti gran signori leggiadrissimamente. Desidero che questa invenzione satisfaccia e a voi e a quel signore, del quale per le buone qualità sono affezionatissimo; e, dove pur mancasse l'ingegno, supplisca il buono animo che ho di servire sua signoria, alla quale vi degnerete raccomandarmi: e Dio vi contenti.

D. Vincenzio Borghini.

ANNOTAZIONI

—

Nella prima delle dne lettere del Borghini, che abbiamo avanti riferito, si dà giudizio di una bozza di nn quadro; e nella seconda si propone un'impresa ed un motto. In amendue si dee ammirare molta dottrina delle cose antiche, e finissimo giudizio e pratica delle arti del disegno. Noi non ne anderemo esaminando tutti i particolari e distinti pregi, specialmente perchè le cose che in qneste avremmo ad osservare sono state già in parte da noi ragionate nella disamina della terza e della qnarta lettera del Caro. Per rispetto alla seconda di queste dne lettere, quantnnque ora più non si pensi ad inventare imprese con allegorie e con motti, ci è piaciuto di arrecarla per porgere a' giovani un esempio di un' altra specie di lettere didascaliche. Venendo ora a toccare alcnn che dello stile, diciamo brevemente che è da stimar perfettissimo sì per la purezza e la proprietà de'vocaboli, e sì pel modo agevole e piano col quale procede; in tanto, che par proprio di udir parlare una gentile e colta persona. E non sol nelle lettere è tanto da lodar lo stile di questo scrittore, ma ancora nelle altre sue opere. Onde noi non ci rimarremo di esortare i giovani di doverle attentamente e continuamente studiare.

Lettere del Varchi, del Casa e del Tasso.

Di Benedetto Varchi

ALLA SIGNORA LAURA BATTIFERRA AMMANNATI.

Molto magn. virtuosiss. M. Laura, sig. mia osseq.

Io ho ricevuto e letto e considerato questa sera la lettera di V. S., nella quale erano il vostro sonetto che comincia:

Casale, oimè, che dite voi di quella,
Che 'l mondo tutto in un momento attrista?

e, oltra il sonetto, due polizze, la prima delle quali dice così: *Le difficultà son queste a dichiararlo come egli fa: una a interpetrare* sgombri *idest* porti, con ella *idest* seco, *starebbe benissimo, se non quant' io non truovo* sgombrare *in alcun luogo per* portare; *l'altra, a pigliare* sgombri *nel suo vero significato, idest* vuoti, scacci e mandi via, *a me par duro questo modo di parlare. La morte, che qui è agente, fa la tal cosa con sè stessa, parola in tutto vana e oziosa.* La seconda polizza, la quale è del medesimo sentimento che la prima, ma, per quanto si può giudicare, di diversa persona, ricercata del suo parere, è questa: *Dico adunque che io credo che sia vero che* sgombrare *non si truovi appresso lodato scrittore in significato di* portare, *e però concorro nel parere di coloro che lo dannano interpetrandolo in quel primo modo. Non credo anco che possa stare nel secondo modo, dove si pone nel suo vero signi-*

ficato di votare, levare, *o di* mandar via, *per la medesima ragione che in essa polizza s' adduce*. E mi scrivete questa disputa esser nata sopra i due ultimi versi del primo quadernario del sonetto allegato di sopra :

Parv'ei che quanto in molti anni s' acquista
Repentina e crudel sgombri con ella.

E soggiugnete che, avendo voi raccontato costì ad alcuni la disputa, e mostrato le due polizze, siate stata consigliata o di non rispondere, o di rispondere in baia, perchè in Firenze è noto insino a' facchini che *sgombrare* si piglia per *portare*, e par loro che quella parola *vana* e *oziosa* castelvetreggi, e anco la seconda ne sappia alquanto; e mi ricercate che io vi debba dire il parer mio: il che io, sebbene sono occupatissimo in altri e diversissimi studi, non posso, nè debbo, nè voglio non fare.

E prima lodo la dolce natura e prudenza vostra, la quale s' è resoluta prima di rispondere, poi di rispondere umanamente, come al suo a tutti gli altri gentili spiriti si conviene; e, e bene pare anche a me che quella parola *vana e oziosa* tenga un non so che di mess. Lodovico Castelvetro, tuttavia questo che fa alla disputazione? Confesso ancora che in Firenze è notissimo infino a' facchini, anzi a' facchini più che agli altri, che sono quegli i quali portano le robe che si sgombrano, che *sgombrare* vuol dire *portare*. Ma voi avete a sapere che coloro i quali non sono nati in una lingua, o non l'hanno apparata da coloro che nati vi sono, convengono dubitare in moltissime cose, le quali a cui è la lingua naturale sono più che notissime; anzi vi voglio dire più oltra, che quegli

stessi che hanno la lingua naturale dubitano bene spesso, ancora che siano dottissimi, di cose che a coloro, che sono idioti, sono manifestissime. Cicerone, il più eloquente uomo che mai fosse, e di quella dottrina che sa ognuno, errò nello scrivere una pistola a Pomponio Attico, ed ebbe a imparare da un barcaruolo quello che volesse significare *inhibere remos*. Ma che più? quando Marco Agrippa, avendo fatto edificare il tempio chiamato allora Panteon e oggi Santa Maria Ritonda, voleva fare nel frontespizio l'iscrizione, si ragunarono tutti i dotti di Roma; e, perchè egli, volendo aggiungere al nome e cognome suo come era stato tre volte consolo, non sepper mai quegli uomini dottissimi risolvere tra loro se, latinamente favellando, s'aveva a dire *tertio consul*, o *tertium consul*; per ultimo rimedio presero di non vi porre nè nell'un modo nè nell' altro, ma di farvi tre I, cioè tre uni, a fine che chi leggeva potesse pronunziare e *tertio* e *tertium*, secondo che credeva che meglio stesse.

Ma, per venire a quello di che voi mi domandate, l'autore della prima polizza, chiunque egli si sia, confessa che, se *sgombri* s' interpetra per *porti* e *con ella* idest *seco*, che cotale locuzione starebbe benissimo ogni volta che si trovasse in alcun luogo che *sgombrare* volesse dire *portare*; e l'autore della seconda polizza crede esser vero che *sgombrare* non si truovi appresso lodato scrittore in significato di *portare*; la qual cosa è tanto lontana dal vero, per mio giudizio, quanto le cose che ne sono lontanissime. Non si dice egli a ogni ora in Firenze: *io ho fatto sgomberare tutte le mie masserizie*, cioè *fatto portare d'una casa in un'al-*

tra? Quante volte si sono mandati i bandi che comandano a ogni e qualunque persona che tutte le vettovaglie si *sgombrino* ne' luoghi forti, cioè si portino? E, se diceste, e' non vorranno credere a quello che si favella in Firenze, allora avreste ragione di rispondere, perchè di questo verbo non è dubbio nessuno in Firenze, e s'usa indifferentemente così da' dotti come da' laici; e io vorrei sapere quello che volle significare il Petrarca quando disse, ond' è tratto o imitato il concetto vostro,

Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra?

e che volle egli significare altro quando disse:

Ond' io perchè pavento
Adunar sempre quel che un' ora sgombri?

cioè *tolga* e *porti via*. Nè mi par vero quel che dice la prima polizza, e la seconda conferma, cioè che 'l vero significato di *sgombrare* sia *votare, scacciare* e *mandar via*; chè, se 'l vero e 'l propio significato fosse questo, si potrebbe dire: *io ho fatto sgombrare il pozzo*, cioè *votare; tu hai sgombre le tue botti*, cioè *votate*; e altre cotali locuzioni ridevoli. *I soldati sgomberarono di piazza*, non vuol dire *votarono la piazza*, ma sì bene, *partendosi di piazza, la lasciarono vota di loro*; ma, se dicessi *i soldati sgombrarono la piazza*, direbbe ottimamente chi dicesse *votarono*. Che *sgombrare* non significhi propriamente *scacciare e mandar via*, è chiaro per sè: perchè chi dice *il tale ha sgomberato la casa*, non vuol dir *levata* e *cacciata via*, ma *votata* di masserizia; e chi *sgombra* il paese, *si va con Dio*, non caccia via.

Quanto alla *parola vana e oziosa*, a me non

pare così; anzi vi sta con leggiadria, come quando il Petrarca disse:

Di me medesmo meco mi vergogno.

E con esempio più al proposito disse altrove:

aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco, ec.

E il parlar quotidiano non usa quasi mai altramente; e, se bene, in quanto al significato, è il medesimo a dire *il tale se ne porta ogni mio bene*, e *il tale se ne porta seco ogni mio bene*, nondimeno l'eleganze delle lingue consistono in simili parlari. *Io vengo teco* sa ognuno quello che vuol dire, e che è buon parlare senza aggiugnervi altro; e pur si dice molte volte *io vengo con teco*, contra la locuzione latina. E m'è paruto strano, per dirvi ogni cosa, che uno, volendo dichiarare il significato vero del verbo *sgombrare*, dica che egli significhi *votare*, *scacciare* e *mandar via*. Che domine ha da fare *votare* con *iscacciare* o *mandare via*, favellando propriamente? Dovete dunque sapere, e di qui penso io che sia nato il costoro errore, che nessun verbo può avere più che un vero e proprio significato, e tutti gli altri, che se gli danno, sono o metaforici o accattati. Ma qui bisognerebbe entrare in un lungo discorso, il che non posso fare ora, sì per lo essere io stracco, e sì perchè sono più di tre ore, e io voglio ire a mangiare un poco, per andarmi a riposare.

Io vi manderò domattina questa per Nanni, che menerà il cavallo a messer Bartolomeo. Raccomandatemi a lui, e state amendue sani, che Dio vi prosperi sempre. Non voglio lasciar di

dire che 'l pigliare *sgombri* in luogo di *si sgombri*, non mi piace: e quel padre, che voi dite ch'è sì dotto, mi pare che l'intenda benissimo.

Di Mons. Giovanni della Casa

A M. Annibale Rucellai.

Messer Iacopo dell'Arme non mi pare atto nè disposto alle lettere; anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lontano da quell'arte; e però son certo che sua signoria non farebbe profitto per sè, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare all'affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque sua signoria che non voglia senza alcun suo utile darmi questo impedimento; e, perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sforzati di far l'oficio con miglior modo, e più dolce, che tu puoi; e forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia, fia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di rispondergli o no. Scriverai al conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi, chè io ne accomoderò sua signoria; ed era pur bene che tu lo rimettessi a messer Pandolfo per onor tuo e di esso messer Pandolfo: ma l'ambizion ti trasporta. Ancora gli avvisi che tu mi scrivi, e 'l negoziare a palazzo col legato, era più ofizio di messer Pandolfo che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci a esser uomo.

Tu sai quante volte io t'ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l'altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri e frivola basta a impedirlo. E sai anche che quel ch'io t'ho detto ti è riuscito per prova molte volte; ed, oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio: chè, se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti, e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e al mio, non è necessario che io te lo scriva. E, se, in luogo di studio, tu avessi avuto o pensieri o negozii, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare: ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo ed il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con spesa, e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti priego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni, e, quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via: chè ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principii, e maestro, e ozio, e ingegno, che bastano a farlo; e non volere stare in montagna in tanta solitudine senza frutto e senza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano. Ma lascia star le baie per questa state, e studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza ed assidua, e potrai far conìettura di te e del tuo buono ingegno; dalla quale l'ina-

nimerai poi a seguire, e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere che io possa desiderare da te. Così arai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu, cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi; perchè, se tu mi darai cagione che io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore, e farollo; nè cerco altro, che giusto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, ed anche ti comando, ma basta che io ti preghi, anzi debbe esser più che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove, fino a tutto settembre; e che tu o legga, o ti facci leggere, ogni dì quelle lezioni che ti par di potere imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere, e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto ed aspro cammino: chè la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricordati dunque che tu impari le lingue, le quali consistono in parole; e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca, o la latina, bisogna imparar le parole, e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella lingua che s'apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso, e senza diligenza e senza intenzion d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontanente

che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che, conto ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua; ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora: io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco; ed è con effetto non molto: ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi col primo migliaio il decimo, ed il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. Ed, oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale a ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi: e, sebbene io scrivo così correndo per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee; e potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole, che, per proverbio, si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione, chè tu gl'intendi abbastanza. Bisogna farseli familiari, e allegarli a proposito e fuori di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque o volgare o latino, sempre mescolandovi de'versi e delle sentenze, o greche, o altro; e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia fa così; ed anche Michela-

gnolo dipinse a principio de'fantocci. Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi questo avviso, chè io non partirò fino a settembre; e, quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e spezialmente tuo. Raccomandami a messer Stefano, e dilli che mi mandi le sue composizioni.

Di Venezia, alli 30 di marzo, 1549.

L' Arcivescovo tuo zio.

Al medesimo.

L'ambizione è nome posto a un vizio, e chiamasi ambizioso colui che è vano, e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità: e, perchè rade volte si truova chi proccuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di rado o forse non mai perfettamente, che è la debita cura, e il desiderio di dignità e di laude; talchè quello che sarebbe virtù è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura d'acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole e negli animi di chi non intende più oltre; la qual confusione acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione μεγαλοψυχια (*megalopsihìa*) e magnanimità, e quell'altra, ch'è viziosa e vana e leggiera, φιλοτιμια (*filotimìa*) e vanagloria; e sappi che la bellezza e la maestà

della buona ambizione è tale e sì fatta, che, così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è intanto luminosa, che ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole, e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro; ma nondimeno è vizio, ed ha questo stesso incomodo più degli altri, che, avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e spezialmente i giovani, che non possono gli altri vizi più deformi. Alla distinzion dunque di queste due ambizioni si vuole proccurar d'avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli orefici l'oro basso dal fine insegna a conoscere, così ci mostri quale sia la vera e quale la falsa ambizione. E certo niuna perla, niun gioiello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto sarebbe quella pietra, che bastasse a sì fatto paragone, se ella si potesse in alcun modo avere onde che sia; ma ella si trova di rado e con fatica, nè si può a prezzo vendere nè comperare in alcun modo. E nondimeno a te sta di acquistarla e possederla insieme con molte altre carissime e preziosissime gioie; le quali acciocchè tu possa avere, ti conviene imparar sì la lingua greca e la latina, che tu stesso possa favellare con gli antichi maestri, non mica simili a questi moderni orafi, ed essi te la doneranno volentieri, e scopriranno i maravigliosi tesori della loro scienza, nella quale apprenderai non solo il parlare come si conviene a uomo, ma ancora il fare e l'operare. E donerannoti, fatto che tu sia loro familiare, non solo la pietra del paragone, ma insieme l'oro della magnanimità, e di tutte le altre virtù, raffinato e perfetto. Stu-

diati dunque, figliuolo, d'imparare il loro linguaggio vago e copioso e piacevole sopra tutte le armonie, e sopra tutt'i concenti che mai si udissero in terra. E credi a me, che non ti posso ingannare, che, se tu udirai in alcun tempo le voci di Platone e di Aristotile e di Cicerone e di molti altri con le orecchie purgate (il che, se da te non mancherà, potrà esser molto tosto), tu conoscerai che tutte le altre glorie son vane e caduche e leggieri e puerili, fuori che la scienza e la bontà e le virtuose opere: e, ciò sentendo, sprezzerai le lodi e gli onori e le dignità, che'l mondo toglie e concede a suo arbitrio, e non a diritta ragione; contentandoti e rallegrandoti delle tue medesime intrinseche laudi conosciute ed approvate dalla tua propria infallibil coscienza. Non creder dunque che io t'abbia detto villania, perchè io ti ho scritto che l'ambizione ti trasporta: chè io ho voluto dire che tu non sei ancora ben temperato in questa virtù di appetir gli onori, e che tu fai troppa stima di alcune gloriuzze minute e fanciullesche. E certo io stimo che sia maggior parte di virtù in desiderar gli onori meritati e giusti, che di vizio in desiderargli stemperatamente e massimamente in un giovanetto come se' tu. Perlochè non ti biasimo che tu ami la gloria, ma ti esorto che tu ti studii di meritarla. Ella segue per lo più le buone opere, come il suono le percosse, e come l'ombra i corpi. Io non averò forse tempo di scrivere a messer Pandolfo, al quale però scrivo assai, scrivendo a te. Dirai dunque che io ho avuto la sua epistola buona e ben latina, rispetto al poco esercizio che egli ha; e però lo priego tanto più a seguitare, e risponderògli con questo altro corriere; e tu scriverai più a

lungo *de ratione studiorum* di tutti voi. Mi avevano dato licenza d'andarmene, e poi me l'hanno tolta o sospesa, tanto che io starò qui questa state, o io verrò per due mesi a Montaio. Non credo che bisogni che io ti raccomandi la dappochezza di Colino: non lo lasciare impidocchire, e fallo comporre qualche cosa da mandarmi, acciocchè l'ambizion prelibata lo faccia usare maggior diligenza. A messer Stefano, occupatissimo in leggere e in traghettar l'Alpe, raccomando Grillo di un poco di gramatica, o qualche limosina, e lo saluto forte. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia, alli 13 di aprile, 1549.

Di Torquato Tasso

Al signor Cammillo Coccapani.

Io non ricerco risoluzione d'alcun dubbio, ma confermazione del mio parere; e, se, ricercandola, troverò cosa in contrario, non mi spiacerà, pur che, trovandola, impari quello che io non sapeva. È la mia opinione che quelle parole del testo latino d'Aristotile nel settimo dell'Etica, *et ipsum perinde atque mancipium trahere*, debbano piuttosto essere trasportate in questa lingua così: *e lei tirare come fosse uno schiavo*, che in quest'altro: *strascinarla a guisa di uno schiavo*. Perciocchè intende Aristotile del piacere: al piacere si conviene il tirare, non lo strascinare: e chi traducesse quelle parole *trahit sua quemque voluptas*, direbbe *ciascuno è tirato dal suo piacere*, non *ciascuno è*

strascinato. E il Petrarca disse *piacer mi tira*, e non *piacer mi strascina*. Oltre di ciò, le cose prese con mano sono piuttosto tirate, che strascinate. Però, stando Aristotile sulla metafora del mancipio, il quale è servo preso con mano, si può tradurre più convenevolmente *tirare*, che *strascinare*. Anzi, ripensando alle cose lette, non mi ricordo di alcuno strascinato dalle mani, se non dell'infelice padre, il quale ebbe il figliuolo simile nella scelleraggine; ma de' cavalli, oltre Mezio e Grifone, molti, come si legge, furono strascinati. Ultimamente parla Aristotile: *non che la pena, che si dà al servo, la quale potrebbe essere per avventura lo strascinare; ma dell'atto, col quale il vincitore il reca nelle sue forze*. E questo assai propriamente si dice *tirare*, o *tirare a sè*. Ho detto la mia opinione. Ma, perchè io non ho il testo greco, nè il volgare che fu tradotto da Bernardo Segni, saprei volentieri da V. S., che può considerare l'uno e l'altro, il vero senso di questo luogo. E le bacio le mani, ed insieme al sig. Alessandro.

Dalle mie stanze, il 28 di luglio.

—

Al medesimo.

Io non volli esporre a V. Signoria quel testo di Aristotile, ma intenderne la sua esposizione. Però feci come i forestieri poco pratichi del paese, che accennano solamente i luoghi ne' quali vogliono esser condotti per ricercare d'alcuna cosa, e l'accennai al signor Cammillo, il quale si può dire che sia nato e nutrito nel seno della filosofia peripatetica. Laonde non sarebbe maraviglia ch' egli m' avesse

guidato alla vera intelligenza, alla quale andando per me stesso, avrei per avventura fallato il cammino. Nondimeno, perchè nell' interpretazione di tutto il testo io non aveva dubbio alcuno, ma solamente nella proprietà di quella parola περιέλκειν (*perièlchin*) che gli espositori latini di Aristotile hanno detto *trahere*, e che io interpetrai *tirare*, di questa sola discorrerò di nuovo. Dico dunque che io non biasimo l'aggiunta che vi fate dell'avverbio *per forza*; tuttavolta non mi par necessaria: perciocchè il *tirare* è uno de' quattro moti violenti, che sono il *portare*, il *sospignere*, il *girare attorno*, e il *tirare*, ciascuno de' quali si fa per forza. Laonde questa parola vi s'intende in conseguenza, quantunque non si esprima; e chi vuole aver riguardo all' uso del Petrarca e del Boccaccio, troverà che nessuno, o pochissimi sono i luoghi ne' quali s' aggiunga, e molti quelli ne' quali si lascia. Ed uno particolarmente ne addussi nell' altra mia lettera assai proprio, perciocchè in lui si parla del piacere, del quale Aristotile ragiona parimente; ed ora del Boccaccio io reco questi altri: *E tirandoli il diletto parecchie miglia—E tirandolo da una parte amore, e dall' altra i conforti di Gisippo — E quasi da eguale appetito tirati.* Ne' quali tutti si parla del piacere e dell'appetito, cose molto somiglianti: e, benchè la violenza vi s'intenda, non vi si esprime: perchè la violenza del piacere, o diletto, che vogliam dirlo, dell' appetito e dell'amore non si conosce; anzi non è propriamente violenza, ma si attribuisce loro per traslazione, per immagine, o per simiglianza. Per queste ragioni dunque mi pare di poter lasciare addietro senza pericolo quel che voi

avete aggiunto per accrescer forza alla parola. Ma dell' altro significato che suole avere la voce περιέλκει (*perièlchi*), quantunque sia proprio del luogo imitato da Virgilio, in questo io non lo stimo così conveniente, se altro non mi rimuove dalla mia opinione, la quale cercherò di conformare colla vostra. E vi bacio le mani, pregandovi che, quando avrete pregato Iddio per me, vi ricordiate ancora di pregare i principi, che sono in terra esecutori della sua volontà. E questo ricordo anco a vorrei che deste al signor Alessandro.

Dalle mie stanze, il primo di agosto, 1584.

ANNOTAZIONI

Cinque nobilissimi esempi di lettere didascaliche sono la lettera del Varchi, le due del Casa, e le altre due del Tasso da noi riferite avanti. Nella prima si tratta di cose della nostra lingua con molto senno e buon gusto, e si tocca pure con maestria dello stil poetico. Sopra simigliante argomento sono le due lettere del Tasso: se non che in esse non si ragiona solo della lingua toscana, ma alcun che della latina e della greca, nelle quali egli era dottissimo. Ed, oltre al fine giudizio con che e' discorre di queste cose, è molto ancora da ammirare l' arte e

la convenienza, con che passa da' particolari di queste tre lingue a toccar di alcuni principii generali di filosofia sì nella prima e sì nella seconda delle sue lettere: e tutto questo ei fa di volo, e senza uscire dagli stretti termini di una lettera. Abbiamo allogato tra le didascaliche le due lettere del Casa, perocchè nella prima l'autore in gràn parte discorre dello studio della lingua latina e della greca, e nella seconda si ragiona di moral filosofia. Nè ci è paruto di dover fare altrimenti: perocchè, quantunque queste lettere comprendano una parte di esortazione, pur nondimeno per questa medesima parte noi crediamo che si convengano alla specie delle lettere didascaliche, essendochè esortano allo studio delle lettere e delle scienze. Anzi noi siam di credere che questo sia proprio delle lettere didascaliche, le quali mai non posson comprendere solo precetti, ma sono sempre tramezzate di consigli, di ricordi, di amorevolezze, di cortesie e di cerimonie: chè, in altra guisa, meglio che lettere, sarebbero come parti di scientifici o letterari trattati. Oltre a questo, è pure da por mente che nelle lettere didascaliche la maniera dello stile non prende così la norma dalla natura del subbietto, come dalla diversa sorta del personaggio che scrive e di quello a cui si scrive, secondo le teoriche dello stile epistolare, del quale ragioneremo appresso. E però nelle lettere del Casa scorgesi la gravità di un zio, prelato, e uomo di alto affare, che scrive ad un suo nipote; in quelle del Tasso, più che gravità, dimestichezza, essendochè egli scrive ad un amico; e molta gentilezza e cortesia in quella del Varchi, il quale ragiona con una gentil donna. E questo medesimo si può parimente osservare nelle altre lettere avanti riferite.

Lettera di Gasparo Contarini.

A M. Trifone Gabriele.

Molto appresso ognuno reverendo, da me osservandissimo messer Trifone. Già forse dieci, ovver dodici giorni, il vostro ufficiosissimo Ramberti mi mostrò una lettera di V. S. scritta al nostro gentilissimo messer Alvise Priuli; per la quale ricercava da lui che dovesse conferire con me qual differenza fosse fra *mente* e *intelletto*, e a lei ne scrivessi la mia opinione: il quale ufficio messer Alvise non ebbe modo di fare, perchè era già partito da noi. Donde il Ramberti mi ricercò ch'io ne scrivessi quello, che a me paresse, a vostra signoria, quando mi ritrovassi ozioso: perocchè in vero questo presente mese di decembre, ritrovandomi capo de' Dieci, sono stato sempre, e fino oggidì sono, occupatissimo. Ma, ritrovandomi, ora nella notte del giorno di natale, senza alcun negozio, ho pensato fra me che bene sia scrivere alquanti versi in tal materia, e, ragionando con vostra signoria, pigliare un poco di ricreazione e di piacere, sendo specialmente questa meditazione non del tutto lontana dalla solennità di questo giorno. Dico adunque a vostra signoria che, se volessimo ragionare dell'ampia significazione di questi due nomi, cioè *mente* e *intelletto*; saria grande difficoltà di poterne trovar differenza fra loro. Imperocchè si dice *la mente umana*, *le menti angeliche*, ed eziandio la *divina;* e similmente è consueto dirsi *l' intelletto divino*, e *l' intelletto degli angeli*, ovvero *dell' intelligenza*, e *l' intelletto umano*. Nè solamente si chiama *intelletto*

la potenzia e virtù per la quale intendiamo; ma eziandio l'abito, per lo quale comprendiamo i primi principii delle scienze, si chiama *intelletto*. Per tanto lasceremo da parte questa così ampia significazione, ed alla propria significazione di questi due nomi, *mente* ed *intelletto*, ci ristringeremo. *Mente* è vocabolo latino, il quale a mio giudicio è dedotto da quella operazione dell'animo nostro, la quale noi latini chiamiamo *comminiscenzia*. Io credo che a questo latino risponda il greco nome διανοια (*thiània*). *Intelletto* è vocabolo anco egli latino, significante quella sostanza, ovver potenzia, per la qual s'intende. Questa cotale operazione, per quanto pare a me, viene da' greci molto meglio esplicata che da noi latini, per questo vocabolo νοειν (*noìn*) il quale qualche fiata usano eziandio per lo vedere, d' onde chiamiamo anche la sustanza, ovver virtù, ch' è principio di questa operazione, νους (*nùs*). Noi, come ho predetto, la chiamiamo *intelletto* e *intendere*. Or, fatta questa poca di prefazione, riduciamci e memoria quel bel discorso, che fa quel gran filosofo nel libro ottavo delle Istorie degli animali; cioè, che la sapienza divina così bene ha congiunto insieme tutte le cose e sustanze naturali, che sempre la suprema specie dell' ordine inferiore è congiunta con l'infima dell' ordine superiore: talmente che tra questi ordini si ritrovano alcune nature mezzane, le quali non sappiamo bene a quali delli due ordini siano pertinenti. Fra li metalli e fra le piante sono certe nature, delle quali dubitiamo se siano metalli; e fra le piante sono certe nature, delle quali dubitiamo se siano radici, che si spargono per le viscere della terra: fra gli uccelli e animali terrestri vi è lo struzzo, il

quale non sappiamo bene se uccello sia, ovvero altro animale che viene in terra: così sono i vituli marini, le londre, le testudini, e le rane. Adunque ha la natura congiunti strettamente insieme gli ordini delle cose inferiori con quelli delle cose superiori. Per tanto, sendo alcune sostanze del tutto incorporee (chiamo sostanza qui la essenza, la natura, ovver forma, e l'atto sostanziale delle cose), ed alcune altre corporee; fra queste sostanze e fra questi ordini ha posto la natura un certo mezzo: il quale, benchè sia senza corpo (per quanto io mi creda), è però molto imperfetto, ed ha grandissima congiunzione con le sostanze corporee. Le sostanze del tutto incorporee sono quelle, le quali propriamente si chiamano *intelletti*: la operazione delle quali è, per la grande capacità loro, e per lo gran lume intelligibile, subito, senza fatica nè disconcio alcuno, comprendere la chiara verità delle cose; e questo è propriamente *intendere*, ch'è simile al *vedere*. L'occhio comprende quel ch'egli vede, senza alcun discorso; ma, subito che posto gli sia dinanzi il colore ed il lume, lo vede, e lo comprende: però dissi di sopra che i greci, massime i poeti, usano l'*intendere* per lo *vedere*; e però quel suo verbo meglio ci manifesta la forza di questa operazione ch'è *intendere*, che non fa il verbo de' nostri latini. Quelle sustanze adunque, le quali senza discorso comprendono la verità delle cose, si chiamano *intelletti*. Propinqua a questa, ma molto imperfetta, è la suprema parte dell'anima dell'uomo, la quale non si può propriamente chiamare *intelletto*, perchè non ha tanta capacità nè tanto lume, che, subito, e senza quel discorso che bisogna, comprendi la verità; ma imperfettamente la comprende, e con

grande fatica, e lunghi discorsi, eccitata dalla cognizione delle cose sensibili, e da queste ascendendo alla invenzione delle cause loro, e della pura verità di esse. Questa operazione propriamente si chiama *discorso*, ovvero, per più accostarmi al latino, si chiama *comminiscenzia:* la qual voce non si ritrova nel nome latino, ma sì bene nel verbo. Adunque la suprema parte dell'anima umana, per la quale abbiamo la virtù di ricordarci, propriamente si dimanda *mente*, e quelle incorporee sustanze propriamente si chiamano *intelletti*. Ma, per meglio esplicare la differenza fra queste operazioni e fra queste sustanze *menti* e *intelletti*, addurrò questo esempio. Se prendete un fanciullo e un uomo già dotto, questo uomo dotto, subito che gli venga posto un libro innanzi, senza pensarvi su, lo legge e intende, e lo sa dichiarare: il fanciullino nè leggerlo nè intenderlo è bastante, se prima ad una ad una non combina le lettere, e insieme le sillabe, ponendovi entro assai fatica, e errando assai spesso, per la imperfezione ch'è in lui. Se veramente sarà uno più provetto, che lo sappia leggere, ma che impari grammatica, non lo saprà intendere, se non, come si dice, costruendo, e prima ritrovando il verbo principale con i nomi suppositi e appositi a lui, e di poi gli altri per l'ordine, da trarne il sentimento. Eccovi, monsignore, il modo del discorso della mente umana, la quale va caminando e costruendo nelle cose sensibili, e da quelle comprendendo la verità imperfettamente: e questo è il verbo latino *comminisci*; e la potenza, che è principio di questa operazione, è la *mente*. Quella dell'uomo dotto è *intelligenza*, e costui è simile agli *intelletti* in comparazione del fanciullo. Tale è la differenza, per quanto pare a me, tra *mente* e

intelletto; ma ben è vero che nella mente umana quel lume intelligibile per lo quale intende, sia sostanza, ovvero sia accidente, si chiama *intelletto agente*, lo quale fa l'ufficio del maestro, perchè da lui la mente nostra si fa dotta e sapiente, d'indotta ed ignorante che si trova. Se è sostanza, certamente è uno degli intelletti superiori, ovvero il primo, come disse Alessandro Afrodiseo, ovvero l'ultimo, come vuole Avicenna. Se è accidente, non è altro, se non una derivazione da quelli intelletti superiori nella mente nostra, sì come nell'aria il lume altro non è, che derivazione della luce del sole. Questo adunque è *intelletto*, ovvero sostanza, ovvero come derivazione dagli intelletti che sono sostanze: dal che eziandio l'abito, per lo quale la nostra mente conosce i primi principii delle scienze, si chiama *intelletto*, come poco di sopra abbiamo detto, perciocchè li principii si conoscono senza discorso, ma solamente per lume intelligibile dell'intelletto agente. Questo è, signor mio, quello che mi è potuto così all'improvvista venirvi detto intorno a quello che mi ricercate, sendo tutto involto in altri pensieri e molto allontanato dagli studi, conforto d'animi gentili, come è il vostro. Ho ragionato con V. S. con sommo mio piacere per questa via, poichè quell'altra di usare la viva voce mi viene interdetta. Se a questo poco, che mi è venuto a mente, vostra signoria aggiungerà alcuna cosa del molto saper suo, o almeno in qualche parte degnerà di correggere, mi farà cosa grata, e mi scriverà (come è di suo gentil costume) brevemente quale sia il suo parere in tal materia, tenendomi nella sua dolcissima memoria, e salutando a nome mio questi spiriti divini, che costì filosofano seco.

Di Venezia. *Gasparo Contarini.*

ANNOTAZIONI

Abbiamo arrecato questa lettera di Gasparo Contarini sì perchè è di argomento filosofico, e sì perchè è pura di favella, e, quanto alla forma, può esser proposta in esempio a quelli che vogliano scriver lettere di tal sorta. Quanto alla materia, quantunque non si appartenga a noi di parlarne, pure ci stringe obbligo di dire che forse alcune cose non sono da approvare, e che alcune altre non parranno oggidì giuste, non essendo significate con le voci usate nelle odierne scuole. Fra' pregi di questa lettera è da annoverar quello, che, quantunque essa proceda con grande austerità, come richiede la sottigliezza del subbietto, nondimeno la forma dello stile punto non si discosta dall'epistolare. Ci pare ancora che sia molto da lodare pel modo naturale e piano, col quale essa incomincia; e di egual lode noi crediamo pure che sia degna la chiusura. Da ultimo ci piace di far qui notare a' giovani con quanto buon giudizio l'autore, per meglio dichiarare la sua mente, si val di un esempio, o similitudine che vogliam dire, del *fanciullo* e dell'*uomo già dotto*. E, generalmente parlando, la similitudine, od esempio, è uno de' pochi e casti ornamenti che ben si convengono alle scritture didascaliche: chè, nel medesimo tempo che modestamente quelle rifiorisce, aiuta ancora la mente de' lettori a più agevolmente e meglio comprender le cose. Onde vediamo che, non pur Platone e Tullio, ma ancora i più austeri scrittori di scienze, non isdegnarono di adoperarla.

Lettere di Francesco Redi.

Al sig. Vincenzio Viviani.

Il modo per l'appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il latte per medicamento, con l'astinenza da ogni sorta di cibo e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. illustrissima, giacchè una scrittura, che ne comparve alcuni anni sono, io non la vidi che per un momento; onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò come mi son contenuto io in alcune persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto latte.

Prima di cominciarlo, con due piacevoli e brevi purghette ho cercato di rendere il corpo più puro che fosse possibile; quindi distribuiva il latte in quattro bevute il giorno: una avanti il levarsi dal letto, e su questa io permetteva che si dormisse dopo una o due ore, secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell'ora del desinare; la terza tre ore e mezzo avanti cena; la quarta nell'ora di cena. Circa la quantità del latte non si può per appunto determinare, perchè questa può esser variata dalla complessione e robustezza e consuetudine di colui che lo ha da bere, e può esser variata ancora dalla qualità di esso latte: imperocchè, se sia di asina, si può allargare un poco la mano, ed il simile se sia di capra; ma, essendo di vacca o di pecora, fa di mestiere esser più parco. Un tale calzettaio, che stava sulla Costa a San Giorgio, accanto alla sig. Galilea, ed era giudicato in letto, e tisico per molti e molti sputi, e copiosi, di sangue, che aveva fatti,

estenuato e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all' uso del latte di pecora, il quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione che egli recuperasse la non isperata sanità. La mattina a buon' ora io gli faceva pigliare cinque once di latte, raddolcito con una dramma di zucchero fino, e vi dormiva quanto egli voleva; a ora di desinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; tre ore e mezzo avanti cena ne pigliava quattro once; e nella cena nove once; e così durò settanta giorni. Egli è ben vero che, dopo aver durato venti giorni, si crebbe la quantità del latte: perchè, avendo cominciato a rinvigorirsi, gli venne un appetito terribilissimo, mediante il quale fu di mestiere concedergli che una volta la settimana pigliasse la sera per cena una minestra o di lasagne, o di riso, o di semolella, cotte in brodo, la qual minestra poteva arrivare al peso d'una libbra, o di quattordici once in circa. Quanto al bere, non bevve mai; solamente se gli permetteva, quando alle volte (che pur era di rado) avesse sete, che innacquasse il latte della merenda con due once di acqua di viole. E, perchè nel principio del medicamento non aveva il benefizio del corpo, si faceva di quando in quando qualche serviziale. Ed in questa maniera recuperò la sanità, liberandosi dalla febbre continua, dagli sputi di marcia e di sangue, e da una eccessiva magrezza; ed oggi vive ancora.

Questo è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti posso dirle; e, se in qualche particolarità io non mi fossi lasciato intendere, supplico V. S. illustrissima a darmene un cenno, chè proccurerò spiegarmi meglio, se pur

lo saprò fare. E, supplicandola della continuazione del suo affetto, e de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Dal Poggio a Caiano, 19 aprile, 1669.

A N. N.

Accetto riverentemente il dono, che V. S. illustriss. mi fa, della sua cortese amicizia, e me ne riconosco obbligato, perchè mi viene in un tempo, nel quale io nè pur sapea di essere da lei conosciuto: laonde saranno sempre vive nella mia mente le obbligazioni, e crescerà sempre in me l'estimazione e l'amore verso la sua nobilissima e virtuosissima persona. E, se non posso per ricompensa offerirle altro, che la mia inutile servitù, le prometto almeno che, quanto ella sarà più umile, altrettanto sarà cordiale e sincera; e perciò supplico la sua bontà a farne esperienza coll'onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti. Mi fa V. S. una cortese riprensione nel dirmi che io sono troppo severo, mentre dico che una libbra di vino, mescolata con altrettanta acqua, possa nel pranzo esser troppo gran dose per S. A. Elettorale; mentre è di temperamento caldo e secco; mentre è assuefatto a questa quantità di bevanda; mentre la quantità del suo pranzo è sempre mediocre; mentre fa esercizi e moti di corpo assai validi, ogni qualvolta non ne sia impedito da' suoi gravi negozi; mentre il vino del Neccar è molto più piccolo e più gentile del nostro vino d'Italia, ch'è gagliardo e generoso; e finalmente mentre gli Alemanni tutti non sono assuefatti a tanta strettezza di bere, anzi che non la posso-

no tollerare. A tutte queste fortissime obbiezioni risponderò con la mia solita ingenua sincerità. Due sono i tempi ne' quali gli uomini stanno nelle mani de' medici e nel loro governo. Un tempo si è quando attualmente sono ammalati, ovvero, se non sono ammalati, si medicano, o, per dir meglio, pigliano qualche medicamento per liberarsi da qualche malattia, o per preservarsi da essa. L'altro tempo si è quando son sani, e poco meno che sani, e non obbligati alle leggi della medicina. Nel primo tempo io crederei che il bere una libbra di vino a pranzo fosse un poco troppo gran dose per S. A. S. Elettorale. Nel secondo tempo crederei che non fosse troppo gran dose, anzi crederei che si potesse qualche volta aumentare di qualche oncia. In somma io non temo nel Sereniss. Elettore il bere a sufficienza, temo il bere vino. Di più, tengo per certo che, a volere che S. A. Sereniss. si conservi sano e viva lungamente, sia necessario che metta molto umido nel suo stomaco; imperocchè il Sereniss. Elettore è, come di sopra ho scritto, di temperamento caldo e secco, magro di corpo, solito a far grandi esercizi, ha il fegato e le reni caldissime, e, sebbene ha la bocca sempre umida, questa umidità della bocca, a mio credere, non è cagionata dal soverchio umido del suo corpo, ma bensì dal soverchio calore colliquativo, e quell' umido della bocca non viene dallo stomaco, ma bensì da tutto il corpo, mediante i canali salivali superiori e inferiori, i quali metton capo nella bocca, come da' moderni anatomici utilmente è stato osservato. Allarghi dunque il Sereniss. Elettore, se vuol mantenersi in sanità, la mano nel mettere umido nel suo corpo; ma

questo umido sia un umido dolce, un umido privo di particelle sulfuree, un umido abile a nutrire e a ristorare e ad impinguare il suo corpo, e particolarmente le mani e i piedi, i quali, per quanto intendo, sono molto secchi e magri. Umido proporzionato sarà il brodo delle carni di qualsivoglia specie; e perciò loderei che S. A. Sereniss. cominciasse sempre il suo pranzo col bere un buon bicchiere di brodo, e si dilettasse di mangiare minestre semplici assai brodose, e senza aromati; e si servisse del vino mescolato con l'acqua, acciocchè il vino fosse un aiuto all'acqua per penetrare in tutte le parti del corpo. Galeno, avendo parlato dell'acqua, soggiunse: *adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, quae ipsa nequaquam frigida sunt et humida.* Nel Sereniss. Elettore io non temo l'umido, temo bene il secco, il quale è la lima del calore. E, se bene si crede che S. A. Sereniss. abbia lo stomaco freddo ed il fegato caldo, io per me, in tanti anni che fo il medico, non ho mai potuto capire e darmi ad intendere come in un sol corpo si possa dar due viscere, che si toccano insieme, e hanno communicazione di canali e di vasi, una delle quali sia caldissima, e l'altra sia freddissima. Questo tanto timore della freddezza dello stomaco, e della produzione de' flati, cagiona bene spesso molti inconvenienti, perchè si usano medicamenti abili a riscaldarlo, i quali portano poi grandi pregiudizi all'universale di tutto il corpo.

La resina di ialappa io la uso alcune volte felicemente; ma però la uso ne' corpi pieni di umido, carnosi, pingui; nè trovo esser mai ve-

ro quel che dal volgo si crede, che ella per molti giorni rimanga attaccata alla tunica interna degl' intestini, e gli punga, e levi a loro la naturale temperie, e a loro altresì nuoca come se fosse un veleno. Egli è ben vero che ne' corpi secchi, magri, adusti, e ne' corpi ancora che hanno sieri facili a mettersi in commozione e in bollore, io non mi servo mai nè di ialappa, nè di resina di ialappa, nè di meciocan; anzi fuggo tutte queste cose, come se fossero una peste attuale e vera. Imperocchè, quando io voglio evacuare de' sieri, io mi servo della manna, con la quale io compongo una bevanda bella, chiara, gentile, grata al gusto del sapore, e che opera senza nausea, e senza travaglio veruno; in breve tempo, e senza nè meno un minimo minimissimo dolore d'intestini; e si può bevere ad ogni ora, e si può bevere calda e fredda, secondo le stagioni, o secondo il gusto di colui che dee prenderla.

Della nuova tintura di oro fatta in Inghilterra, e delle maravigliose sue virtù di panacea, io non ne credo niente. Quello che si crede tintura di oro, sarà cangiamento di colore del mestruo; ma, quando anco fosse vera verissima tintura, io non credo niente niente delle sue virtù. Non è immaginabile quante e quante di queste tinture me ne passarono per le mani al tempo del granduca Ferdinando secondo, e quante esperienze e quante prove io ne feci e ne rifeci per lo spazio di molti anni, e sempre trovai che erano o inganni volontari, o semplicità di uomini creduli. Parrà forse a V. S. illustriss. che io parli con troppo di libertà; ma si ricordi che ella me lo ha comandato, ed io voglio aver l'onore di obbedirla, non solamente

n questo, ma in ogni altra cosa ch'ella si compiacerà di comandarmi. E, rappresentandole il de·iderio che tengo seco di una fraterna communicazione di lettere, per avere io occasione d'imparare; le faccio umilissima riverenza.

———

Alla signora N. N.

(Per dolor di stomaco, gravezza di testa ec.)

Con una dama di gran qualità e di alto spirito, com'è V. S. illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione e della sua sanità, io non voglio favellare da medico, ma bensì da buon servitore; e, se ciò talvolta sarà scherzando, s'assicuri V. S. illustrissima che tra questi scherzi innocenti vi sarà tramischiato un vero, il quale non avrà altro scopo, che di restituirle la tranquillità del suo bell'animo, e la sanità del corpo.

In primo luogo non aspetti da me che io voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni: perchè, siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, così parimente mi do a credere che per avventura non le saprei fare intendere a V. S. illustrissima, e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi che usa l'arte medicinale, ed ancora de' suoi greci, e arabici, e barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo scrive V. S. illustrissima nella sua lettera che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco non con dolore effettivo e grande, ma bensì

con una certa fastidiosa ed inquieta passione, e particolarmente allora quando ella si carica un poco più del solito col cibo, e sente nell'ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco; ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione che in esso stomaco si fa: onde, siccome quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole ed occupa maggior luogo; così ancora avviene nel suo stomaco, ed avviene ancora in tutto quel canale che è sotto lo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo, cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda che tutto ciò che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare, e con l'usare cibi e bevande che attemperino l'acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito: perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco dalle glandule di esso stomaco maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e per conseguenza il vellicamento e il gonfiamento ne succede.

In terzo luogo scrive V. S. illustrissima avere familiarissima la gravezza di testa indifferentemente in diverse ore del giorno, e che, sebbene non prova vigilie continue nelle notti, ma so-

lamente quando il giorno è travagliata da' suddetti fastidii di stomaco, e allora le pare di avere la testa secca e riscaldata, e perciò non dorme, e che dura per qualche mezz' ora con tremori interni, ne' quali insino i denti le sbattono, e che il tutto poi sfoga in urine copiose, chiare come acque della fontana, con esalazioni calde al cuore, con frequente irritamento d'andare di corpo e di urinare; e, se avviene che talvolta se le raffreddino l'estremità, riconosce maggior fermentazione nelle viscere, e prova altre volte vampe calorose alla testa ed al cuore; questi accidenti ancora come i primi provengono dalle fermentazioni, e perturbazioni, e separazioni troppo ardite di quelle particelle componenti i fluidi bianchi e rossi, che con perpetuo circolo corrono e ricorrono per li canali, e per gl' intrigati e minutissimi andirivieni delle sue viscere, e particolarmente dell' utero, ed ancora di tutte le membra. Onde anco per fermar questi è d' uopo contenersi come si è detto sopra: il che ottenendosi, come si può ottenere, cesseranno facilmente quei timori e quelle mestizie, che V. S. illustrissima afferma che le sono fatte connaturali, ed in particolare se ella vorrà adoperare la virtù ragionevole, che così chiara e discernitiva Iddio benedetto le ha data.

In quarto luogo si lamenta V. S. illustrissima che la mattina nel levarsi ha una bocca ferrigna e cattiva, e che fa certi sputi densi e negri di catarro così attaccato e viscoso, che stenta molto e molto a spiccarselo dalla bocca e dalle fauci, ed a sputarlo fuori. Anco questo accidente confronta molto con le cagioni sovraddette, e mostra che nel suo corpo vi è soprab-

bondanza di calore, il quale fa diventar grossi e viscosi quei fluidi, i quali di lor natura sono sottili e scorrenti, in quella guisa appunto che i cuochi, col far bollir lungamente un brodo di carne o di pesce, lo convertono in una viscosa gelatina.

In quinto luogo si è lamentata V. S. illustrissima dell' evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni che ho fatto il medico, non ho mai potuto imparare che cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte, e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da millantamila ammalati, e da millantamila medici io sento tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l'animo a favellare; ma solamente dirò a V. S. illustrissima che, se i suoi mali sona effetti di evaporazione, e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita.

In sesto luogo dice V. S. illustrissima che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che al maggio passato una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano infierite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui, sorridendo, mi permetta V. S. illustrissima che io le domandi quel che ella faccia intorno a sè, e de' medici, e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero, che è, che ella debba sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda V. S. illustrissima che dall' uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento.

In settimo luogo desidera V. S. illustrissima, entrando nell' inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi, o intorno alla regola del vivere, o intorno a' medicamenti da farsi. Ma, perchè V. S. illustrissima soggiugne che il medicarsi le riesce molto sospetto per quello che tante e tante volte le ne ha mostrato l'esperienza, ancor io concorro che, per quanto ella può, per tutto l'inverno si astenga da ogni sorta di medicina; e credo certo che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete e di animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi, ma però con gentile ed amorevole discretezza: ed io nel fine di questa lettera dirò qualche cosa intorno a ciò.

In ottavo luogo mi domanda V. S. illustrissima se il bere a pasto un poco di vino acciaiato fatto sulle vinacce possa giovarle, o nuocerle. Le rispondo che io, per me, credo che non possa esserle di nocumento veruno; ma vorrei che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il primo bicchiere la sera a cena, e che di più lo bevesse bene innacquato con acqua pura e semplice di fontana; e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti, che dalle minutissime glandule del suo stomaco sogliono scaturire: potrà giovarle ancora a snervare e dirompere qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle parieti de' canali sanguigni, e particolarmente a quegli dell' utero.

In nono luogo mi vien comandato il dirle se l'uso del caffè sia per esserle di profitto col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le ri-

spondo che il caffè, per primo profitto, le imbratterà di nero la bocca e i denti; il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere che utile possa fare a V. Signoria illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera, una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell' acqua, chè tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno.

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè.
Colà tra gli arabi,
E tra' giannizzeri,
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido,
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tesifone e l' altre furie
A Proserpina il ministrarono
E, se in Asia il mussulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.

Avrà bene giudizio V. S. illustriss., e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina e sera in fine del desinare e della cena una giara di acqua cedrata, ovvero di altra acqua acconcia con iscorza o di lima dolce, o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello; e, se talvolta, in vece

di esse acque acconce, vorrà servirsi dell'acqua pura di fontana, potrà farlo. E, per l'amor di Dio, non abbia timore dell'acqua pura per cagione delle ostruzioni: perchè il credere che l'acqua faccia ne' canali del corpo umano le oppilazioni è una baia creduta da tutti coloro che si contentano di dar fede a'libri senza farvi sopra nè pure una minima riflessione. Io, per me, credo, e me lo fa conoscere l'esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l'acqua, e particolarmente se l'acqua sia di fonte, che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo V. Sig. illustriss. che il suo stomaco, il suo cuore, e la sua testa, riceveranno sempre più danno dal vino che dall'acqua.

In decimo luogo desidera sapere V. Sig. illustriss. se sia bene che ella pratichi frequentemente la mattina a buon'ora il bevere de'brodi, ne'quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo, e come quello che col tempo le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere; e beva pur de' brodi senza discrezione e senza misura, quando anche ella volesse beverne a competenza di quella gran quantità d'acque, che versano le gran fontane di Termini e di Trevi. E, se le venisse a noia il far bollire ne' brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia, ovvero della borrana, ovvero del grispignolo. Ed allora quando nel mese di marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, V. Sig. illustriss. ne faccia bollire ne'suoi brodi in buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi. Avvertisca però che questi brodi sienò lunghi, e di

poca sostanza: perchè quegli, che sono più tosto gelatine che brodi, non sono il caso suo. E, se col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio bere la mattina a buon'ora una piena porcellana di acqua cedrata, o di scorza di limoncelli o di lime, e se la beva calda bollente in quella guisa appunto, che si suol bere il cioccolatte ovvero il tè. Ed usando questa acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà che non solamente è un medicamento da dame grandi e gentili, ma ancora conoscerà che in progresso di tempo apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi, o acque suddette, la mattina a buon' ora se le faccia portare al letto; e, dopo che le avrà bevute, proccuri di dormirvi sopra almeno un' ora, e forse più; e, non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia per quello spazio di tempo nel letto tacita e quieta, e faccia sembiante di dormire.

In undecimo luogo vuol sapere V. Sig. illustriss. da me, se sia bene in quei suddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale vi è la moda in Roma. A questa interrogazione io le rispondo che questo benedetto spirito di corno di cervio non l' ho nè poco nè punto che sia per esserle profittevole, anzi l'ho per dannoso. E, per dir qualche barzelletta, io a molte dame, che si lamentano o di dolori, o di altre malattie, ho spesse volte udito dire che elle hanno i cani in corpo. Or pensi V. Sig. illustriss. che rumore, che fracasso, e che sconvolgimento sarà, se, entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, que' cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna e nella notturna caccia.

In somma in decimosecondo luogo io dico a

V. Sig. illustriss. che ella se ne stia allegramente, perchè con l'allegria e tranquillità d'animo ella recupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche clistere; ma tal clistere sia semplice, o di puro brodo, o di pura acqua di fontana, con aggiugnervi tre o quattr' once di zucchero bianco, un poco di butiro, ed un poco di sale. Nel mangiare pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida: alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra d'erbe, come d' endivia, di borrana, di lattuga, o di cucuzza. Le carni sieno per lo più cotte allesso, e senza aromati o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell' insalate cotte, siccome ancora di tutte quante quelle sorte di frutte che vengono somministrate dall' inverno, e si possono usare e cotte e crude. In somma si dia ad intendere V. Sig. illustriss., e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco e de' suoi ipocondrii e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello che all' aprile ed al maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne secondo lo stato, nel quale allora V. S. illustriss. si troverà: che è quanto in esecuzione de' reveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello che da me è stato scritto ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli eccellentiss. e dottissimi medici, che giornalmente e di presenza assistono al governo della sua sanità. E, profondamente inchinandomi, bacio a V. S. illustriss. le mani.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. PAOLO FALCONIERI

(intorno all'invenzione degli OCCHIALI)

Illustrissimo Signore,

Quella sera nella quale il sig. Carlo Dati, di celebre memoria, nel palazzo del sig. priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta ed erudita veglia toscana degli occhiali al signor don Francesco di Andrea, gran litterato napolitano, ed a molt'altri cavalieri fiorentini non men nobili, che virtuosi; si parlò familiarmente, e si dissero e si replicarono molte cose intorno all'incertezza del tempo in cui era stato inventato quello strumento cotanto utile per aiutare la vista, e degno veramente d'esser noverato tra' più giovevoli ritrovamenti dell'ingegno umano. Mi sovviene che io fui allora d'opinione costantissima che l'invenzione degli occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei, Greci, Latini ed Arabi; e che, se pure, il che non ardirei d'affermare, a loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell'anno 1300 fu di nuovo ritrovata e stabilita. E mi sovviene altresì che promisi allora di dare a V. Sig. illustriss. tutte quelle notizie, le quali, più per fortuna che per istudio, m'era venuto fatto di mettere insieme. Non soddisfeci mai, per le molte mie occupazioni, al mio impegno; anzi, avendo fatto giornalmente debito sopra debito, temo ora che ella cominci con rigidezza di creditore a strignermi daddovero, e, deposta la naturale suavità del suo genio, agramente mi rampogni, e cruccioso mi rimproveri con asprezza questo così poco civil falli-

mento di pagare. Onde, per non viver più in tanta contumacia, mi accingo ora al pagamento in questa lettera, scrivendole che nella libreria de' padri domenicani del convento di s. Caterina di Pisa si trova un'antica cronaca latina manoscritta in carta pecora, la quale contiene molte cose avvenute in quel vener. convento; e comincia: *Incipit Cronica Conventus S. K. Pi. O. P. Prologus. In Toga, etc.* Questa cronaca fu principiata da frate Bartolommeo da San Concordio, predicator famoso, e autore di quel libretto degli *Ammaestramenti degli antichi*, il quale agli anni passati ridotto alla sua vera lezione fu fatto stampare in Firenze dal dottissimo e nobilissimo sig. Francesco Ridolfi sotto nome del Rifiorito, accademico della Crusca. Morto fra Bartolommeo da San Concordio nel 1347 in età decrepita, imperocchè visse intorno a 70 anni nella religione domenicana, fu continuata la cronaca da frate Ugolino di ser Novi pisano della famiglia popolare de' Cavalasari, il quale morì di febbre continua in Firenze visitatore dell'ordine; ed a lui succedette nello scrivere fra Domenico da Peccioli pisano, che, rapportando, com'egli stesso afferma, quanto da' primi due suoi antecessori era stato narrato, durò poscia a scrivere fino alla sua morte, seguita nel mese di dicembre dell'anno 1408, come nella medesima cronica racconta il maestro fra Simone da Cascia, figliuolo del convento di santa Caterina, che dopo di lui seguitò a compilarla. Nel principio di questa cronaca si narra a carte 16 la morte di frate Alessandro Spina pisano, avvenuta nel 1313 in Pisa, con le seguenti parole: *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus, quaecunque vidit, aut audivit*

facta, scivit et facere. Ocularia ab aliquo primo facta, et comunicare nolente, ipse fecit et comunicavit corde ylari et volente. Ingeniosus in corporalibus in domo Regis Aeterni fecit suo ingenio mansionem. Dal che si raccoglie, che, se il frate Alessandro Spina non fu il primo inventore degli occhiali, egli per lo meno fu quegli che da per sè stesso, senza insegnamento veruno, rinvenne il modo di lavorarli, e che nello stesso tempo, nel quale e' visse, venne in luce la prima volta questa utilissima invenzione. In quella guisa appunto che per una certa somiglianza di fortuna avvenne al nostro famosissimo Galileo Galilei, il quale, avendo udito per fama che da un tal Fiamingo fosse stato inventato quell' occhiale lungo, che con greco vocabolo chiamasi *telescopio*, ne lavorò un simile con la sola dottrina delle refrazioni, senz' averlo mai veduto. Che ne' tempi di frate Alessandro Spina venisse in luce l' invenzione degli occhiali, io ne ho un' altra particolar ripruova. Imperocchè tra' miei libri antichi scritti a penna ve n'è uno intitolato: *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro cittadino fiorentino fatto nel 1299, assemprato da Vanni del Busca cittadino fiorentino suo genero.* Nel proemio di tal libro si fa menzione degli occhiali, come di cosa trovata in quegli anni. *Mi truovo così gravoso di anni, che non arei vallenza di leggiere e scrivere senza vetri appellati okiali, truvati novellamente per comoditae delli poveri veki, quando affiebolano del vedere.* Di più: nelle prediche di fra Giordano da Rivalto del testo a penna di Filippo Pandolfini citato dal nostro vocabolario della Crusca alla voce *Occhiale*, chiaramente si dice: *Non è ancora vent' anni, che si trovò l'ar-*

te d fare gli occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti, e delle più necessarie, che il mondo abbia. Fra Giordano fu uomo di santa vita, predicarore eccellentissimo, e gran maestro in divinità, che, dopo aver vissuto lo spazio di trentun anno nella religione di san Domenico ne' conventi di Firenze e di Pisa, finalmente l'anno 1311, del mese di agosto, si morì in Piacenza, chiamatovi da frate Amico piacentino, maestro generale de' domenicani, per mandarlo lettore nello studio di Parigi. Sicchè, se fra Giordano passò da questa all'altra vita nel 1311, egli fiorì nel tempo di frate Alessandro Spina trovatore degli occhiali, che morì poi nel 1313, e visse ed abitò con lui nello stesso convento di s. Caterina di Pisa: onde poteva con certezza indubitabile affermare quanto degli occhiali ei disse nelle soprammentovate sue prediche. Siccome ancora fra Bartolommeo da S. Concordio potette con verità scrivere che lo Spina di proprio ingegno ritrovò il modo di lavorare gli occhiali, e lo comunicò a tutti coloro che lo vollero imparare, perchè esso fra Bartolommeo fu contemporaneo dello Spina, e visse con lui nel medesimo convento di s. Caterina di Pisa. Quindi è che parmi di poter ingenuamente affermare che l'arte di fare gli occhiali è invenzion moderna, e ritrovata in Toscana in quegli anni, che corsero, a pigliarla ben larga, dal 1280 fino al 1311. E questo spazio si potrebbe ristrignere ancor di vantaggio, se si sapesse, o si potesse indovinare, in qual anno recitò fra Giordano quella sua predica, che pure in alcuni testi a penna ho trovato essere scritta tra quelle ch' ei disse in Firenze intorno al 1305. Con le suddette notizie

piacerà a V. S. illustrissima d' osservare che, dal tempo di frate Alessandro Spina in qua, si trovano ne'libri degli scrittori spesse volte e con chiarezza nominati gli occhiali, e che prima di quel tempo non ve n'è memoria veruna, almeno che io sappia. Bernardo Gordonio, professore in Mompelieri, nel libro intitolato *Lilium Medicinae*, principiato da lui, come confessa, l'anno 1305 del mese di luglio, nel capitolo *De Debilitate visus*, dopo aver insegnato un certo suo collirio, soggiugne con gran brio, e un po' troppo arditamente: *Et est tantae virtutis, quod decrepitum faceret legere literas minutas absque ocularibus.* Guido da Cauliac, professore anch' esso di Mompelieri, nella sua Chirurgia grande composta l' anno 1363 porta in quella alcuni medicamenti buoni alla debolezza degli occhi; ed aggiugne di più, con sincerità maggiore di quella del Gordonio: *Se queste e simili cose non giovano, bisogna ricorrere agli occhiali.* Nel principio dell' opere latine del Petrarca, stampate in Basilea nel 1554 in foglio, ed in una lettera del medesimo Petrarca intitolata *De origine, vita, conversatione et studiorum suorum successu, ipsiusmet auctoris epistola — Franciscus Petrarcha posteritati salutem*, si legge quanto appresso in proposito degli occhiali: *Corpus juveni non magnarum virium, sed multae dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset: colore vivido inter candidum et subnigrum; vivacibus oculis, et visu per longum tempus acerrimo, qui, praeter spem, supra sexagesimum aetatis annum me destituit, ut indignanti mihi, ad ocularium confugiendum esset auxilium: tota aetate sanissimum corpus senectus invasit, et solita morbo-*

rum acie circumvenit. Honestis parentibus florentinis, origine, fortuna mediocri, et, ut verum fatear, ad inopiam vergente, sed patria pulsis, Aretii in exilio natus sum anno hujus aetatis ultimae, quae a Christo incipit 1304, die Lunae ad Auroram Cal. Augusti. In alcuni atti del Parlamento di Parigi del 12 novembre 1416, citati, benchè ad altro proposito, dall' eruditissimo sig. Egidio Menagio nel libro intitolato *Amoenitates juris civilis*, Niccolò de Baye, signor di Giè, fa una richiesta al Parlamento, nella quale, *Car aussi estois je aucunnement debilité de ma vue, et ne pouvois je pas bien en registrer sens avoir lunettes, etc.* Giovanfrancesco Pico, nel capitolo decimo della vita di fra Girolamo Savonarola: *Ad indagandam quoque veritatem, et ad invidias, reliquasque affectiones animi pravas effugandas, profatum hoc persaepe repetebat: Eum qui exquisitissime videre velit, infecta oculorum conspicilia deponere oportere: nam, si pura et nitida sint perspicilia, rerum speciis, uti sunt, in pupilla recipit; si vero viridia, caerulea, purpurea, cerea, vel fusca fuerint, adulterari quodammodo formas, quae ex rebus depromuntur, talesque, qualia sunt, conspicilia videri solent.* E fra Timoteo da Perugia nella vita dello stesso Savonarola, al capitolo 48, *Occorse che un buon uomo, il quale faceva l' arte degli occhiali, uscendo dalla porta del convento con le sue pianelle in mano, incominciò con buone e amorevoli parole a riprender la plebe: il che sentito da uno de' compagnucci, gli diede in sul capo con un gran bastone.* Troppo lungo e fastidioso sarei, se portassi maggior quantità d'esempli. Mi basta solo d'accennare che son frequenti e nel Morgante del Pulci, e

nelle rime del Burchiello, e nelle rime e nelle prose di Alessandro Allegri, ed in altre poesie piacevoli, e commedie toscane: onde gran maraviglia sarebbe, presupposto che i comici greci e latini avessero avuta cognizione degli occhiali, se non avessero mai pigliata occasione o di nominargli, o di scherzarvi sopra per bocca de' loro interlocutori. Maraviglia parimente sarebbe se il diligentissimo Plinio nel capitolo degl' inventori delle cose non ne avesse fatta alcuna menzione. So bene che da alcuni lessicografi moderni si citano certi frammenti di Plauto; nè m' è ignoto il *Faber ocularius et ocularia-rius* de' marmi sepolcrali, la figura scolpita nel marmo di Sulmona da me già comunicata al signor Carlo Dati, e finalmente quanto Plinio riferisce dello smeraldo nel capitolo quinto del libro venzettesimo; ma queste cose di quanto momento sieno, V. S. illustrissima lo ascoltò da quella veglia del sig. Dati, degna di venire alla luce insieme con l'altre, che restarono manoscritte dopo la morte di quell' eruditissimo gentiluomo. E qui a V. S. illustrissima bacio umilmente le mani. Firenze ec.

ANNOTAZIONI

Credemmo di dover riferire in ultimo luogo le lettere del Redi, perocchè questo autore, quantunque, come altrove abbiamo detto, sia, per la facilità, la grazia, e la gentilezza, molto da lodare e da ammirare, nondimeno, essendo fiorito nel decimosettimo secolo, non è per la lingua del medesimo carato degli scrittori del cinquecento. Anzi crediamo nostro

debito di dovere avvertire i giovani che non vogliano imitare ogni cosa in questo scrittore, o valersi della sua autorità in difendere alcuni usi di particelle e di altre voci, le quali, alla sua età, avendo la lingua cominciato a dar la volta, già non erano da molti bene adoperate. E di questo novero sono il *quindi* in luogo di *però*; il *mentre* usato come particella avversativa; e il *giacchè* adoperato semplicemente per *poichè*, *perocchè*: conciossiachè noi crediamo che il *giacchè* si possa adoperare in questo significato solamente quando si tratti di tempo passato, dove si possa usare l'avverbio *già*, talchè il verbo governato dal *giacchè* si possa tramutare in gerundio col *già*. Non pertanto ci piace di qui soggiungere che questi, se non son da tenere propriamente errori, non si voglion credere eleganze; anzi crediamo che sieno da fuggire da chiunque vuole scrivere con purità ed elegantemente nella nostra lingua.

Ma, se non abbiamo voluto tacere di queste lievi tecche che si scorgono nelle prose del Redi, vogliamo, d'altra parte, dir parimente che grandi sono i loro pregi e per la lingua stessa, ed ancora più per lo stile. Noi siamo di credere che, se i medesimi argomenti di queste lettere si dessero a trattare alla più parte degli odierni medici, essi non temerebbero di dire che tutto il vocabolario della Crusca loro bastar non potrebbe; e che, per convenientemente scriver di queste materie, lor sarebbe mestieri di ricorrere al greco, di cui sono al tutto ignoranti, al latino, che poco e male studiarono, ed a quel loro gergo sì giustamente e con tanta grazia deriso al cinquecento dal Gelli, e dallo stesso Redi al scicento. Nè si può dire che il Redi trattò la materia di queste lettere con leggerezza e poca dottrina; chè egli era tal medico, che non sono molti oggi che potessero venir con lui in paragone; nè le infermità d'oggigiorno sono al tutto diverse da quel-

le che affliggevano gli uomini altra volta. Onde l'essere essi schivi dello studio delle lettere, e il disprezzare balordamente la lingua, fa che oggi essi sono del novero di quelli che più barbaramente scrivono in Italia. E vogliamo che non ci sia chi pensi che queste cose son dette da noi o per disprezzo o per odio di alcuno; chè con egual libertà e schiettezza noi non ci rimarremo dal dire che molti valenti uomini ci ha oggi, ed appresso di noi e nelle altre città d' Italia, chiarissimi per grande dottrina in questa scienza, i quali, se scrivessero con più purità ed eleganza le loro opere, esse sarebbero ora e meglio intese e più ammirate, e certamente sarebbero lette e studiate con pro e diletto da' posteri, ancora che la scienza potesse ogni dì più crescere ed avanzarsi.

Oltre a' pregi della lingua, molti, ed ancora più, sono quelli dello stile di questo scrittore, il quale per questa parte noi vorremmo che si studiasse principalmente da' giovani, essendochè, per la facilità, la chiarezza e la naturalezza non ci ha chi lo avanzi. E la soavità e la gentilezza sono ancora sue proprie e particolari doti, in tanto che, trattando talvolta di cose che naturalmente sono schife e muovon nausea, ei fa quasi che mutin di natura, e paiano tutt' altro da quel che sono. Ma nondimeno non si dee credere che tutte le sue lettere sieno del medesimo carato: chè talvolta, o fidandosi troppo della sua facilità, o per difetto di tempo, non adoperava, scrivendo, troppa diligenza. E questo può scorgersi di leggieri ancora nelle poche che noi abbiamo avanti arrecate in esempio: chè quella intorno all' invenzione degli occhiali, la quale al certo egli non dettò a penna corrente, è più forbita ed elegante; e nelle altre, per contrario, se ci ha di molte avvenentezze e leggiadrie, in alcune parti non senza ragione potrebbero dirsi un poco neglette.

DE' CAPRICCI DEL BOTTAIO

DI

Giovan Batista Gelli

RAGIONAMENTO TERZO

ANIMA e GIUSTO

A. Il cantare del gallo non ha servito stamane a destarti, eh, Giusto? chè egli è quasi giorno, e tu dormi. Tu non rispondi, e prostenditi così: che vuol dire?

G. Io ho quasi mezzo voglia d'adirarmi con esso teco.

A. Che? ti duole forse che io t'abbi guasto il sonno, eh?

G. Del sonno non mi curo io già; ma mi duole che tu m'abbi svegliato: perchè io sognava le più piacevoli e le più belle cose che io vedessi mai.

A. E che cose?

G. Io non te le saprei dire così bene; perchè e' non era ch'io sognassi, come io soglio fare, cose che non hanno capo nè coda, e cominciano in un modo e finiscono in un altro; ma e' mi pareva starmi in un certo modo quieto, e senza perturbazione alcuna, considerando i ragionamenti che noi avemmo ultimamente insieme. E vo' ti dire una cosa, che io gli ho intesi dormendo, che ieri non feci mai vegliando: di quel vacuo dico, del quale ieri non fui mai capace, sai? e sonmi ricordato ch'ei m'è talvolta avvenuto ch'io ho spillato una botte piena, e non

ho mai potuto farne uscire il vino, se io non ho prima sturato il cocchiume; e non ho mai più pensato che nasca da quel che tu dicesti: che, non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il vino, egli rimarrebbe voto, il che sarebbe contro all'ordine della natura. E vo'ti dire ancora più là, ch'io ora ho conosciuto il modo come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceva professione di tuffatore, da un nostro cittadino, che gli vinse certi pesci, a chi più stava sotto l'acqua: ed odi come fece. Egli chiese di voler tenere in capo un di questi bigonciuoli con due manichi, dicendo ch'ei faceva, perchè l'acqua gli facea mal al capo. Colui, che non s'accorse dell'inganno, glielo concesse. L'amico se lo mise in capo allo in giù, e venne ad occupare il tempo che l'aria, che vi era dentro, non uscisse; e così non vi entrò acqua, come fa in un bicchiere che si tuffi allo in giù: di maniera che e' poteva stare sotto quanto e' voleva, non avendo acqua intorno alla bocca. Vedi quello che io ho inteso ora sognando.

A. E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno, poi che sogno lo chiami?

G. Che so io? da chi vengono gli altri, ch'io fo tutto l'anno.

A. No, Giusto, che questo è nato da me propria; e gli altri, che tu fai, nascono dall'altre mie potenze inferiori, e dagli spiriti, che, dormendo, ti rappresentano l'immagine di quelle cose che la fantasia ha impressa nel sangue, mediante li sensi; e però spesso si sogna la notte le cose che si sono vedute il giorno: e, quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane, e più disordinate, come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo, quando

tu se' stato ammalato, o molestato dalla febbre, o quando ancora tu ti se' talvolta azzuffato un po' col vino, che sai quanto e' ti piace, e come tu se' vago d'averlo buono.

G. E' debbe piacere anche a te, mi penso io: perchè io non ho mai bevuto, se non quando io sono Giusto intero; del quale tu se'quella tal parte che tu di'.

A. Ah ah tu hai imparato già tanta filosofia, che tu sai che nè l'anima nè il corpo è per sè stesso l'uomo, eh?

G. Io non so, io t'ho detto.

A. In fine, come e'si tocca uno dove gli duole, e' grida: ma non t'adirare, Giusto, chè io non vo' per questo dirtene villania: chè in verità io non ne fo male al tutto anch' io, perchè il vino buono, fa buon sangue, e'l buon sangue fa gli spiriti più chiari; onde gli sentimenti possono far di poi meglio l'ufficio loro; il che non mi è poco aiuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

G. Io aspettava che tu dicessi pur poi, come si usa: e'l buon sangue fa buon uomo; e il buon uomo se ne va in paradiso.

A. Vestiti, vestiti, su presto, e ponti costì a sedere, che noi possiamo parlare un poco insieme alquanto più agiatamente.

G. Siedi ancor tu, intanto che io mi sarò vestito ora.

A. Eh, Giusto, tu non ti sai ancor persuadere che io sono una di quelle sostanze incorporee ed immortali, e non patisco da quelle cose che offendono te; e questo, che io ti vo' dire ora, vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di' di aver sognato stamane non è stato veramente sogno; perchè egli non è pro-

ceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamati prudentemente sogni, dalla parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti, li quali sognano anco eglino: ma è stato, come io t' ho detto, opera solamente mia, ma con l'aiuto de' sensi. Imperocchè, mentre che tu eri addormentato, ritrovandomi io libera, mi ritirai in me stessa, e con la mia parte divina (chè così la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai nelle tue parti atte a intendere e ad imparare, le intellezioni e li concetti, che tu medesimo confessi di non aver mai più inteso: onde puoi facilmente persuaderti che, ancora che io sia unita teco in modo, che pare che io non possa stare senza te, che io sono immortale; e posso molto bene stare senza di te, poichè io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

G. Io ti dirò il vero: tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi di', che io per me non posso fare che io non ti creda; massimamente che io penso che, essendo tu mia parte (dico quando io son Giusto affatto), che tu non dovresti ingannarmi. Ma eccomi vestito: io vo' posarmi a sedere come tu di', e dimandarti di alcune cose un poco più quietamente, che io non ti ho fatto insino a qui.

A. Di' ciò che tu vuoi: chè io voglio soddisfare a' desiderii tuoi in tutto quello che io possa.

G. Io vorrei sapere, la prima cosa, da te, di quello che tu hai da dolerti di me? chè la prima volta, che io sentii favellarmi nel capo, tu dicesti (se ben mi ricorda) che non avevi mai avuto bene alcuno in me da giovane, e manco speravi averne ora da vecchio.

A. Eh, Giusto, non me lo ricordare: chè, se io mi doleva, io n'aveva cagione.

G. Io, per me, non so d'aver fatto mai cosa contro a Giusto, perchè io non ho fatto mai cosa alcuna contro a me; e così non vengo averne fatte contro a te: poichè tu di' che tu ed io siamo Giusto.

A. Sì, ma tu non hai fatto quello che io vorrei.

G. Oh! come può star questo? chè non ho mai saputo, se non ora, ch' e' fosse in me altro che io. Ma, se tu mi ami quanto tu di', io ti priego che tu mi dica in quello che io t' ho offesa; acciocchè almanco questo poco del tempo, che noi abbiamo a stare insieme, io non ti dia più scontento nessuno.

A. Orsù, io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la più nobile creatura che si trovi dal cielo della luna in giù?

G. Sì, ed hollo udito predicare di molte volte.

A. Non sai tu ancora che io sono tutta divina, e tutta spirituale, fatta dalla man propria di Dio a similitudine sua, e preposta a tutte l'altre creature che si ritrovano in questo universo?

G. Io ho letto tutto cotesto che tu di' nella Bibbia, ma dell'uomo, e non di te solamente: facciamo un po' che tu non attribuissi a te sola quello dove ho parte ancor io.

A. Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l' uomo, è tanto maravigliosa, che ciò che si dice dell'uno, si dice anco dell' altro; come bene ci dichiarò Aristotile, dicendo che chi dicesse l' anima odia, o ama, sarebbe quel medesimo che dire ella fila, o ella tesse: nientedimanco questa dignità tu l' hai da me; perchè tu se' terrestre, corporeo, e senza ragione; ma io so che tu sei chiamato animal divino, e creatura ragionevole.

G. E in che modo?

A. Questo sarebbe cosa lunga a volertene far capace. Bastiti che, unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che è il legame che ci tien insieme, io ti fo una creatura che partecipa con le sustanzie separate, che voi chiamate angeli, dove tu partecipavi solamente con gli animali bruti; donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni filosofi il legame del mondo e della natura. Imperocchè in te finiscono le creature terrestri e corporee, ed in me cominciano le divine e spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t'ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto ci chiamava il gran miracolo della natura.

G. Io confesso tutto questo esser vero; ma a che fine me lo di' tu? questo non fa a proposito col dolersi di me.

A. Stammi a udire, e vedrai se io ho da dolermi. Essendo io adunque così nobile creatura, io non ho, come è ragionevole, il fine mio e la mia perfezione in questo universo, o nelle cose di che egli è composto, come hanno l'altre creature inferiori a me: onde, se tu avvertisci bene, Dio, poi che egli ebbe creato tutte le creature di questo universo, portò nel paradiso terrestre solamente l'uomo, perchè egli, separato dalle altre, operasse quivi secondo ch'era conveniente alla sua natura; d'onde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato, e gli fu tolto (che è quello che più mi duole) quella rettitudine ch'era in noi, cioè la giustizia originale, mediante la quale tu mi eri ubbidiente, e non ricalcitravi mai contro di me, come tu hai fatto dipoi.

G. Orsù, io ho inteso dire tante volte queste cose medesime su pe' pergami, ch' ei non bisogna più che tu me le ridica: vegniamo alla conclusione.

A. Se tu non se' stolto interamente, tu puoi aver raccolto da questi miei ragionamenti che il fine mio e tuo (perchè ciò che io parlo, parlo dell'uomo) non è in queste cose corporee e terrestri, come è quel degli animali, li quali mancano della ragione; ma è solamente nella contemplazione della verità, della quale, contemplando l'opere maravigliose fatte dalla potente mano di Dio, si può avere gran parte in questo mondo. Onde io fui da Dio messa in te, ed unita a te, perchè, mediante i tuoi sensi e il tuo aiuto, io acquistassi tutte quelle cognizioni, delle quali è capace la natura umana; acciocchè quelle mi fossono scala a condurmi a contemplare essa verità, senza velame alcuno, d' onde n' avesse a nascere la mia felicità insieme con la tua beatitudine.

G. Tutto questo, che tu hai detto, sta bene; ma in che ti ho io impedita? Ho dato mai alcuna noia, che tu abbi circa a questo da dolerti di me?

A. Io non vo' parlare, Giusto, di quegli impedimenti comuni che nascono da te, e dalla natura tua propria inferma ed inclinata ad amare e cercare sempre le cose terrene; ma mi vo' solamente dolere teco di questo, che tu m' abbi sempre tenuta occupata in così vile esercizio, quanto è questo del bottaio, come tu hai fatto. Che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio, che son sì nobile creatura, nello aver sempre amministrati ogni mio sapere, ed ogni mia possanza, perchè tu facci botti, bigonciuoli, arcucci

da bambini, zoccoli, ed altre simili cose vili? e che solamente per li bisogni tuoi abbia avuto a lasciare la contemplazione della bellezza di questo universo, ed a tener gli occhi rivolti in giù in cosa tanto bassa e contro alla natura mia? Dimmi un poco, non ho io ragione di dolermi?

G. Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno vere, ed in altro no: in quanto a considerare la natura tua, elle mi paion vere; ma in quanto a considerare la mia e dell'uomo ancora, no: perchè e' si leverebbon via tutte l'arti meccaniche; e tu sai pur quanto elle sieno necessarie non solamente a me, ma a te ancora, perchè, quando patisco io, tu non puoi ancora tu fare le tue operazioni perfettamente.

A. Io non vo' levar l'arti meccaniche: chè io so bene di quante cose ha bisogno l'uomo, e tu particolarmente, senza le quali tu caderesti in mille infermità ed in mille noie, le quali m'impedirebbono di maniera, ch'io potrei molto manco darmi alle contemplazioni, che io non posso fare, stando così.

G. Oh come? se tutte l'anime volessono che quegli uomini, di che elle son parte, si dessono alla vita contemplativa ed agli studi?

A. No, dico: chè io vorrei che quelle, alle quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal complessionato, o che ha gl'instrumenti de' sensi, per qualche impedimento che ha trovato la natura contra la intenzione sua, non bene atti a fare l'ufficio loro, fussono di quelle che avesson pazienza a esercitarsi in queste cose vili.

G. Oh! la cosa tornerebbe appunto nel mede-

simo termine, che sarebbon più quegli che attenderebbono alle arti meccaniche, che alle liberali: conciossiacosachè la maggior parte sia quella di coloro che nascono di maniera, che egli hanno poco obbligo con la natura; e volgarmente sono chiamati uomini grossi.

A. Mercè della poca prudenzia degli uomini, li quali, quando egli hanno a seminare un campo di biade, usano ogni diligenzia che 'l seme sia buono e netto, e la terra sia bene a ordine; e, quanto a' figliuoli, tengono poco conto dell'uno, e manco dell'altro. Onde non è da maravigliarsi se ci nascono più bozzacchi, che susine: chè vo' dire così per onore dell' umana natura, poi che ella opera sì poco quel conoscimento che l' è stato dato da Dio, perchè ella ponga il freno alle sue passioni non ragionevoli. Ma lasciamo andar questo, che non tocca a me, perchè mi fu dato in sorte un corpo ben complessionato e dotato di ottimi strumenti, dove s' hanno ad esercitare i sensi così interiori come esteriori; e che è vivificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari e sottili spiriti, atti a fare qualsivoglia operazione perfettamente: io dico bene di te, sì che eri atto a qualsivoglia nobile esercizio, così contemplativo come attivo, ed ha' mi sempre tenuto a fare il zoccolaio. Che di' ora? Parti che io abbia da dolermi, o no?

G. E che volevi tu ch' io facessi? che fui posto a quest' arte da mio padre essendo ancor fanciullo, che, come sia, la faceva ancor egli; e, oltre a questo, io era povero e non aveva il modo a studiare.

A. Se tu fossi stato ricco, ed avessi avuto ad eleggere l' arte da te, e fossi stato in età che

tu avessi avuto conoscimento, io mi dorrei d'altra maniera di te, che io non fo; ma io ti ho grandemente per iscusato per questa cagione.

G. Oh, di che t'hai tu dunque da dolere?

A. Hommi da dolere, che, essendo tu pervenuto all'età di discrezione, e veggendo che tu eri avviato in modo a guadagnare, che avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu non cominciasti a pensare ancora a me, cercando di darmi, se non in tutto, almeno in parte qualche perfezione, come tu facevi a te degli agi e de' comodi.

G. E 'n che modo aveva io a fare cotesto?

A. A darti a qualche scienzia, che mi avesse a dare perfezione e contento, e che cominciasse a aprirmi la via della cognizione della verità, che, come io t'ho detto, è il mio ultimo fine.

G. In somma come aveva io a fare?

A. A darti agli studi delle scienzie, dico, compartendo il tempo in modo, che tu non avessi scomodato le tue faccende.

G. E volevi tu che io facessi il zoccolaio, e studiassi?

A. Sì voleva.

G. E che avrebbon detto le genti?

A. Che dicono elle a Bologna d'un Iacopo sellaio, che v'è, che fa la sua arte, e nientedimanco ha dato tanto opera alle lettere, che e' non si vergogna da molti, che non hanno fatto mai altro che studiare? ed in Venezia d'un calzolaio, il quale morì non sono molti anni, che era così letterato?

G. E che tempo avrei io avuto a farlo?

A. Tanto, che ti sarebbe bastato quel che tu consumavi talvolta in giocare, o in andarti a spasso cicalando per la via. Credi tu, però, che questi,

che studiano, studiin sempre? Se tu poni ben mente, tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino, che fece sempre lo speziale, e non di manco s'acquistò tante lettere, ch' e' fu mandato da' Fiorentini per imbasciadore al re di Napoli: la quale dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, che in un uomo di sì bassa condizione cadessono così nobili concetti di dare opera agli studi, senza lasciare il suo esercizio; e mi ricorda avere inteso che quel re ebbe a dire: Pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speziali vi son così fatti.

G. Io conosco che tu di' il vero; ed areivi per me avuto inclinazione; ma due cose feciono che io non vi pensai mai: l'una, la vile arte che io faceva; e l'altra, la fatica e la difficoltà grande che io ho inteso da molti, ch'è lo studiare.

A. Oh! tu se' appunto caduto dove io voleva, allegandomi questa seconda cagione: perchè alla prima, se e' non ti basta lo esemplo de' moderni, che ti ho nominati, bastinti gli antichi di quei filosofi, che tutti facevan qualche arte, e particolarmente quel di Ippia, che tagliava e cuciva i suoi panni, faceva fornimenti da cavalli, e mille altre cose; ma all'altra ti rispondo io, che non è cosa più facile in questo mondo, che lo studiare e lo acquistare le scienzie.

G. Oh tu mi di' una cosa che io per me credeva il contrario.

A. Sta a udire, chè io te la provo. Ciascheduna cosa, aiutata dalla sua propria natura, senza durar fatica, acquista la sua perfezione; e la perfezione è la cognizione della verità:

adunque l'uomo nell'acquistarla non durerà fatica alcuna. Di questa conclusione, essendo vere le proposizioni, so io che tu non hai dubbio nessuno: ma, perchè tu potresti dubitare di loro, io te le vo' provare, e prima la maggiore. Dimmi un poco, credi tu che la terra duri fatica alcuna a andare al centro?

G. Non già io.

A. E che il fuoco duri fatica a salire alla sua sfera?

G. Manco.

A. E che le piante medesimamente durino fatica a nutrirsi ed aumentarsi e produrre i semi, e gli animali a sentire ed a generare simili a loro?

G. No: chè io veggo che ciascuno fa queste operazioni, se egli non è impedito.

A. Adunque tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfezione: perchè la terra è solamente perfetta quando ella è nel centro; e il fuoco quando egli è nella sua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà; e le piante quando elle son pervenute a loro termine, e hanno prodotti i semi loro; e gli animali quando generano de' simili a loro per mantenersi almanco nelle specie, non potendo negli stessi individui, perchè, così facendo, si assomigliano il più che possono al Motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti che il fine e la perfezione dell'uomo sia lo intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi esser naturalmente in ciascun uomo, te ne fa certo.

G. Oh io non vorrei esser morto ieri per cosa del mondo: chè tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io veggo quello ora che io non ho mai più veduto in sessant' anni, o più.

A. Io ti vo' dire più là: e' sarebbe molto più facile a Giusto lo studiare e lo intendere un' opera d' Aristotile, che non gli è a fare un bigonciuolo, o un paio di zoccoli da frati.

G. Oh tu mi di' una cosa molto grande!

A. Io dico quello che è; ed odine la ragione. Dimmi un poco: che piacere hai tu nel fare zoccoli, o botti, o cose simili?

G. Ho piacere che io mi veggo guadagnare, per poter provvedere a que' bisogni che nascono ogni giorno.

A. Lasciamo andare il guadagno, che si può cavare anche dagli studi; che altro piacer v'hai tu?

G. Nessuno certamente.

A. E manco io; anzi ho una passione estrema, conoscendomi, com' io t' ho detto, e veggendomi occupata in opere così vili.

G. Oh da che viene, essendo così, com' io veggo che egli è, che tanti pochi uomini si danno agli studi, e massimamente di quegli che potrebbono, e che non manca loro il modo?

A. Dalla mala educazione e mal governo de' padri, e dal modo del vivere che è venuto nel mondo, ed anche dallo sbigottire, che bene spesso fanno quegli, che son tenuti dotti, coloro che vorrebbon diventare, mostrando che lo studiare sia la più difficil cosa, che possa fare un uomo.

G. Tu di' il vero sì, che io mi sono abbattuto molte volte a udirlo dir loro: e' fanno anche eglino come i medici, che metton sempre tutte le infermità de' loro ammalati gravi e pericolose, per mostrar poi, se guariscono, di aver fatto qualche gran cosa.

A. Eh Giusto, volesse Dio che cotesta cagion sola lo facesse far loro; ma e' sono mossi da un altro molto maggior principio.

G. E quale è? dimmelo un poco.

A. E' bisogna più tempo, chè già è alto il giorno; domattina, se tu vorrai ragionar come stamane, io ti dirò questa, e dell'altre cose.

G. Sì bene, anzi te ne prego.

A. Bè, vedi, io t' aspetto che tu mi chiami; io non vo' più destarti, che tu abbi ad averlo per male come sta mane.

G. E così farò.

IL PADRE DI FAMIGLIA

DIALOGO

DI

Torquato Tasso.

Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quando io, che, in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli, e quasi pregno di pioggia; cominciai a pungere più forte

il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriolo, che, seguìto da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. Poco stante arrivò un giovanetto di età di diciotto o venti anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale, percotendo i cani, e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale, recatalasi in ispalla, a un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s' incamminò. E il giovinetto, verso me rivolto, disse: Ditemi, per cortesia, ov' è il vostro viaggio? Ed io: A Vercelli vorrei giugnere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potrete forse arrivarvi, disse egli, se non fosse che il fiume, che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo: sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e pareami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde, di non basso affare giudicandolo, tuttochè a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passare oltre o di fermarmi; e dietro a lui m' inviai. Il quale disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come gui-

da. E io risposi: Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna: piaccia a Dio che ella in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque, ed io lui, che taceva, seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo; e dissi: Io non fui mai in questo paese: perciocchè altra fiata, che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo cammino. Ma, per quel che a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato: perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato; ma mi disse: Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana; ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia. Il nome ed il cognome mio vi taccio: chè è così oscuro, che, perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè manco sapreste delle mie condizioni. Fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoia. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate.

Ma, come modesto, accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi dimandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità

di arco di Partia uscì giammai; ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva. E, per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall' altra riva, ed avea negato di traghettare alcuni cavalieri franzesi, che con insolito pagamento aveano voluto pagarlo. Onde io, rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi: La necessità mi astringe ad accettare quell' invito, che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch' egli non fosse d' ignobile nazione, nè di picciolo ingegno; onde, contento di essermi a così fatto oste avvenuto: Se a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore di essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa mi additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l' uno sopra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d' alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai commode, per venticinque gradi larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza. Perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva ch' erano nella parte della casa superiore. Aveva incontro alla

porta, per la quale noi eravamo entrati, un' altra porta, e da lei si discendeva, per altrettanti gradi, in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e di ogni altro ornamento, che ad abitazione di gentile uomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, pieni di ogni sorte di frutti.

Bello e comodo è l'alloggiamento, dissi io; e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale tra' boschi e nella villa la delicatura e la pulitezza della città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il signore? Io no, rispose egli, ma mio padre n'è signore, al quale piaccia a Dio di donare lunga vita, il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al buon cardinal Vercelli, del cui valore e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, dissi io, il buon cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minore età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguito da uno staffiere e da un altro servitore

a cavallo, il quale smontato incontanente salì le scale. Egli era uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a' sessanta che a' cinquant'anni, di aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebber fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli, rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo di averlo in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi, fattosi più appresso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, che egli si ristette di volere spiare più oltre di mia condizione; ma disse: Qualunque egli sia, e' sia il bene arrivato, chè in luogo è venuto, ove a' forestieri si fa volentieri onore e servigio. Ed io, della sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio che, come ora volentieri ricevo questo favore da voi dello albergo, così, in altra occasione, ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avevan recata l'acqua alle mani; e, poi che lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare; e incontanente de' melloni fu quasi caricata la mensa, e gli altri frutti io vidi, che dall'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati. Ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto, del quale mi sovviene di aver letto in Virgilio,

Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.

Ed a questa imitazione disse il Petrarca, del suo bifolco ragionando:

> E poi la mensa ingombra
> Di povere vivande,
> Simili a quelle ghiande,
> Le quai fuggendo tutto il mondo onora.

Sicchè non dovete maravigliarvi, se anch' io, ad imitazione loro, potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali, se tali non saranno, quali voi altrove siete solito di gustare, ricordatevi che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. Estimo, diss' io, parte di felicità il non essere costretto di mandare alla città per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss'egli, che io per alcuna cosa necessaria o convenevole a vita di povero gentiluomo mandi alla città; perciocchè dalle mie terre ogni cosa mi è, la Dio mercè, copiosamente somministrata; le quali in quattro parti, o specie, che vogliamo dirle, ho divise. L'una parte, e la maggiore, è da me arata e seminata di formento, e di ogni altra sorta di legumi; l'altra è lasciata agli alberi ed alle piante, i quali sono necessari o per il fuoco o per l'uso delle fabbriche e degl' istrumenti delle case, comechè in quella parte ancora, che si semina, siano molti ordini di alberi, su'quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate; la terza è prateria, nella quale gli armenti e le gregge, ch' io ho, usano di pascolare; la quarta ho riserbata all'erbe ed a' fiori,

ove sono ancora molti alberi d'api: perciocchè, oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ho un orto molto grande, che di ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss' io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che son così saporosi, nascono anch' essi sulle vostre terre? Nascono, diss' egli; e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che, se poco ne ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè io gli giudico assai malsani, come quelli, che, sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore, e gratissimi al gusto, nondimeno, non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umore della terra, il quale il più delle volte non potendo essere nè bene nè egualmente maturato dalla virtù del sole, che non percote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore alle zucche, ed ai cocomeri, che anch'essi non s' innalzano dalla terra, siano somiglianti.

Qui egli si tacque; ed io, mostrando di approvare ciò ch' egli diceva, mi taceva, sapendo che i vecchi, o quelli che cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare che di alcun' altra cosa, e che non si può fare loro maggior piacere, che ascoltargli con attenzione. Ma egli, quasi pure allora avveduto che la moglie vi mancasse, disse: La mia donna, dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata; onde, se a voi pare, la farò chiamare, sebbene so che i modesti forestieri con alquan-

to di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne, che degli uomini. Nondimeno non solo la villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata, e si assise in capo di tavola in quel luogo, che vuoto era rimaso per lei; ed il buon padre di famiglia ricominciò: Ormai avete vedute tutte le mie più care cose, perchè figliuola femmina non mi è stata conceduta dal cielo: del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta: onde io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. Allora io dissi: Io non posso in alcun modo lodare questa usanza di dar così tosto moglie a' giovani: perciocchè ragionevolmente i padri dovrebbero sempre eccedere i loro figliuoli almeno di ventotto o trent' anni, conciossiacosachè, di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell' età, quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali, se non per altro, almeno per esempio de' figliuoli, debbono moderare, nè loro da' figliuoli è portato appieno quel rispetto che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare. Ma, se di molto maggior numero di anni eccedessero, non potrebbero i padri ammaestrare i figliuoli, sarebbero vicini alla decrepità, quando i figliuoli fossero ancora nell' infanzia o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbero quell' aiuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata. Ed

in questo proposito mi ricordo che, leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare, ch' egli usa, *natis munere sanctam*; perciocchè i figliuoli sono, per natura, difesa e fortezza del padre, nè tali potrebbero essere, se in età ferma e vigorosa non fossero quando i padri alla vecchiaia sono arrivati, alla quale voi essendo già vicino, mi pare che non meno dell'età, che dell'altre condizioni de' vostri figliuoli, dobbiate esser soddisfatto, e rimanere parimente contento che il vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci o dodici anni a tempo prenderà.

Io mi accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo, che al padre, il mio ragionamento era grato; ed egli, del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse: Non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma, quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto. Venne, col capriolo compartito in due piatti, alquanto di cignale acconcio, secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero, e, in due altri, due paia di piccioni, l'uno arrosto, e l'altro lesso; ed il padre di famiglia disse allora: Il cignale è preda di un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale con mio figliuolo suole il più delle volte accomunare le prede; ed i piccioni sono stati presi da una colombaia. Ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena: perchè il bue si porta

piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda sia gustato. A me basterà, diss' io, se pure non è soverchio, il mangiare delle due sorte di carni salvatiche, e mi parrà di essere a cena con gli eroi, al tempo de' quali non si legge che si mangiasse altra carne, che di bue, di porco, e di cervo, o altri simiglianti: perciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè, per opinione di Luciano, meritassero d' aver Nestore quasi per parasito, non erano di altre vivande composti; ed i compagni di Ulisse, non per cupidità di fagiani, o di pernici, ma per mangiare i buoi del sole, sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume, introduce Enea, che nell'Affrica uccide sette cervi, ove per altro, non di cervi, ma di alcuna sorte di uccelli doveva far preda, perciocchè nell' Africa non nascono cervi; ma, mentre egli volle aver riguardo alla convenevolezza ed al costume degli eroi, si dimenticò, o dimenticar si volle, di quello che era proprio di quella provincia. E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto da' poeti che gli eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perchè, risposi, son di gran nutrimento; ed essi, come coloro che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento avevano bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti. Ma le carni degli animali selvaggi, benchè siano di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la loro grassezza è molto più naturale, che non è quella de' porci, o di altro animale, che studiosamente s' ingrassi, che non sì tosto stufa, come quella

farebbe degli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae,

perchè ne mangiavano a corpo pieno, senza alcuna noiosa sazietà.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò: La menzione, che voi avete fatta del vino, e de' tempi eroici, mi fa sovvenire di quello che da alcuni osservatori di Omero ho udito, cioè, ch' egli sempre, lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino; e tanto più mi par maraviglioso ch' egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi pare di avere osservato che i vini, che di levante a noi sono recati, siano di color bianco, come sono le malvagie, e le romanie, ed altri sì fatti che io in Venezia ho bevuti. Oltre che i vini, che nel regno di Napoli greci son chiamati, i quali per avventura sortirono questo nome perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piuttosto di colore, siccome dorato è quel di tutti gli altri de' quali abbiamo ragionato; e bianchi sono più propriamente i vini del regno di Germania, e gli altri che nascono in paese freddo ove il sole non ha tanto vigore, che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora, col quale son fatti, di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quando io risposi: I vini furono da Omero detti dolci con quella maniera di metafora, con la quale tutte le cose o grate a' sensi, o care all' animo, dolci sono addimandate, sebbene io non negherò ch' egli

il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere. E questa dolcezza sino a certo termine non è spiacevole nel vino; e le malvagie, e i greci, e le romanie, delle quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce; la qual dolcezza si perde con la vecchiaia; onde si legge: *Inger mi calices amariores*, non perchè il poeta desiderasse il vino amaro, chè alcuno non è, a cui l'amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vino vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità, che egli chiama amaritudine: onde vorrei che così intendeste che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro. Negro poi il chiamava Omero avendo forse riguardo ad alcun vino particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la lacrima, la quale, tuttochè sia premuta da quelle uve stesse, dalle quali è espresso il greco, è nondimeno di color vermiglio.

Così diceva io, ed avendo la prima volta con i melloni assaggiato di un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevvi un'altra volta di un claretto molto delicato, e, traponendo tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo: perchè, levate le carni e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorte in molta copia, de' quali poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionare cominciò: Io ho molte fiate udito questionare della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l'una e del Tasso l'altra, nelle quali tra il verno e la state di nobiltà si contende. Ma a me pare che niuna stagione all'autunno possa

paragonarsi. Perciocchè la state e il verno, col soverchio e del freddo e del caldo, sono altrui tanto noiose, che nè l'una co' frutti, nè l'altra co' giuochi e con gli spettacoli, può la sua noia temperare; e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscire del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore, che, ora sotto un'ombra, or sotto un tetto di una chiesa tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili, e da' nembi, e dalle piogge, e dalle procelle, che sopraggiungono all'improviso, ma al padre di famiglia eziandio, che non può, senza suo molto discomodo, i suoi campi andar visitando. L'una stagione poi è piena di fatica e di sudore, nè gode de' frutti, ch'ella raccoglie, se non in piccola parte; l'altra, pigra e neghittosa tra l'ozio e la crapula, ingiustamente consuma e disperde quello che dalle fatiche altrui gli è stato acquistato: la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti e de' giorni. Perciocchè nel verno il giorno, che, per natura, è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragionevole che egli sia superato, e, breve, e freddo, e nubiloso, non concede agli uomini convenevole spazio di operare o di contemplare: sicchè le operazioni e le contemplazioni sono nella notte riserbate, tempo all'une ed all'altre poco opportuno, come quello, in cui i sensi, che sono ministri dell'intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare. Ma nella state il giorno diviene vincitore, non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte conveniente, non lasciando alla notte pur tanto spazio, ch'ella possa abbastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio

caldo, ed afflitti dalle fatiche del giorno. . . . Queste sono le noie e gl' incomodi, se non m' inganno, del verno e della state, delle quali la primavera e l' autunno son privi, e pieni di mille diletti; e in loro il sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l'uno dell' altro con ragione non può lamentarsi. Ma, se vorremo anco della primavera e dell'autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera dell' autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze agli effetti, e i fiori a' frutti, de' quali ricchissimo, oltre tutte le altre stagioni, è l'autunno: conciossiacosachè tutti quelli, che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha, che sono proprissimi della sua stagione, della quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura, e la più nobile, che possa avere il padre di famiglia. Perciocchè, se egli da' villani è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcuno incomodo ed alcun danno solamente; ma, s' egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando avviene che, nell' occasione di alcun oste, che onora la sua casa, egli non possa onorare la sua cena con buoni vini, senza i quali insipide sono tutte le vivande, che potesse condire il più eccellente cuoco, che abbia il Duca. Concludo, dunque, che l' autunno sia la nobilissima e l'ottima delle stagioni, e quella, che al buon padre di famiglia più di tutte le altre suol esser grata. E mi sovviene di aver udito dire da mio padre, dal quale ancora alcune delle cose dette udii dire, il quale fu uomo (se il vero di lui fu creduto) della naturale e morale filosofia,

e degli studi dell'eloquenza, più che mediocremente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo, se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener dobbiamo che avesse. Cotesta, diss' io allora, è stata opinione di alcuni dottori ebrei e cristiani di gran grido, della quale, poichè ella non è articolo di fede, ciascuno può credere a suo modo; ed io, per me, sono un di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, lo avesse in primavera . . . . .

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggiore attenzione cominciò a riguardarmi, e disse: A maggior ospite, che io non credeva, conosco di aver dato ricetto; e voi siete uno per avventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale, per alcun umano errore, caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode e di maraviglia. Ed io: Quella fama, che per avventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure; ma, qualunque io mi sia, io son uno, che parlo anzi per vero dire, che per odio o per disprezzo di altrui, o per soverchia animosità di opinioni. Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento, che il mio buon padre, carico di anni e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo della casa e la cura famigliare.

Mentre egli così diceva, i servitori levavano i

piatti, che in parte eran vuoti, dalla tavola, e la moglie, accompagnata da'figliuoli, si levò, e ritirossi alle sue stanze. I quali poco stante ritornando, diss'io: A me sarà oltremodo grato di udir ciò che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato; ma, perchè mi sarebbe grave l'ascoltare con disagio degli altri ascoltatori, vi prego che voi comandiate a' vostri figliuoli che seggano. I quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli così cominciò:

In quel tempo che Carlo V depose la monarchia, e, dalle azioni del mondo, alla vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era di età di settant'anni, avendo io passati quelli di trenta, a sè mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de' grandissimi re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, sebbene, per la grandezza loro, non pare che possano avere alcuna proporzione con quelle di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora con l'autorità dell'esempio ad imitarle, in quel modo che noi vediamo che la provvidenza d'Iddio onnipotente dalla natura è imitata, non solo dall'uomo animale ragionevole, che agli angeli molto di dignità si avvicina, ma dall'industria di alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ci dovrà parere strano, se ora, che Carlo V, gloriosissimo imperatore, ha deposto il peso della monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave di quel che sia l'imperio alla sua eroica. Ma, prima che io a te dia il governo, il quale più a te, che a tuo fratello, non solo per la maggioranza dell'età si

conviene, ma per la maggiore inclinazione ancora che dimostri all'agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto, io voglio così delle cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato; il quale, di povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede, con l'industria e con la parsimonia, e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia, molto l'accrebbe. Il quale poi nelle mie mani non è scemato, ma fatto maggiore che da mio padre nol ricevei. Perchè, sebbene con tanta fatica non ho atteso all'agricoltura, con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te, mio figliuolo, gloriarmi) la cognizione, che io avea maggiore della natura delle cose, e de' commerci del mondo, è stata cagione che con minore spesa agevolmente ho fatto quello, ch'egli, uomo senza lettere, e non esperto del mondo, col risparmio, e con la fatica eziandio della persona, difficilmente faceva.

Ora, cominciando, dico che la cura del padre di famiglia a due cose si estende, alle persone, ed alle facoltà; e che con le persone tre uffici deve esercitare, di marito, di padre, e di signore; e nelle facoltà due fini si propone, la conservazione, e l'accrescimento: e intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò, e prima delle persone, che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie, con la quale sostiene persona di marito, che con altro nome, forse più efficace, è detto consorte: conciosiacosacchè il marito e la moglie debbono essere consorti di una medesima fortuna, e tutti i

beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni, in quel modo che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e che il corpo con l'anima suole accomunarle. E, siccome, quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, ed alla mestizia dell'animo suol seguitare l'infermità del corpo; così il marito dee dolersi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito. E la medesima comunanza dee essere in tutte gli uffici ed in tutte le operazioni; e tanto è simile la congiunzione, che il marito ha con la moglie, a quella che il corpo ha con l'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito ed alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito: conciossiacosachè, dell'anima ragionando, disse il Petrarca *L'errante mia consorte*, ad imitazione forse di Dante, che nella canzone della Nobiltà aveva detto che l'anima si sposava al corpo: benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito, che alla moglie, debba esser assomigliata...: Ora, passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre essere compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre ammaestrarli... Passata quella prima età, che di latte è nutrita, si rimangono anche i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono essere così tenere de' figliuoli, che agevolmente potrebbero in soverchia delicatura allevarli. Onde conviene che il padre provveda che essi non siano troppo mollemente nutriti. E, percioechè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo: conciossiacosachè, tanto più restringendosi dentro il calore naturale, e facendo quella che *antiperistasi* è detta da' filosofi, la complessione de'

fanciulli ne diventa gagliarda e robusta. Ed era costume di alcune antiche nazioni, e de' Celti particolarmente, come leggiamo presso Aristotile, di lavare i bambini nel fiume per indurarli contro il freddo; la quale usanza è da Virgilio attribuita a' Latini, come si legge in quei versi:

Durum a stirpe genus: natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus, et undis.
Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant:
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.

E, benchè io quel costume non vitupero, mi par nondimeno da ammonirti che, se piacerà al cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei Frigi, de' quali dal medesimo poeta si fa menzione:

Vobis, picta croco, et fulgenti murice vestis,
Desidiae cordi: juvat indulgere choreis;
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
O vere Phrygiae (neque enim Phryges) ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos, Buxusque vocant Berecynthia matris
Idaeae; sinite arma viris, et cedite ferro.

Simili a' quali mi pare che oggi siano quelli di alcuna città di Lombardia: perciocchè, se alcuno n'esce valoroso, molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco che sì severamente li allevassi come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nudrito; non vorrei, dico, che sì fattamente li allevassi: perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedemoni fu giudicato; e, quando ella pur fosse conveniente agli eroi (benchè tale non fu Achille ne' costumi, che

alcuno eroe se lo debba proporre per esempio), la tua privata condizione ricerca che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buoni cittadini della tua città, e buoni servidori del tuo principe, il quale de' soggetti ne' negozi, nelle lettere, nella guerra è usato di servirsi: alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli riusciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di complessione non atletica, non femminile, ma virile, e robusta, e che si esercitino negli esercizi del corpo e dello intelletto parimente. Ma, perciocchè tutta questa parte dell'educazione de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme, voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello della cura famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti che tu li allevi nel timor d'Iddio, e nella ubbidienza paterna, egualmente nell'arti lodevoli dell'animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel che tu dovrai fare come marito e come padre: ora rimane che vegnamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone dico, o di signore, che vogliamo chiamarla, il quale al servo è relativo. E, se noi vogliamo prestar fede agli antichi, che del governo famigliare hanno scritto, con l'opera, col cibo, e col castigo, il signore dee tener soddisfatti ed esercitati i servitori in ubbidienza. Ma, perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi, *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed

oggi sono per lo più uomini liberi, mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciar addietro, come poco convenevole a' nostri tempi ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti, ove degli schiavi si servono, ed invece del castigo debba dal padrone essere usata l'ammonizione, la quale tale non dee essere; quale dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità, e di più severo imperio; e, se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente ed inutile, e provvedersi di altro, che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli antichi è stata lasciata addietro, la quale con li schiavi non era convenevole, ma con liberi uomini è non solo convenevole, ma necessaria; e questa è la mercede. Con la mercede dunque, col cibo, con l'opera, e con l'ammonizione, il padre di famiglia governerà in modo, ch'essi resteranno contenti di lui, ed egli dell'opera loro rimarrà soddisfatto. Perciocchè, sebbene le leggi e l'usanze degli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolare de' servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi e di usanze . . . .

La cura della facoltà, come dicemmo, s'impiega nella conservazione e nell'accrescimento, ed è divisa tra il padre e la madre di famiglia: perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare. Nondimeno, a chi minutamente considera, la cura dell'accrescimento è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma, perchè niuna cosa può essere accresciuta, se pri-

ma o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità e la qualità dell'entrate sue, e anco delle spese, ch'egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare, e, agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo, che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione con l'entrata, che ha il quattro con l'otto, o almeno col sei. Perciocchè, s'egli volesse tanto spendere, quanto coglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni, che sogliono avvenire per caso o per fortuna, se pure avvenissero, quali sono gl'incendi, e le tempeste, e le inondazioni; nè supplire a' bisogni di alcune spese, che non possono esser prevedute. Per chiarirsi delle sue facoltà e della valuta loro, conviene ch'egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure, le quali diedero principio alla geometria in Egitto; le quali sebbene varie sono, secondo la varietà de'paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale. E conviene che sappia come il raccolto risponda alla semenza; con qual proporzione la terra grassissima suol restituire le cose ricevute. La medesima notizia conviene che egli abbia delle altre cose convenienti all' agricoltura, o agli armenti; nè minore averla dee de' prezzi, che alle cose sono imposti, o da' pubblici magistrati, o dal consenso degli uomini; nè meno essere informato come le cose si vendano o si comprino in Torino, in Milano, in Lione, o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute o comprate: della qual cognizione se egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori o da altri

nella raccolta o nella vendita delle sue entrate essere ingannato. Ma, perciocchè io ho detto che egli dee essere instrutto della quantità e della qualità delle sue facoltà, chiamo quantità non solo quella che dalle misure di geometria è misurata, come sono i campi, e le vigne, e i prati, e i boschi, o quella che è misurata da' numeri aritmetici, come il numero delle greggi, e degli armenti; ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè nell'agguagliare dell'entrata, e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione, che quella del danaro, che dalle rendite si può raccorre; la quale è molto incerta, e molto variabile: conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro; e il danaro, non che altro, suol crescere, o calare. Nella quale incertitudine e varietà di cose, il giudizio, e la sperienza, e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare, quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire.

Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'elle siano o artificiali, o naturali, o animate, o inanimate. Artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa istessa, e i danari, i quali per istituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, ne' quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini. Onde *numus* fu detto, quasi *nomos*, che in lingua greca significa *legge*, il qual comandamento, agguagliando tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile, ed anco più giusto, che non

era ne' tempi che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali piuttosto l' artificio del maestro, che la materia, è venduta o estimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte: delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne, e i prati, e' metalli; altre animate, come li greggi, e gli armenti: delle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene: se le possessioni siano o vicine o lontane dalla città; se abbiano vicino stagno, o palude, che esali maligni vapori, onde l' aria divenga cattiva, o rivo, o fiume, che per lungo corso acquisti virtù di purgare l' aria; se siano ristrette da' colli, o in parte percossa e signoreggiata da' venti; se in ripa ad alcun' acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su' carri agevolmente alla città possono essere trasportate, o pure in erto, e malagevole, e faticoso, ne' quali l'opera de' somari sia necessaria; se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini e i mercanti d'Italia in Germania o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza de' viandanti e de' commerci; se in colle, che signoreggi, che goda di bella veduta, o in valle umida, che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare e di accrescere l' entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate . . . .

Ma, passando omai dalla conservazione all'acquisto, si può dubitare se quest' arte dell' acquistare sia la stessa che la famigliare, o pure

parte di essa, ovvero ministra; e, se ministra, perchè ministri gl' istrumenti, come il fabro dell' armi dà la corazza o l' elmetto a' soldati, e perchè ministri il soggetto, o la materia, che vogliamo chiamarla, come colui, che fa le navi, riceve il legno da colui che taglia le selve.

E, cominciando a risolvere i dubbi, chiara cosa è che non sia un' arte istessa la famigliare e quella dell' acquisto, percîocchè all'una conviene apparecchiare le cose, all' altra porre in opra le apparecchiate. Ora resta che si consideri se l' arte dell' acquisto sia una specie, o una parte della famigliare, o pure se sia affatto estranea e diversa da lei. La facoltà dell' acquisto può esser naturale, e non naturale. Naturale chiamo quella che acquista il vitto da quelle cose, che dalla natura sono state prodotte per servigio dell' uomo: e, perciocchè niuna cosa è più naturale, che il nutrimento che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti naturale quello che si trae da' frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti, che si traggono dalle bestie, e dagli acquisti che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie: perchè delle bestie, altre sono montuose, e congregabili; altre solitarie, ed erranti. Di quelle si formano le gregge e gli armenti, ed altre congregazioni, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre; di queste si fanno prede, con le quali molti sogliono sostentare la vita . . . .

Nè più mi rimane che dire intorno l' acquisto naturale conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre e dagli armenti, comechè possa esser fatto anco con la

mercanzia, e con la caccia, e con la milizia: perciocchè ricordarci dobbiamo che molti Romani dall' aratro erano chiamati a' magistrati, e, deposta la porpora, ritornavano all' aratro. Ma, perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità, non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora attendere a quella maniera di acquisto, che maggiormente conserva la sanità: onde volentieri eserciterà sè medesimo, e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali, non bruttandolo, nè tenendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l' ozio e la soverchia quiete suol esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede, le quali con la fatica e col sudore si acquistano, che quelle che con l' inganno, scompagnato da ogni fatica, sono acquistate..... Con che mi pare che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell' acquisto naturale e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemmo di fare, la quale già hai veduto come si volga alla moglie, e come a' figliuoli, e come a' servi, e come alla conservazione ed all' acquisto delle facoltà: che furon le cinque parti, delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma, perchè io desidero che le cose, delle quali ora ho ragionato, ti si fermino nella mente in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto, perchè, spesso rileggendole, possa non solo apparar le, ma porle in opera eziandio: perchè il fine degli ammaestramenti, che appartengono alla vita dell' uomo, è l' operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre, il quale fu da lui raccolto in picciól libretto, letto da me e riletto tante volte, che non vi dee pa-

rer maraviglia se così bene ciò, che da lui mi fu detto, ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che, se alcuna cosa da lui detta vi paresse, che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di dargliela. Per quel che a me ne paia, diss'io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata, ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera: solo si potrebbe forse desiderare che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse; e questa particolarmente, se una sia la cura e il governo famigliare, o se più; e, se, più essendo, son cognizione ed operazione di un solo, o di più.

Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole: perciocchè altro è il governo famigliare delle case private, ed altro quello delle case de' principi. Ma io direi che egli non ne ragionasse, perchè la cura delle case de' principi ad uomo privato non si appartiene. Molto più veloce intenditore siete stato voi, diss'io, che non avrei creduto. Ma, poichè trovato abbiamo che più siano i governi famigliari, resta che consideriamo se l'uno dall'altro per grandezza solamente, o ancora per ispecie, sia differente: conciossiacosachè, se per grandezza solo sarà diverso; siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palazzo e della picciola casa, così del medesimo curatore sarà propria la cura della gran casa, e della picciola. Così diss'io; ed egli: Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore, o giudizioso giudice delle cose trovate. Ma pur direi che, se a me darebbe il cuore di governare qualsivoglia gran casa privata, ma

non per avventura la famiglia di un piccol principe, posso credere che la casa del privato da quella del principe per altro, che per grandezza sola, sia differente. Bene avete istimato, diss'io: perchè, siccome il principe dal privato per ispecie è distinto, e siccome distinti sono i modi del lor comandare, così anco distinti sono i governi delle case de' principi e de' privati: perchè in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse che la famiglia di un povero principe fosse sì picciola, come quella di un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate. Tuttavolta, se vero è quello ché nel Convito di Platone da Socrate ad Aristofane è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la commedia e la tragedia, sebbene la commedia e la tragedia sono non sol diverse di specie, ma quasi contrarie; vero dee essere in conseguenza che il buono economico non meno sappia governare la famiglia di un principe, che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi. Ed io ho veduto in un libretto, che ad Aristotile è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni della casa, che vogliamo chiamarle: la regia, la satrapica, la civile, e la privata. La qual distinzione io non riprovo; perchè, sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggio che i governi delle case del vicerè di Napoli e di Sicilia, e del governator di Milano, così per proporzione corrispondono a quello delle case reali, come anticamente quello de' satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' duchi di Savoia, di Ferrara, e di Mantova, e quelle de' governatori d'Asti, di Ver-

celli, di Modana, e di Reggio, e del Monferrato. Ma non veggio già come sia diverso il governo civile della casa, dal privato: se forse civile egli non chiama quello dell'uomo che attende agli onori della repubblica, e privato quello di colui, che, separato dalla repubblica, tutto s'impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole, che egli dice, che il governo privato è minimo, e trae utilità eziandio dalle cose che dagli altri son disprezzate, ove per altri dee intendere gli uomini civili, che, occupati in cose di alto affare, molte cose disprezzano, che da' privati non son disprezzate. Ma, perciocchè esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli, seguendo gli esempi del zio, ne' servigi delle corti volesse adoperarsi, vorrei che alcuna cosa ancora della cura della famiglia reale si ragionasse. Ma già l'ora è sì tarda, che nol concede, tuttochè poche cose, oltre le dette, si possono addurre, le quali egli parte da' libri di Aristotile, e parte dalla esperienza delle corti potrà facilmente apparare.

Così diss'io; ed egli, mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse, che per me era apparecchiata, ov'io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticato dal viaggio, al riposo ed alla quiete.

DEL DIALOGO

RAGIONAMENTO

Dopo de' dialoghi del Gelli e del Tasso da noi avanti riferiti, dovremmo allogar le annotazioni; ma, non altrimente che facemmo in trattar delle vite, faremo pur ora ragionando de' dialoghi, e comprenderemo nel nostro trattatello tutto ciò che ci parrà degno di esser notato in queste due eccellenti prose. E in così fare anderemo applicando le generali teoriche del dialogo a' due esempi da noi arrecatine; e ci saranno scorta e guida il Pallavicino, e lo stesso Torquato, il quale come sommamente è da ammirare in questa maniera di scritture, così è solenne maestro in investigarne la natura e darne i precetti. Onde da prima c'ingegneremo di diffinire che cosa sia il dialogo, e divisarne le sue principali specie; dipoi ragioneremo delle sue precipue doti; e da ultimo dello stile che propriamente ad esso si conviene.

I.

Della natura del dialogo e delle principali sue specie.

Il dialogo è stato da molti variamente diffinito e distinto. Il Tasso, tra le altre distinzioni, una ne stabilisce, che è tolta *dal ragionamento istesso e da' problemi in lui contenuti, cioè dalle cose ragionate, non sol dal modo di ragionare. Perchè*, seguita egli a dire, *i ragionamenti sono o di cose che appartengono alla contemplazione, o pur di quelle che son convenevoli all' azioni; e negli uni sono i problemi intenti all'*elezione *e alla* fuga (cioè *al fare o al non*

fare alcuna cosa), *negli altri quelli che riguardano la scienza e la verità : laonde alcuni dialoghi debbono esser detti* civili *e* costumati , *altri* speculativi. Questa distinzione è giusta e vera : ma noi, non dovendo trattar speculativamente del dialogo, ma dell' arte di comporlo, la lasceremo dall'un de' lati. Tra gli antichi maestri dell' arte, Aristide distingueva i dialoghi in *comici* e *tragici* ; ed il Tasso, secondo questa distinzione, dice che *tragici* si posson chiamare il CRITONE ed il FEDONE di Platone, *nell' un de' quali Socrate, condannato alla morte, ricusa di fuggirsene con gli amici : nell' altro, dopo lunga disputazione dell' immortalità dell' anima, bee il veleno ; e comico è il* CONVITO, *nel quale Aristofane è impedito dal rutto nel favellare, ed Alcibiade ubbriaco si mescola fra' convitati.* Così noi potremmo dir *comico* il dialogo del Gelli, e *tragico* l'altro del Tasso, da noi arrecati in esempio. Dappoichè quello del Gelli, quantunque tratti di grave materia, pure lo stile n' è umile e piano, ed è tutto sparso di facezie e di motti, propri quasi della commedia. E, che sia così, si ponga mente, per modo di esempio, al principio, dove affatto comico è il risvegliarsi e *prostendersi* nel letto di Giusto ; e, poco appresso, a quei due fatti arrecati in pruova della falsa opinione che la natura non patisca il vuoto, i quali sono quello della botte piena, che, spillata senza sturarne il cocchiume, non manda fuori il vino, e l' altro del tuffatore e del suo compagno che si cacciò in mare col bigonciuolo in capo. Molto comico ancora e faceto è il luogo di questo dialogo, dove l' anima dice a Giusto che egli *azzuffavasi* talvolta un po' col vino, e quello che siegue appresso. Tragico, per contrario, scorgesi il dialogo del Tasso, sì per la gravità dello stile, e sì per non pochi luoghi tutti pieni di nobiltà e di affetto. E di tal natura è il punto dove il Tasso

copertamente dà al giovane ospite qualche indizio della condizion sua, terminando con quelle parole: *fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli stati di Savoia.* Ancora, tra gli stessi dialoghi del Tasso, potrebbe dirsi comico quello delle MASCHERE, e tragico quello della NOBILTA'. E questa distinzione potrebbesi fare di tutti i dialoghi e greci e latini e toscani, solo che per *tragici* s' intendano i dialoghi di grave subbietto e trattati in istil nobile e grave; e per *comici* quelli o di argomento lieve, o almeno trattati in istil famigliare e sparsi di motti e di facezie. Onde noi, per cansare ogni equivoco, diremo *gravi* quelli che Aristide chiamò *tragici* dialoghi, e *famigliari* i *comici*. Perocchè, per far che i dialoghi sieno *tragedie* o *commedie*, ci è mestieri dell' azione; la quale non può certamente aver luogo ne' dialoghi de' quali noi ragioniamo: chè in questi, come profondamente fu osservato dall' immenso Torquato, non s' imita l' azione degli uomini, ma le parole e i ragionamenti. E, per questa medesima ragione, e lo stesso Tasso, ed il Pallavicino ancora, credono che il dialogo non richieda la scena ed il palco, e che esso può leggersi dallo scrittore medesimo, ed aiutarsi con la pronunzia.

Sogliono i dialoghi esser pure distinti in *rappresentativi* o *drammatici*, e in *istorici* o *narrativi*; la qual distinzione è stata fatta secondo la forma che essi hanno: chè in alcuni l' autore, *conservando la sua persona, come istorico narra quel che disse il tale e il cotale* (1); e in altri *s' introducono quasi drammaticamente vari personaggi a parlare, o con riferir prima l' autore l' occasion de' lor colloqui, o pur senza verun proemio* (2). Onde noi, secondo quest' altra divisione, diremo *rappresentativo* o *drammatico* il

(1) TASSO, *Discorso dell' arte del dialogo.*
(2) PALLAV. *Tratt. dello stile.* Cap. XXXII.

dialogo del Gelli, ed *istorico* o *narrativo* quello del Tasso. Così, tra gli altri dialoghi del Tasso, è da dir *narrativo* il MESSAGGIERO, dove riferisce il discorso ch' egli ebbe col suo genio; e *rappresentativo* il FICINO, in cui Cristofano Landino e Marsilio Ficino drammaticamente si fanno a ragionar tra loro dell' arte. Il qual dialogo a noi par di tanta bellezza per la forma, e sì profondo per le dottrine, che non temiamo di dire che esso solo basterebbe a porgere un giusto concetto dello scriver di Platone. Tra' latini, Cicerone tenne quasi sempre il modo narrativo. De' greci, Luciano usò nella più parte de' suoi dialoghi la maniera drammatica; Senofonte sempre la narrativa; e Platone or l'una ed or l'altra. Venendo a' nostri italiani, il Pandolfini nel GOVERNO DELLA FAMIGLIA procede drammaticamente; il Varchi nell'ERCOLANO, e nel CORTEGIANO il Castiglione, sono narrativi; narrativi sono il Firenzuola ed il Bembo; il Gelli è sempre drammatico; talvolta drammatico e tal'altra narrativo è lo Speroni; Raffaello Borghini, il cardinal Pallavicino, Orazio Rucellai, ed il gran Galilei mai non si discostarono quelli dal modo narrativo, questi dal drammatico. Finalmente il pulitissimo e leggiadrissimo Gozzi talvolta si piacque di condurre narrativamente i suoi dialoghi, e tal'altra drammaticamente. Narrativi sono i dialoghi le BELLEZZE DI DANTE e le GRAZIE del dotto ed infatigabile padre Cesari, e drammatici quelli del Leopardi, esempio unico a' nostri giorni di attica eleganza. Quale sia migliore di queste due forme, noi non osiamo di diffinirlo: chè siamo di credere che sì l'una e sì l'altra, bene usate, possono avere i loro pregi, e le loro attrattive. Solamente, se non andiamo errati, ne' dialoghi dove il subbietto è di lieve momento, o è trattato comicamente, crediamo che meglio possa convenire la forma drammatica. Ed una delle principali cagioni a noi pare esser quella, che, quando un dialogo è comico e

faceto, dovendo esser freqnenti le dimande e le risposte, l'aver sempre a ripetere *ei disse, quegli rispose*, ingenera facilmente noia e confusione. E la confusione, che è da evitare a tutt'nomo in ogni maniera di opere, è spezialmente da evitare nel dialogo, il quale, quantunque per la forma sia opera d'arte, pur nondimeno per l'argomento e per il fine è lavoro didascalico. Onde con molta profondità disse il Tasso che *lo scrittore del dialogo* . . . *è quasi mezzo fra il poeta ed il dialettico.* Perocchè egli è *dialettico* in qnanto si propone di ammaestrare altrni in qualche cosa, insegnando o nna pratica o una speculativa verità. Nè tra tutti i dialoghi degli antichi e de' moderni scrittori noi sappiamo trovarne alcuno che non abbia un simigliante argomento e fine: e il buon discorso ci persuade che non può trovarsene di altra specie. E, per questa medesima ragione ancora, il dialogo non può essere scritto altrimenti che in prosa; ed in prosa furono scritti dagli antichi e da' moderni autori. E che il dialogo possa insegnare una verità specnlativa, cel mostra chiaramente anche quello del Gelli che noi qui abbiamo arrecato in esempio, dove, eccetto poche cose, che rignardano alcune umane azioni, in tutto il resto si ragiona di cose astratte, che punto non risguardano la pratica e le operazioni degli uomini. Un solenne esempio di pratico insegnamento noi abbiamo nel dialogo dal Tasso pure da noi avanti riferito, essendo che in qnello d'altro non si parla, se non del modo di governare la casa, come si ha a regolar la famiglia, della cnra che si dee porre per far ben fruttare i poderi, e di altre cose simiglianti. E questa medesima distinzione far si potrebbe di tutti gli altri dialoghi degli antichi e de'moderni: e, tra'dialoghi degli antichi, tutti quasi specnlativi si hanno a tenere quelli di Platone; e di pratico argomento quelli di Senofonte. È poi poeta lo scrittor di dialogo, perocchè egli, quando

si risolve a trattare in dialogo un subbietto, ha in animo di volere, in certa guisa dilettando, insegnare un vero, come giustamente fu osservato dal Tasso e dal Pallavicino. Oltre a questo, e' pare che gli antichi trovassero questa forma del dialogo per isfuggir di offendere insegnando il naturale orgoglio degli uomini. Perocchè, come dice lo stesso Pallavicino, *l'imparare per mezzo della veduta imitazione* (chè nel dialogo s'imita il ragionar di due o più persone) *porge insieme gradito pascolo sì alla curiosità, sì all'alterezza dell'umano intelletto, ed in maniera che l'uomo riconosce l'acquisto della scienza dall'imitazione altrui come da mera occasione, dal proprio ingegno come da principale inventore*. Sicchè, per ridurre in poche le molte parole, possiamo diffinire il dialogo un' imitazione del ragionar di due o più persone fatto in prosa *per giovamento degli uomini civili e speculativi (senza rappresentazione)*, condotto in forma drammatica o narrativa.

II.

Di alcune principali doti del dialogo.

La principal dote del dialogo debb' esser l' unità di subbietto, la quale è in esso necessaria per due ragioni. Prima, perocchè il dialogo, per rispetto all' esterna forma, si appartiene all' arte; essendo lo scrittor di dialoghi, come dicemmo avanti, quasi *mezzo tra il poeta e il dialettico:* e noi abbiamo pure avanti più volte mostrato che nelle opere di arte è essenzial proprietà l' unità di subbietto. L' altra ragione è, che, essendo il dialogo per l' argomento e per il fine opera didascalica, non potrà aggiugnere il suo scopo, se non tratta di un solo ed unico subbietto, e non è ordinato ad un sol fine. Dappoichè, se molti argomenti insieme un autore prende a trattare in un sol dialogo,

l'attenzion de' lettori, divisa e rivolta a molte cose, niuna di esse non potrebbe bene intendere. E però il Tasso, nel dialogo da noi riferito, non tratta che un solo e principal subbietto, che è la cura ed il governo della casa; ed il Gelli parimente, non solo nel terzo dialogo da noi proposto in esempio, ma ancora in tutti gli altri nove, che compongono la sua opera de' CAPRICCI DEL BOTTAIO, non di altro principalmente ragiona, se non della maggioranza dell'anima sul corpo, e dell'obbedienza che questo deve a quella prestare.

Ma, quantunque avessimo detto che nel dialogo si dee mantener l'unità, nondimeno è lecito di far qualche digressione, sol che non sia tale, che quasi faccia dimenticare il principale argomento. Anzi noi siamo di credere che le digressioni, bene usate e convenientemente, conferiscono a dar vaghezza al dialogo; e, se il subbietto è di sua natura, o troppo severo, o troppo arido, ne temperano alquanto la severità, e l'impinguano. Così il Tasso con somma leggiadria nel dialogo di cui ragioniamo fece due vaghe digressioni là dove esce a parlare delle carni che mangiavano gli eroi, e de' vini di cui parla Omero. Leggiadra parimente è la digressione che leggesi nel Gelli, dove l'Anima di Giusto, ragionando del fine e della perfezione dello spirito umano, tocca del paradiso terrestre, e di Adamo. E questa è una delle principali differenze, che ci ha tra i dialoghi ed i trattati, ne' quali deve procedere con più severo ordine il filo del ragionamento, nè si può di leggieri interrompere, ma faro e brevissimamente. E molta arte è mestieri per entrare nelle digressioni, e per uscirne, e riprendere a trattare il principal subbietto. Onde noi esortiamo i giovani a ben considerar questa cosa ne' dialoghi da noi arrecati, e negli esempi di Platone e di Tullio, che ci piace di qui aggiungere. Platone dunque nel FEDRO,

dove tratta della bellezza, ragionando in un luogo delle *lettere*, esce a parlar di *Teut* in questo modo:

» SOCRATE. Sai tu dunque in qual modo massimamente tu riuscir potresti grato a Dio nelle cose delle » lettere operando o dicendo?

» FEDRO. Non punto. E tu?

» SOCR. Io posso narrarti una tradizione degli anti- » chi: il vero sel sanno essi. Se noi giugnessimo a tro- » var questo, forse che avremmo più a darci pensiero » delle opinioni degli uomini?

» FE. Tu mi fai una strana dimanda tu: ma, su » via, contami quello che tu di' aver udito.

» SOCR. Io dunque udii che nella città di Naucrati » d'Egitto, tra gli altri antichi iddii di quelle parti, era- » vene uno, a cui era consecrato l'uccello che chiamano » *Ibi;* e questo iddio avea nome *Teut*. Dicevano pure » che questi avesse il primo trovato i numeri e l'arte » del computare, e la geometria, e il giuoco degli scac- » chi, e quello de' dadi, ed ancora le lettere. Ed era a » quel tempo re di tutto l'Egitto Tamo, il quale rise- » deva nella gran città dell'Egitto di sopra, che i gre- » ci chiamano Tebe; e chiamano Ammone quel dio. Or » Teut, venuto a questo re, gli mostrò quelle arti, e » disse che era mestieri che fossero communicate agli » altri di Egitto. Il re dimandò qual fosse l'utilità di » ciascuna di quelle arti: e, mentre quegli ciò gli an- » dava mostrando, il re quello pareagli fosse da loda- » re lodava, e biasimava quello gli parea fosse da bia- » simare. Dicesi pure che Tamo avesse detto molte co- » se di ciascuna arte con Teut ora in lode ed ora in bia- » simo, le quali cose sarebbe lungo il riferirle qui tut- » te. Quando si venne alle lettere, Quest'arte, disse Teut, » o re, farà gli Egizi più sapienti e di più tenace me- » moria: chè queste sono una medicina che dà sapien- » za e memoria. O ingegnosissimo Teut, rispose il re, » altri è abile a trovar le arti, ed altri a giudicare se

» esse arrecano pro o nocumento a quei che se ne val-
» gono; e tu orá, che sei padre delle lettere, per l'amo-
» re che loro porti, hai detto il contrario di quello esse
» operar possono. Perocchè questo trovato delle lette-
» re ingenererà la dimenticanza negli animi di quelli
» che le imparano, non esercitando più la memoria. Co-
» storo, fidandosi nelle scritture, che sono una cosa fuo-
» ri di loro, non si sforzeranno più di tenerle e serbar
» nella lor mente. Dunque con la tua invenzione tu non
» hai aiutato la memoria, ma la reminiscenza, o la ram-
» memorazione; ed agli studiosi tu non procacci la ve-
» ra sapienza, ma il tenersi sapienti. Dappoichè costo-
» ro, avendo molto letto, senz'aver niente imparato, si
» credono di saper di molte cose, dove più veramente
» sono per la maggior parte ignoranti e molesti a trat-
» tare, come quelli che si credono, e non sono sapienti».

Bellissima ancora ed artificiosa al sommo, e nondimeno di molta naturalezza, è la digressione che si legge nel secondo libro (cap. IV) dell'ORATORE di Cicerone, dove Crasso, scusandosi co'suoi amici di non voler entrare in ragionamento, così si fa a parlare della voce *ineptus*, ch'ei dice che mancava a' greci.

» Sicchè io mi proverò di fare ancora che Sulpicio
» mio amico nè Cotta non paia che possano appresso
» di te più che io; e ti verrò al certo pregando per
» modo, che tu debba concedere a me parimente ed a
» Catulo di godere alcun poco della soavità del tuo ra-
» gionare. Se questo a te non piacerà, io non ti farò
» punto più ressa, nè vorrò far sì, che, temendo tu di
» non essere inetto, non abbi a giudicare di esser io.
» Quegli allora: Io, o Cesare, disse, in fede mia, tra
» tutte le parole latine, di questa ho sempre giudicato
» esser grandissima l'efficacia e la forza. Chè a chi di-
» ciamo *inetto* parmi da questo sia venuto il nome, che
» *non è atto*. la qual cosa nel cotidiano uso della no
» stra favella assai chiaramente si vede. Dappoichè que-

» gli che non comprende ciò che il tempo richiede, o
» molto parla, o vuol far di sè mostra, o non ben con-
» sidera la dignità ed il commodo di coloro co'quali e'
» si trova, o finalmente in qualunque altra cosa è sa-
» zievole e sgraziato, questi da noi è detto *inetto*. Di
» questo vizio è tutta piena quell'erudltissima nazione
» de'greci: sì che, non iscorgendo essi la forza di que-
» sto male, neppure il nome a così fatto vizio e' dar
» non seppero. Dappoichè, per ricercar che tu faccia tut-
» ta la lora lingua, mai tu non troverai come chiami-
» no i greci quello che noi diciamo *inetto*. E, d'altra
» parte, di tutte le inettezzè, che sono senza numero,
» io non so se ce ne abbia altra maggiore del disputa-
» re sottilissimamente, come quelli sogliono, di cose
» o difficilissime, o necessarie, in qualunque luogo, e
» con qualunque generazion di persone. Questo, mal
» nostro grado, e repugnanti, ieri da cotesti giovani
» fummo noi sforzati di fare».

Un' altra cosa, che molta diligenza richiede e fi-nissima arte, è il dar principio al dialogo: chè, se il cominciar convenientemente e con buon garbo ogni maniera di scrittura è molto malagevole, e molto rilieva, moltissimo rilieva ed è di grande difficoltà il ben principiare i dialoghi. Quattro sono i modi, come a noi pare, che tener si può in questo: ed in quattro modi vediamo altresì che sono stati incominciati i dialoghi e dagli antichi e da' moderni scrittori. Perocchè alcuni, senza verun preambolo, fanno incominciare a parlar tra loro i personaggi; e sì fatto è il principio del dialogo del Gelli da noi riferito. Altri, descrivendo il luogo dove si tenne un ragionamento da due o più persone, le fanno con bel garbo entrare in discorso tra loro; e così fece il Varchi nel suo Ercolano, e in certa guisa pure il Tasso nel dialogo arrecato avanti. Narrando l'occasione che indusse a ragionare di alcuna cosa alcune persone, si dà

da altri principio a'dialoghi: ed in questa forma vedesi incominciare quello di Cicerone dell'ORATORE. Il quarto modo è quello di sporre le ragioni per le quali il subbietto e la materia che si vuol trattare, meglio che in altra forma, far si può in vicendevole ragionamento: ed il Pallavicino ce ne porge un esempio, nel suo trattato del BENE, che è condotto in forma di dialogo, ed in certa guisa il Giambullari ancora nel GELLO (1).

---

(1). *Di questi quattro modi di dar principio a' dialoghi ci piace di arrecar qui distinti esempi. E del primo modo uno eccellente ce n' è porto dal Tasso, il quale, senza alcun preambolo, dà così principio al dialogo dell'* ARTE: *dove gl' interlocutori sono Cristofaro Landino e Marsilio Ficino.*

LAND. Che cosa è *arte*, o dottissimo Ficino?
FIC. È certa ragione.
LAND. E la *natura* qual cosa diremo che ella sia?
FIC. Ragione similmente.
LAND. Dunque certa similmente.
FIC. Così estimo: perchè, essendo l'arte imitazione della natura, non può essere alcuna certezza nell' arte, che non sia prima nella natura. . . .

Ed il gran Galilei similmente dà principio al primo dialogo intorno al sistema del mondo.

SALVIATI. Fu la conclusione, e l'appuntamento di ieri, che noi dovessimo in questo giorno discorrere, quanto più distintamente e particolarmente si potesse, intorno alle ragioni naturali, e loro efficacia, che per l'una parte e per l' altra sin qui sono state prodotte da' fautori della posizione aristotelica e tolemaica, e da' seguaci del sistema copernicano. E, perchè, collocando il Copernico la terra tra i corpi mobili del cielo, viene a farla essa ancora un globo simile a un pianeta; sarà bene che il principio delle nostre considerazioni sia l' andare esaminando quale e quanta sia la forza e l' energia de' progressi peripatetici nel dimostrare come tale assunto sia del tutto impossibile, attesochè sia necessario introdurre in natura sustanze diverse tra di loro, cioè la celeste, e la ele-

Questi dunque generalmente sono i modi da dar prin-

mentare: quella impassibile e immortale, questa alterabile e caduca. Il quale argomento tratta egli ne' libri del cielo, insinuandolo prima con discorsi dependenti da alcuni assunti generali, e confermandolo poi con esperienze e con dimostrazioni particolari. Io, seguendo l' istesso ordine, proporrò, e poi liberamente dirò il mio parere, esponendomi alla censura di voi, e in particolare del signor Simplicio, tanto strenuo campione e mantenitore della dottrina aristotelica.

È il primo passo del progresso peripatetico quello dove Aristotile prova la integrità e perfezione del mondo, coll' additarci com' ei non è una semplice linea, nè una superficie pura, ma un corpo adornato di lunghezza, e di larghezza, e di profondità; e, perchè le dimensioni non son più che queste tre, avendole egli, le ha tutte, e, avendo il tutto, è perfetto. Che poi, venendo alla semplice lunghezza, costituita quella magnitudine che si chiama linea, aggiunta la larghezza, si costituisca la superficie, e, sopragiunta l'altezza, o profondità, ne risulti il corpo, e che, dopo queste tre dimensioni, non si dia passaggio ad altra, sicchè in queste tre sole si termini l' integrità, e, per così dire, la totalità; avrei desiderato che da Aristotile mi fusse stato dimostrato con necessità, e massime potendosi ciò eseguire assai chiaro, e speditamente.

Simplicio. Mancano le dimostrazioni bellissime nel 2, 3 e 4 testo dopo la definizione del continuo? non avete primieramente, che, oltre alle tre dimensioni, non ve n' è altra, perchè il tre è ogni cosa, e'l tre è per tutte le bande? e ciò non vien egli confermato con l'autorità e dottrina de' pittagorici, che dicono che tutte le cose son determinate da tre, principio, mezzo, e fine, che è il numero del tutto? E dove lasciate voi l' altra ragione, cioè che, quasi per legge naturale, cotal numero si usa ne' sacrifizi degli Dei? e che, dettante pur così la natura, alle cose, che son tre, e non a meno, attribuiscono il titolo di tutte? perchè di due si dice amendue, e non si dice tutte, ma di tre sì bene: e tutta questa dottrina l' avete nel testo 2. Nel 3 poi *ad pleniorem sententiam* si legge che l' ogni cosa, il tutto, e 'l perfetto, formalmente

cipio a' dialoghi: ma non dobbiamo tralasciar di dire son l'istesso; e che però solo il corpo tra le grandezze è perfetto, perchè esso solo è determinato da tre, che è il tutto; ed, essendo divisibile in tre modi, è divisibile per tutti i versi: ma dell'altre, chi è divisibile in un modo, e chi in due, perchè, secondo il numero, che gli è toccato, così hanno la divisione e la continuità; e così quella è continua per un verso, questa per due, ma quello, cioè il corpo, per tutti. Di più nel testo 4, dopo alcune altre dottrine, non prov' egli l'istesso con un' altra dimostrazione, cioè che, non si facendo trapasso se non secondo qualche mancamento (e così dalla linea si passa alla superficie, perchè la linea è manchevole di lunghezza), ed essendo impossibile che il perfetto manchi, essendo egli per tutte le bande, però non si può passare dal corpo ad altra magnitudine. Or da tutti questi luoghi non vi par egli a sufficienza provato, come, oltre alle tre dimensioni, lunghezza, larghezza, e profondità, non si dà transito ad altra, e che però il corpo, che le ha tutte, è perfetto?

Salv. Io, per dire il vero, in tutti questi discorsi non mi son sentito stringere a concedere altro, se non che quello, che ha principio, mezzo, e fine, possa, e deva dirsi perfetto: ma che poi, perchè principio, mezzo, e fine sono 3, il numero 3 sia numero perfetto, e abbia ad aver facoltà di conferir perfezione a chi l'avrà, non sento io cosa che mi muova a concederlo, e non intendo, e non credo che, verbigrazia, per le gambe il numero 3 sia più perfetto, che il 4 o il 2: nè so che il numero 4 sia d'imperfezione agli elementi, e che più perfetto fosse ch' e' fusser 3. Meglio dunque era lasciar queste vaghezze a' retori, e provar il suo intento con dimostrazione necessaria: chè così convien fare nelle scienze dimostrative.

Simp. Par che voi pigliate per ischerzo queste ragioni, e pure è tutta dottrina de' pittagorici, i quali tanto attribuivano a' numeri; e voi, che sete matematico, e credo anche in molte opinioni filosofo pittagorico, pare che ora disprezziate i lor misteri.

Salv. Che i pittagorici avessero in somma stima la scienza de' numeri, e che Platone stesso ammirasse

che talvolta essi sono mescolati insieme, e che ce ne

---

l' intelletto umano, e lo stimasse partecipe di divinità, solo per l' intender egli la natura de' numerl, io benissimo lo so, nè sarei lontano dal farne l' istesso giudizio. Ma che i misteri, per i quali Pittagora e la sua setta avevano in tanta venerazione la scienza de' numeri, siano le sciocchezze che vanno per le bocche e per le carte del volgo, non credo io in veruna maniera: anzi, perchè so che essi, acciò le cose mirabili non fossero esposte alle contumelie e al dispregio della plebe, dannavano come sagrilegio il pubblicar le più recondite proprietà de' numeri e delle quantità incommensurabili e irrazionali da loro investigate, e predicavano che quello, che le avesse manifestate, era tormentato nell' altro mondo; penso che taluno di loro, per dar pasto alla plebe, e liberarsi dalle sue domande, gli dicesse i misteri loro numerali esser quelle leggerezze, che poi si sparsero tra il volgo; e questo con astuzia e accorgimento simile a quello del sagace giovine, che, per torsi datforno l' importunità non so se della madre o della curiosa moglie, che l' assediava acciò le conferisse i secreti del senato, compose quella fàvola, onde essa con molte altre donne rimasero dipoi, con gran risa del medesimo senato, schernite.

Simp. Io non voglio esser nel numero de' troppo curiosi de' misteri de' pittagorici; ma, stando nel proposito nostro, replico che le ragioni, prodotte da Aristotile, per provare le dimensioni non esser nè poter esser più di tre, mi paiono concludenti, e credo che, quando ci fosse stata dimostrazione più necessaria, Aristotile non l' avrebbe lasciata indietro.

Sagredo. Aggiungetevi almanco se l' avesse saputa, o se la gli fusse sovvenuta. Ma voi, signor Salviati, mi farete ben gran piacere di arrecarmene qualche evidente ragione, se alcuna ne avete così chiara, che possa esser compresa da me . . . .

Prenderemo dal Varchi un esempio dell'altra maniera, che è di quei dialoghi, i quali principiano dalla descrizion del luogo dove tennesi il ragionamento; ed eccone le parole:

ha di quelli i quali incominciano con la descrizione del

D. Vincenzio Borghini. Che vi pare di questa villa, messer Lelio? Dite il vero: piacevi ella?

M. Lelio. Bene, monsignore: e credo che a chi ella non piacesse, si potrebbe mettere per isvogliato. E pur testè, guardando io da questa finestra, considerava tra me medesimo che ella, essendo quasi in su le porte di Firenze, e fatta con tanta cura e diligenza assettare e coltivare da V. S., debbe arrecare moltissimi, non solamente piaceri e commodi, ma utili, a quei poveri e innocenti figliuoli, i quali oggi, vivendo sotto la paterna custodia vostra, si può dire che vivano felici. Nè vi potrei narrare quanto questa bella vigna, ma molto più quegli alberi, onde io penso che ella pigliasse il suo nome, mi dilettino, sì per la spessezza ed altezza loro, i quali al tempo nuovo deono, soffiati da dolcissimo aere, porgerne gratissima ombra e riposo, e sì per l'essere eglino con diritto ordine piantati lungo l'acqua in su la riva di Mugnone: sopra la quale, come potete vedere, non molto lontano di qui fu un tempo con messer Benedetto Varchi, e con messer Lucio Oradini il luogo de' romiti di Camaldoli, la mia dolce accademia e il mio parnaso. E quello che mi colma la gioia è l'avere io trovati qui per la non pensata tutti quegli onoratissimi e a me sì cari giovani, fuori solamente messer Giulio Stufa e messer Iacopo Corbinegli, in compagnia de' quali vissi così lietamente già è un anno passato nello studio di Pisa: e ciò sono messer Iacopo Aldobrandini, messer Antonio Benivieni, messer Baccio Valori, e messer Giovanni degli Alberti, la cortesia de' quali e le molte loro virtù mai della mente non m'usciranno. Per le quali cose non V. S. a me, come dianzi mi diceva, ma io a lei sarò dello avermi ella fatto qui venire perpetuamente tenuto.

D. Vinc. Pensate voi, messer Lelio, ciò esser stato fatto a caso, e senza veruna cagione?

M. Lel. Signor no: perchè la V. S. è prudentissima; e i prudenti uomini non fanno cosa nessuna a caso e senza qualche cagione.

E, dopo altre parole non da queste dissimili, si

viene a proporre il subbietto del ragionamento; e gli interlocutori ciascuno alla sua volta si fa a parlare.

Platone nel Critone *ci dà un esempio del dialogo che incomincia dal narrarsi l'occasione del ragionamento.*

Socrate. A che venir sì di buon' ora, o Critone? Non è egli molto per tempo?

Crit. Certamente.

Socr. Che ora è mai?

Crit. È di gran mattino.

Socr. Mi maraviglio che il carceriere ti abbia voluto contentare.

Crit. Egli è fatto già mio dimestico, o Socrate, per il venir, ch' io fo qui sovente; e, d' altra parte, ei riceve pur da me qualche beneficio.

Socr. Tu se' venuto testè, o ha molto?

Crit. Certo egli è buona pezza.

Socr. Or dunque perchè non mi destastu subito, ma ti sedesti in silenzio accanto al mio letto?

Crit. No, per Dio, o Socrate, io mai non ti avrei destato io: chè, se io fossi nelle tue condizioni, non mi piacerebbe punto di starmi così desto a macerar nel dolore. Anzi molto io ti ammiravo, vedendoti sì placidamente dormire; ed a posta io non ti volli svegliare, perchè tu ti stessi quanto più potevi piacevolmente. E spesse volte avanti ei mi parve che in tutta la tua vita tu dovessi esser tenuto beato per questi tuoi modi e costumi; ed assai più ora, in cotesta tua sventura, la quale tu porti sì agevolmente e con tanta serenità d' animo.

Socr. Ei sarebbe al certo grande sconvenevolezza che un uomo della mia età si sdegnasse di dover in breve morire.

Crit. Ma gli altri, o Socrate, quantunque, come te, vecchi, se sono colti da una simile sciagura, l'età non toglie che non si sdegnino della loro sorte.

Socr. Gli è così. Ma tu perchè volesti venir sì di buon' ora?

Crit. Io vengo, o Socrate, ad arrecare una nuova grave e spiacevole, non già a te, come io mi penso, ma a me ed a tutti i tuoi, e che io non dubiterei di annoverar tra le acerbissime e dolorosissime.

al ragionamento, e le ragioni ancora per le quali

Socr. E quale è mai questa? Forse è venuta di Delo la nave al cui ritorno io debbo morire?

Crit. No, non è ancora tornata: ma ei pare che debba giugnere oggi, secondo quello che riferì cono alcuni venuti di Sunio, i quali ivi la lasciarono. Onde, secondo il costoro annunzio, ella giugnerà oggi; e sarà forza, o Socrate, che dimani tu termini la tua vita.

Socr. Buon pro ci faccia, o Critone; e, se agli iddii così piace, sia pure così: ma io non credo che ella debba ritornar oggi.

Crit. Onde il puoi tu congetturare?

Socr. Io tel dirò: io debbo morire il dì appresso, e non il giorno che giugne quella nave.

Crit. Così dicono quelli che hanno la balìa di queste cose.

Socr. Or dunque io penso che la nave non arriverà oggi, ma dimani; e l'inferisco da un sogno, che m'è accaduto di vedere stanotte, poco avanti che tu giugnessi. Ed ei pare che bene hai fatto di non risvegl armi.

Crit. Ma qual era questo sogno?

Socr. Ei mi pareva che una donna bella e di leggiadro aspetto, vestita di bianca veste, facendomisi avanti, mi chiamasse, e dicessemi: O Socrate, di qui a tre dì tu giugnerai alla fertile Ftia.

Crit. Oh lo strano sogno che tu hai veduto, o Socrate!

Socr. Ma piano e chiaro, com'e' mi pare, o Critone

Crit. Sì, chiarissimo. Ma tu intanto, o divino Socrate, credi a me, e salvati. Perocchè, se tu morissi, mai più grande sciagura non potrebbe venirmi: e, oltre al restarmi privo di un tale amico, quale mai non potrò trovarne un altro, a molti, che nè te nè me ben conobbero, parrebbe che, potendo io salvarti con danaro, di questo io non mi fossi curato punto. Ma quale vergogna può esser maggiore del parere di far più conto del danaro, che degli amici? Chè i più non potranno mai persuadersi che, essendo-

quello fu fatto. E di tal sorta è il CORTEGIANO del

tene fatto ressa da noi, tu non volesti quindi partirti.

SOCR. Ma perchè mai, o Critone mio dolcissimo, noi dovremo esser tanto solleciti dell'opinione del volgo? I saggi e da ben uomini, de' quali si dee tener maggior conto, stimeranno che la cosa sia avvenuta come in fatti avvenne.

CRIT. Ma tu vedi, o Socrate, che egli è forza di tener conto ancora dell'opinione del volgo: chè questo, che ora ne interviene, ci fa manifesto che il popolo non pur de' più leggieri, ma talvolta de' più gravi mali può esser cagione a chi sia calunniato appresso di lui.

SOCR. Piacesse agli dei, o Critone, che il popolo potesse far di grandi mali! chè ei potrebbe fare altresì di grandi beni: e così la cosa starebbe bene. Ma ei non può far nè l'uno nè l'altro: chè ei non può rendere nè prudenti nè imprudenti gli uomini, ed opera sconsigliatamente ed a caso.

CRIT. Ma stieno pur così queste cose; e tu intanto rispondi a me, o Socrate: non temi tu forse per me, e per gli altri tuoi amici, che, se tu ti fuggi, i calunniatori non ci abbiano ad arrecar molestia, accusandoci di averti noi furtivamente di qui tratto fuori?

SOCR. Sì, questo e molte altre cose io vo' considerando, o Critone. . . .

Il Pallavicino dà principio al suo dottissimo dialogo del BENE, *con dire tra l'altre ragioni che egli s'è indotto a condurre in quella forma la sua scrittura, perchè così avrebbe potuto onorar la memoria de'personaggi ch'egli introduce a ragionare. Nè molto diverso è il principio del dialogo del Giambullari, il* GELLO, *e di quello dello Speroni* DELLA CURA FAMIGLIARE, *che, per ammaestramento de'giovani, ci piace pure di qui riferirlo.*

Usanza è della nostra città, signora Cornelia mia cara, i figliocci al battesimo e alla cresima loro d'alcun presente onorare, certo non per bisogno che ne abbiano, ma per modo di sagrifizio da noi fatto, a mostrare con quanta affezione sia celebrato da noi così divin sacramento. Niun bisogno dovremo credere

Castiglione, il cui principio essendo vaghissimo, ci

---

che abbia Iddio de' nostri doni e degli onori che gli facciamo; nondimeno, in memoria de' benefizi che da lui riceviamo, rade volte, o non mai, non vuoti gli altari delle nostre offerte. Essendo adunque piaciuto al mio signor, vostro padre, che io, tra' molti suoi servitori, fussi compare alla vostra cresima (grazia, alla quale non ardia di desiderare), torto farei, se, contra l' uso della mia patria, non vi mandassi alcun dono: il quale, comunque sia fatto, non altramente che ne' tempii le statue con li lor finti sembianti fanno fede a chi le mira dell' altrui vera religione, sarà a voi testimonio della gratitudine del mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioia vi darò io, di che voi, nuova sposa, possiate le vostre nozze adornare? Certo una sola, e non più; la quale altra volta dal Peretto alla figliuola donata, dopo alquanto tempo come arnese prestatomi ebbi grazia di possedere. La qual gioia avvegnadiochè mia cosa non sia, nondimeno non a me sia biasimo il donarla, nè a voi l' accettarla si disdirà: perciocchè, invece d' oro e d' argento, di che abbondano i fortunati, le diè egli per dote il vivere in pace col suo marito: dote rara a' dì nostri, e degna veramente di cotal padre. La quale, distribuita, non scema, e senza la quale niuna ricchezza alla virtuosa moglie non dee cara parere: quantunque, per vero dire, sì ricca gemma nè sua cosa nè mia, ma vostra piuttosto, si deve stimare da chi s' intende del suo valore. Perciocchè, se del Peretto con le ragioni, e mia la fatica dell' accoppiarle, il vero esempio di quelle da niun' altra idea, che dalle rare e vive virtù della vostra felice madre non accennò di pigliare. Questa adunque al presente in brievi e volgari parole rinchiusa vi mando, che non in più fine metallo, nè con maggiore artifizio non ho potere di legarla. Chè, quantunque io sia certo la signora Adriana, vostra madre, co' suoi materni conforti insin ora aver prevenuto il mio dono, nulladimeno io non temo di mandarlovi indarno: chè non poco ci dee piacere che il Peretto, uomo ne'

piace qui riferirlo in esempio in piè di faccia (1).

Un'altra cosa, a cui debbesi por mente ne' dialoghi, è il costume, o la natura delle persone che s'in-

---

nostri tempi solo per avventura perfetto, la sua propria figliuola a quella vita invitasse, la quale la vostra casa da sè medesima, e senza preghi aspettare, molti e molti anni prima con ogni studio invitò ed invita tuttavia. Ma, perciocchè egli è cosa non convenevole che i precetti santissimi di sì eccellente filosofo, come ognun sa che il conobbe, da altra persona, che la sua, si conoschino, acciocchè a lui la sua gloria, e a' suoi detti la loro solita autorità si conservi, io ho proposto di referirgli in maniera, che non lo a voi, ma alla figliuola, e il Peretto vi paia udir favellare.

(1) *A messer Alfonso Ariosto.*

Fra me stesso lungamente ho dubitato, messer Alfonso carissimo, qual di due cose più difficil mi fosse, o il negarvi quel che con tanta istanza più volte m'avete richiesto, o il farlo: perchè da un canto mi parea durissimo negare alcuna cosa, e massimamente laudevole, a persona che io amo sommamente, e da cui sommamente mi sento esser amato; dall'altro ancor pigliar impresa, la quale io non conoscessi poter condurre a fine, pareami disconvenirsi a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si debbano. In ultimo, dopo molti pensieri, ho deliberato esperimentare in questo quanto aiuto porger possa alla diligenza mia quell'affezione e desiderio intenso di compiacere, che nelle altre cose tanto suole accrescere la industria degli uomini. Voi adunque mi richiedete che io scriva qual sia al parer mio la forma di cortegiania più conveniente a gentiluomo che viva in corte de' principi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia, e dagli altri laude; in somma di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi perfetto cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi. Onde io, considerando tal richiesta, dico che, se a me stesso non paresse maggior biasimo l'esser da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli

troducono a favellare. Dappoichè, quantunque abbiamo detto avanti che il dialogo è imitazione, non delle azioni, ma de' ragionamenti degli uomini, nondimeno

---

altri poco prudente, avrei fuggito questa fatica per dubbio di non esser tenuto temerario da tutti quelli che conoscono come difficil cosa sia tra tante varietà di costumi, che s'usano nelle corti di cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa cortegiania; perchè la consuetodine fa a noi spesso le medesime cose piacere, e dispiacere. Onde talor procede che i costumi, gli abiti, i riti, e i modi, che un tempo sono stati in pregio, divengon vili, e, per contrario, i vili divengon pregiati. Però si vide chiaramente che l'uso, più che la ragione, ha forza d' introdorre cose nuove tra noi, e cancellar le antiche, delle quali chi cerca giudicar la perfezione spesso s' inganna. Per il che, conoscendo io questa, e molte altre difficoltà, nella materia propostami a scrivere, sono sforzato a fare un poco di escusazione, e render testimonio che questo errore (se pur si può dir errore) a me è comune con voi, acciocchè, se biasimo a venire me ne ha, quello sia ancor diviso con voi: perchè non minor colpa si dee estimar la vostra avermi imposto carico alle mie forze diseguale, che a me averlo accettato. Vegnamo adunque ormai a dar principio a quello che è nostro presupposto, e (se possibil è) formiamo un cortegian tale, che quel principe, che sarà degno d' esser da lui servito, ancor che poco stato avesse, si possa però chiamar grandissimo signore. Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine o regola di precetti distinti, che il più delle volte nell' insegnare qualsivoglia cosa usar si suole; ma, alla foggia di molti antichi, rinnovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singolarissimi a tale proposito. E, benchè io non v'intervenissi presenzialmente, per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco appresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli, acciò che noto vi sia quello che abbiano giudi-

è necessario, come dice il Tasso, *che i ragionanti e i disputanti abbiano qualche costume, il qual si manifesta alcune volte nel disputare.*

---

cato e creduto di questa materia uomini degni di somma laude, ed al cui giudicio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa de'successi ragionamenti.

Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo della Italia, verso il mare Adriatico, è posta (come ognuno sa) la piccola città d'Urbino, la quale, benchè tra monti sia, e non così ameni, come forse alcuni altri che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo, e pien di frutti: di modo, che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa, che fa mestieri per lo vivere umano. Ma, tra le maggior felicità, che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori, avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma, non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico, il quale a'dì suoi fu lume della Italia: nè mancano veri ed amplissimi testimoni, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto, e della disciplina militare. Della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore in battaglia alcuna: di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questi, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspro sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si trovi, e d'ogni opportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pare-

E questo chiaramente si può inferire da quello, che pur da noi fu detto avanti con le parole del Tasso, che lo scrittore de' dialoghi *è quasi mezzo fra il poeta*

---

va; e non solamente di quello, che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta, e d'altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, istrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volle se non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, e latini, ed ebraici, i quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo. Costui adunque, seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così gloriosamente morì; ed un figliuolino di dieci anni, che solo maschio aveva, e senza madre, lasciò signor dopo sè, il qual fu Guidobaldo. Questo, come dello stato, così parve che di tutte le virtù paterne fosse erede; e subito con maravigliosa indole cominciò a promettere tanto di sè, quanto non parea che fosse lecito sperare da un uom mortale: di modo che estimavano gli uomini, degli egregi fatti del duca Federigo niuno esser maggiore, che l'avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna, invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s'oppose a così glorioso principio: talmente che, non essendo ancora il duca Guido giunto a' venti anni, s'infermò di podagre, le quali, con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl'impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si potea; e così restò un de' più belli e disposti corpi del mondo deformato e guasto nella sua verde età. E, non contenta ancor di questo, la fortuna in ogni suo disegno tanto gli fu contraria, ch'egli rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse; e, benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo, e l'animo invittissimo, parea che ciò, che incominciava, e nell'arme e in ogni altra cosa, o picciola o grande, sempre male gli succedesse. E di ciò fanno testimonio molte e diverse

e il dialettico: onde come poeta dee ritrarre la natura e l'indole delle persone, che egli fa parlare. Nè altrimenti vediamo che han fatto i migliori scritto-

---

sue calamità, le quali esso con tanto vigor d'animo sempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu superata: anzi, sprezzando con l'animo valoroso le procelle di quella, e nella infermità come sano, e nelle avversità come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso ognuno: di modo che, avvenga che così fosse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio de' serenissimi re di Napoli Alfonso e Ferrando minore; appresso con papa Alessandro VI, co' signori Veneziani e Fiorentini. Essendo poi asceso al pontificato Giulio II, fu fatto capitano della Chiesa: nel qual tempo, seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena, co' quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli. Nella qual cosa non era minore il piacer che esso ad altri dava, che quello che d' altrui riceveva, per esser dottissimo nell' una e nell'altra lingua, ed avere insieme con l'affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose. Ed, oltre a ciò, tanto la grandezza dell' animo suo lo stimolava, che, ancor che esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e, con le parole, or correggendo, or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giudicio circa quelle avesse. Onde nelle giostre, ne' torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme; medesimamente nelle feste, ne' giuochi, nelle musiche; in somma in tutti gli esercizi convenienti a' nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commercio. Erano adunque tutte le ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizi, così del corpo, come dell' animo: ma, perchè il signor duca continuamente, per la infermità, dopo cena, assai per tempo se ne andava a dormire, ognuno per ordinario dove

ri sì antichi e sì moderni da Platone infino al *Gozzi*.

Ma qual natura o costume si ha ad assegnare alle persone introdotte a favellar ne' dialoghi? Per ben

---

era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell'ora si riduceva: dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia, la qual, per esser dotata di così vivo ingegno e gindicio, come sapete, pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno e valore. Quivi adunque i soavi ragionamenti e l'oneste facezie si udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedea una gioconda ilarità: talmente che quella casa certo dirsi potea il proprio albergo della allegria. Nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo: chè, lasciando quanto onore fosse a ciascun di noi servir a tal signore, come quello, che già di sopra ho detto; a tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora duchessa ci riducevamo. E parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti: talmente, che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello, che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne; con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio: chè a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare, e ridere con chi gli parea; ma tanta era la riverenza che si portava al voler della signora duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere, che al mondo aver potesse, il compiacere a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti; ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà, che quella modestia, e grandezza, che tutti gli atti, e le parole, ed i gesti componeva della signora duchessa, motteggiando e ridendo, faceva che ancora da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. E, così ne' circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma

dichiarare questa teorica, conviene porre ben mente alle diverse qualità delle persone, che s'introducono a ragionare in un dialogo. Perocchè, se queste sono note

---

di lei temperasse: onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d'una tanta e così virtuosa signora. Le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser assai note al mondo, e molto più che io non potrei nè con lingua, nè con penna, esprimere; e quelle, che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimoli di disgrazie scoprire, per far testimonio che nel tenero petto d'una donna, in compagnia di singolar bellezza, possono stare la prudenza, e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù, che ancora ne' severi uomini sono rarissime. Ma, lasciando questo, dico che consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla signora duchessa, dove, fra l'altre piacevoli feste, e musiche, e danze, che continuamente si usavano, talor si proponevano belle questioni; talor si facevano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno, or d'un altro; ne' quali sotto vari velami spesso scoprivano i circostanti allegoricamente i pensier suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nascevano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti: spesso si faceano imprese, come oggidì chiamiamo; dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il signor Ottavian Fregoso, M. Federico suo fratello, il magnifico Giulian de'Medici, M. Pietro Bembo, M. Cesar Gonzaga, il conte Lodovico da Canossa, il signor Gaspar Pallavicino, il signor Lodovico Pio, il signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri. Oltra che, molti ve n'erano, i quali, avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo Bibiena, l'Unico Areti-

o perchè vivano ancora, o perchè di corto sono morte, o per esser nominate e famose nelle storie, non altrimenti che ne' drammi, non è lecito allo scrittore

---

no, Giovan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, M. Nicolò Frisio; di modo che sempre poeti, musici, e d'ogni sorte uomini, piacevoli, e li più eccellenti in ogni facoltà, che in Italia si trovassino, vi concorrevano. Avendo adunque papa Giulio II, con la presenza sua, e con l'aiuto de' Francesi, ridotto Bologna alla obbedienza della sede apostolica, nell'anno MDVI, e ritornando verso Roma, passò per Urbino, dove, quanto era possibile, onoratamente e con quel più magnifico e splendido apparato, che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto: di modo, che, oltra al papa, tutti i signori cardinali, ed altri cortegiani restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni, i quali, tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il papa e la corte, restarono per molti giorni ad Urbino. Nel qual tempo non solamente si continuava nell' usato stile delle feste e piaceri ordinari, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente ne' giuochi, a' quali quasi ogni sera s' attendeva; e l'ordine d'essi era tale, che, subito giunti alla presenza della signora duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio. Ed erano, sedendo, divisi, un uomo, ed una donna, fin che donne v' erano; chè quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore; poi, come alla signora duchessa parea, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lassava il carico alla signora Emilia. Così, il giorno appresso la partita del papa, essendo all' ora usata ridotta la compagnia al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la signora duchessa volle pur che la signora Emilia cominciasse i giuochi; ed essa, dopo d'aver alquanto rifiutato tale impresa, così disse: Signora mia, poichè pure a voi piace ch'io sia quella che dia principio a' giuochi di questa sera, non potendo ragionevolmente mancar d'obbedirvi, delibero proporre un giuoco, del qual penso dover aver poco biasimo, e men fatica: e que-

di farle parlare molto diversamente da quel che comporta il lor costume già noto e conosciuto. Ma, se i personaggi di un dialogo o sono oscuri ed ignoti,

---

sto sarà che ognun proponga, secondo il parer suo, un giuoco non più fatto; dapoi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia. E, così dicendo, si rivolse al signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che il suo dicesse; il qual subito rispose: A voi tocca, signora, dir prima il vostro. Disse la signora Emilia: Eccovi che io l'ho detto; ma voi, signora duchessa, comandategli ch'ei sia ubbidiente. Allor la signora duchessa, ridendo, Acciò, disse, che ognuno v'abbia ad obbedire, vi faccio mia luogotenente, e vi do tutta la mia autorità. Gran cosa è pur, rispose il signor Gasparo, che sempre alle donne sia lecito aver questa esenzione di fatiche; e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione: ma, per non esser io quello che dia principio a disobbedire, lasserò questo ad un altro tempo, e dirò quello che mi tocca. E cominciò: A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così ancor nell'amare siano di giudicio diversi; e perciò spesso interviene che quello, che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo. Ma, con tutto questo, sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata: talmente, che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona, che amano, esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno. Ma, perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s'ingannino, e che l'amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona che egli ama; e, poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse: per veder chi saprà ritrovar più lodevoli ed utili virtù, e più escusabili vizi, e meno a chi ama no-

beri in ciò fare. Ma, se l'autore egli medesimo, prima d'introdurre a ragionare i suoi personaggi, o narra o descrive alcuna cosa, non ci ha un dubbio al mondo ch'e' possa procedere in questo al tutto liberamente, e distender quanto a lui piace le sue narrazioni e descrizioni, come si può vedere dagli esempi da noi già arrecati, e spezialmente da quello del Tasso e del Castiglione. Non però di meno, quantunque il dialogo, dove propriamente si disputa della materia, abbia alcun che della forma del trattato, e dove i personaggi giuocano e scherzan tra loro lo stile ha in qualche modo sembianza di drammatico, pure il didascalico del dialogo non è il didascalico del trattato, nè il drammatico ritrae puntualmente la commedia o la tragedia. Ma, se noi volessimo per via di precetti e di teoriche sottilmente andar mostrando queste differenze, molto non solo dovremmo allargarci in parole, ma vana tornerebbe forse ogni nostra fatica. Però esortiamo i giovani a doverle osservare ragguagliando il dialogo del Tasso con un luogo di un trattato dello stesso autore che appresso arrecheremo, e il dialogo del Gelli con una scena di una sua commedia, che arrechiamo qui in nota (1).

---

(1) Della Sporta, At. I, Sc. I.

Ghirigoro e Brigida.

Gh. Fuora, fuora, Brigida, fuora dico io. Non odi tu? Guarda come ella si muove; e par proprio che io io non dica a lei.

Br. Eh, che domin sarà! Voi gridate che voi parete proprio un arrovellato.

Gh. E tu mi pari una sciagurata. Guarda come la bestia risponde altrui! Io dico che tu esca di cotesto uscio.

Br. E dove volete che io vada?

Gh. Fuor di casa, qui nella via.

Br. E a che fare?

Gh. Vedràlo poi: io t'arò forse a render ragione di quel

all'opinione, e al ragionamento, che fà quel personaggio; e quel costume, che gli diè da principio, dee fare che mai non sia alterato. In questa parte Platone è

---

poi, conosciuto l'umore, così ben l'abbiamo agitato, che sempre s'è ridotto a perfezion di pubblica pazzia; e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la miniera del suo metallo: onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo che 'n ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual, risvegliato, possa moltiplicar quasi in infinito. Però vorrei che questa sera il giuoco nostro fosse il disputar questa materia; e che ciascun dicesse: Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorta di pazzia si crede che io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dì si veggono di me uscire. Il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi; ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno ed argomento; e così di questo nostro giuoco ritrarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare. E, se la vena di pazzia, che scopriremo, sarà tanto abbondante, che ci paia senza rimedio, l'aiuteremo, e, secondo la dottrina di fra Mariano, avremo guadagnato un'anima, che non fia poco guadagno. Di questo giuoco si rise molto, nè alcun era, che si potesse tener di parlare. Chi diceva: io impazzirei nel pensare, chi nel guardare: chi diceva: Io già sono impazzito in amare; e tai cose. Allor fra Serafino, a modo suo ridendo, Questo, disse, sarebbe troppo lungo: ma, se volete un bel giuoco, fate che ognuno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i frati, ed aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via. E già cominciava a dir sue novelle; ma la signora Emilia gl'impose silenzio; e, trapassando la dama, che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual per l'ordine toccava, ed esso,

sopra ogni altro maraviglioso ed inimitabile, il quale, come dice il Tasso, *descrisse nella persona di Socrate il costume di un uomo da bene che ammaestra la gio-*

---

senza aspettar altro comandamento, Io, disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori, e questo per scoprir gl' inganni d' una ingrata; la qual con gli occhi d' angelo, e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l'animo; e, con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende, che a far anatomia de' cori; nè si ritruova così velenoso serpe nella Libia arenosa, che tanto di sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce, e melliflue parole, ma con gli occhi, co' risi, co' sembianti, e con tutti i modi, è verissima sirena. Però, poi che non m' è lecito, com' io vorrei, usar le catene, la fune, o il fuoco, per saper una verità, desidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S che la signora duchessa porta in fronte: perchè, avvenga che certamente questo ancor sia un artificioso velame per poter ingannare, per avventura se gli darà qualche interpetrazione da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna pietosa riguardatrice de' martirii degli uomini, l' ha indotta con questo piccol segno a scoprire, non volendo, l'intimo desiderio suo di uccidere e seppellir vivo in calamità chi la mira o la serve. Rise la signora duchessa; e, vedendo l' Unico ch'ella voleva escusarsi di questa imputazione, Non, disse, non parlate, signora, chè non è ora il vostro luogo di parlare. La signora Emilia allor si volse, e disse: Signor Unico, non è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della signora duchessa; e, così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affisano gli occhi nella spera del sole, non possono così ben conoscer quanto esso sia perfetto: però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubbio, fuor che il giudicio vostro,

ventù, e risveglia gl' ingegni tardi, e raffrena i precipitosi, e richiama gli erranti, e riprova la falsità de' sofisti, e confonde l'insolenza e la vanità: amator

---

Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello, che solo può trarla al fine. L'Unico, avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella lettera S, che da molti fu estimato fatto all'improvviso; ma, per esser ingegnoso, e culto più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato. Così, dopo l'aver dato un lieto applauso in lode del sonetto, ed alquanto parlato; il signor Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò: Signori, s'io vole si affermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo che la signora duchessa, e la signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrerebbero di crederlo, e diriano che ciò procede perch' io mi son diffidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto pruova con tanta istanza, che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire. Nè già son restato di farlo perch'io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate e servite da me; ma piuttosto spaventato da' continui lamenti d'alcuni innamorati; i quali, pallidi, mesti, e taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi, e, se parlano, accompagnando ogni parola con certi sospiri triplicati, di null'altra cosa ragionano, che di lagrime, di tormenti, di disperazione, e desiderii di morte: di modo, che, se talor qualche scintilla amorosa pur mi s'è accesa nel cuore, io subito sonomi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio che io porti alle donne (come estimano queste signore), ma per mia salute. Ho poi conosciuti alcuni altri in tutto contrari a questi dolenti, i quali non solamente si laudano e contentano de' grati aspetti, care parole, e sembianti suavi delle lor donne, ma tutti i mali condiscono di dolcezza, di modo, che le guerre, l'i-

del giusto e del vero, magnanimo, non che mansueto, nel tollerar le ingiurie; intrepido nella guerra, costante nella morte. Ma in quella d'Ippia, di Gorgia,

---

re, gli sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perchè troppo più che felici questi tali esser mi paiono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da quegli altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir quella beatitudine estrema, che noi invano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch'egli ama, qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno. Che se quì si ritrovano alcuni che abbian provati questi dolci sdegni, son certo che per cortesia desidereranno una di quelle cause, che così dolci li fa; ed io forse m'assicurerò di passar un poco più avanti in amore, con speranza di trovar io ancora questa dolcezza, dove alcuni trovano l'amaritudine; ed in tal modo non potranno queste signore darmi infamia più, ch'io non ami. Piacque molto questo giuoco, e già ognun si preparava di parlar sopra tal materia; ma, non facendone la signora Emilia altramente motto, M. Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così disse: Signori, non piccol dubbio ha risvegliato nell'animo mio il giuoco proposto dal signor Ottaviano, avendo ragionato degli sdegni d'amore, i quali, avvenga che vari siano, pur a me son essi sempre stati acerbissimi. Nè da me credo che si potesse imparar condimento bastante per addolcirgli; ma forse sono più e meno amari secondo la causa donde nascono: chè mi ricordo già aver veduto quella donna, ch'io serviva, verso me turbata, o per sospetto vano, che da sè stessa della fede mia avesse preso, ovvero per qualche altra falsa opinione in lei nata dalle altrui parole a mio danno, tanto, ch'io credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare; e parevami che il maggior dolor, ch'io sentiva, fosse il patire non avendolo meritato, ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche error

e d' Eutidemo, e degli altri sì fatti, si descrivono gli avari e ambiziosi e amatori di gloria, i quali non hanno vera scienza d' alcuna cosa, ma parlano per

---

mio, e conobbi l' ira sua proceder dal mio fallo, ed in quel punto giudicava che il passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello che io sentiva allora; e parcami che l' esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella persona alla qual sola io desiderava, e con tanto studio cercava di piacere, fosse il maggior tormento, e sopra tutti gli altri. Vorrei adunque che il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, o da lei o da sè stesso; per saper qual è maggior dolore, o far dispiacere a chi s' ama, o riceverlo pure da chi s' ama. Attendeva ognun la risposta della signora Emilia, la qual, non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse e fece segno a messer Federico Fregoso che il suo giuoco dicesse. Ed esso subito così cominciò: Signore, vorrei che mi fosse lecito, come qualche volta si suole, rimettermi alla sentenza d' un altro; ch' io per me volentieri approverei alcun de' giuochi proposti da questi signori, perchè veramente parmi che tutti sarebbon piacevoli. Pur, per non guastar l' ordine, dico che chi volesse laudar la corte nostra, lasciando ancor i meriti della signora duchessa, la qual cosa colla sua divina virtù basteria per levar da terra al cielo i più bassi spiriti che sieno al mondo, ben potria, senza sospetto d' adulazion, dire che in tutta Italia forse con fatica si ritroveriano altrettanti cavalieri così singulari, ed, oltre alla principal professione della cavalleria, così eccellenti in diverse cose, come or qui si ritrovano. Però, se in luogo alcuno son uomini che meritino esser chiamati buoni cortegiani, e che sappiano giudicar quello che alla perfezion della cortegiania s' appartiene, ragionevolmente s' ha da creder che qui siano. Per reprimere adunque molti sciocchi, i quali, per esser prosuntuosi ed inetti, si credono acquistar nome di buon cortegiano; vorrei che il giuoco di questa sera fosse tale, che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto cortegiano, esplicando tutte le con-

opinione: *In quella di Menone e di Critone descrive il buon padre e il buon amico, e in quella d'Alcibiade, di Fedro e di Carmide i costumi de' nobili giovani son descritti maravigliosamente*. E che questo, che il Tasso dice di Platone, sia vero, basterà a persuadersene il considerare il principio del CRITONE da noi riferito; dove è con somma evidenza ritratta l'affet-

---

dizioni e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome, ed in quelle cose che non pareranno convenienti sia lecito a ciascun contraddire, come nelle scuole de' filosofi a chi tien conclusioni. Seguitava ancor più oltre il suo ragionamento M. Federico, quando la signora Emilia, interrompendolo, Questo, disse, se alla signora duchessa piace, sarà il giuoco nostro per ora. Rispose la signora duchessa: Piacemi. Allor quasi tutt' i circostanti e verso la signora duchessa e tra sè cominciarono a dir che questo era il più bel giuoco che far si potesse; e, senz'aspettar l'uno la risposta dell'altro, facevano instanza alla signora Emilia che ordinasse chi gli avesse a dar principio. La qual, voltatasi alla signora duchessa: Comandate, disse, signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa; ch' io non voglio, con eleggerne uno più che l'altro, mostrar di giudicare qual in questo io estimi più sufficiente degli altri, ed in tal modo fare ingiuria a chi si sia. Rispose la signora duchessa: Fate voi questa elezione, e guardatevi pur, col disobbedire, di non dar esempio agli altri che siano essi ancor poco obbedienti. Allor la signora Emilia, ridendo, disse al conte Lodovico da Canossa: Adunque, per non perder più tempo, voi, conte, sarete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico: non già perchè ci paia che voi siate così buon cortegiano, che sappiate quel che se gli convenga, ma perchè, dicendo ogni cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco sarà più bello, chè ognuno averà che rispondervi. Onde, se un altro che sapesse più di voi avesse questo carico, non se gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità; e così il giuoco saria freddo. Subito rispose il conte. . . .

tuosa amicizia di Critone, e l'imperturbabile costanza del suo maestro, il quale, dovendo morire tra due dì, è trovato a dormire tranquillissimamente, e, risvegliatosi, racconta, senza punto commuoversi, il sogno che ha veduto. Il Tasso ancora è molto da commendare, e forse entra innanzi a tutti i moderni per questa parte: nè temereì di dire che in questo parmi che vinca lo stesso Tullio. E, lasciando stare gli altri suoi dialoghi, maraviglioso è il modo come fa parlare in quello da noi arrecato in esempio e il *forestiero napoletano* che subito si scorge esser l'autore, ed il *giovane* in cui egli si abbatte, che, senza veruna difficoltà, vedi essere uomo di gentil lignaggio, ed il *padre di famiglia* il quale in tutto il suo discorso manifesta gran senno e prudenza. E la madre di famiglia, quantunque non entri in ragionamenti con gli altri, pure da'suoi modi, dalla ritenutezza, dal silenzio stesso che mantiene, mostrasi una savia e prudente matrona, veramente di quei giorni. Ma non vogliamo tralasciare di qui far avvertire che, quantunque Platone ed il Tasso sieno i più drammatici di tutti gli altri scrittori di simili generazioni di prose, pur nondimeno han saputo sì ben mantenersi ne'giusti termini del dialogo, che mai non potrebbesi dire che essi fecero non un dialogo, ma un dramma.

Avendo toccato e delle altre parti e del modo in cui può darsi principio a'dialoghi, da alcuno potrebbe chiedersi come mai si abbiano essi a terminare. Per rispetto alla forma, a noi pare che possa tenersi più maniere, e che in questo bisogna lasciarsi guidare alla ragione ed al gusto, non potendosi e non dovendosi dar precetti e regole troppo grette e materiali. Ma in quanto alla materia, benchè molti abbiano avvisato doversi lasciar sospesa la questione, come ha fatto talvolta Platone e il nostro Torquato ancora, non pertanto, come giudiziosamente osserva

il Pallavicino, si può parimente conchiudere o lasciar sospesa la quistione.

III.

Dell' elocuzione del dialogo.

Avendo parlato delle altre parti del dialogo, resta che ragioniamo dell' elocuzione e dello stile che propriamente gli si conviene. In questo non ben si accordano tutti i maestri dell' arte. Dappoichè Aristotele voleva che non fosse stato lo stile del dialogo punto diverso da quello della lettera, essendo che la lettera è quasi una parte del dialogo. Demetrio Falereo, per contrario, avvisa che la lettera deve essere scritta e forbita con maggiore studio del dialogo: perocchè nel dialogo s' imita il ragionare all' improvviso, e la lettera si scrive a bell' agio, e si manda quasi in dono alle persone. Ma e' non par vero il precetto del Falereo; nè vera e propria la ragione che egli ne arreca. Perocchè, giudicando a questo modo, dovremmo biasimare tutte le concioni degli storici, e spezialmente quelle di Tucidide e di Livio, che sono di un finissimo lavoro: chè certamente nè Camillo, nè Scipione, nè Temistocle, nè Pericle stesso, non poteron parlare con tanta forbitezza ed arte improvvisamente, quanta se ne scorge nelle concioni che lor sono messe in bocca dagli storici. Nè, come notò il Tasso, seguiron questa norma i più eccellenti scrittori di dialogo greci e latini; e Platone, e Tullio, e Senofonte ancora, che è esempio di semplicità e di naturalezza, lavorarono lo stile de' loro dialoghi assai più che non si fa nelle lettere: e niuno non ci ha che non ravvisi maggiore artificio e più aperto ne' dialoghi di Cicerone, che nelle lettere. Sicchè noi pensiamo di non dovere in questo seguire l'opinione nè di

Aristotele, nè del Falereo, e che non si possa e non debbasi dare una costante regola per questa parte. Ma nondimeno noi, seguendo il nostro metodo, ci sforzeremo di proporre alcune generali avvertenze, che potranno esser di guida a'giovani in questi lavori.

E, da prima, considerando che i dialoghi appartengono al genere didascalico, e la loro materia è sempre o di scienze o di arti, egli è chiaro che il loro stile non può non esser piano, agevole e castigato, o, al più, modestamente ornato. Nondimeno, quando la materia il concede, o il richiede ancora, si può alquanto più esser libero negli ornamenti, e rialzar lo stile. Così, rispetto agli ornamenti, vediamo che l'istesso Torquato ne sparse molto più nel dialogo da noi arrecato in esempio, dove la materia non è austera nè sottile, che nell'altro dell'*arte*, argomento gravissimo e sottilissimo. E, quanto al rialzar lo stile ove la materia il richieda, lo mostreremo praticamente con un luogo de' CAPRICCI DEL BOTTAIO, che arrechiamo qui in nota, dove il Gelli ha usato sempre uno stile piano e semplice, anzi umile e dimestico: ma nondimeno, accadendogli in un luogo di ragionar di cose di loro natura nobili e gravi, egli conformò al subbietto l'elocuzione (1).

(1) *Così egli ragiona*:

A. Egli è vero che il termine e 'l fine della vecchiezza è la morte; dove alle altre età non avviene naturalmente così, perchè il fine dell'adolescenza è la gioventù, e di quella la virilità, e della virilità la vecchiezza. Niente di manco, e' non è alcuno che possa in qualsivoglia di queste età permettersi di avere a vivere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molto più, come io ti dissi d'innanzi, que' che muoiono nell'altre età, che que' che invecchiano, per la moltitudine grande de' pericoli che si portano nel vivere.

G. Adunque un vecchio è certo di avere a morire, e presto; dove un giovane può pure almanco sperare d'invecchiare.

Varia ancora lo stile del dialogo secondo la diversità de' personaggi che sono introdotti a parlare. E però nel medesimo dialogo del Gelli si può vedere

---

A. Ed un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane spera.

G. E che giova l'essere vivuto, non essendo il tempo passato in essere!

A. Quel che fa la speranza del futuro, che ha ancora egli a venire. Ma che importa quindici o venti anni più, avendosi a morire a ogni modo, nè si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto che si è acquistato per mezzo delle virtù?

G. Come! che importa dieci o venti anni più o meno? Tu mostri, anima mia, di aver poco gustato quanto sia bella cosa il vivere.

A. Poco mostri di averlo gustato tu: perchè, se tu avessi ben considerato le cose che ne a vengono in ogni età, tu vedresti che son molto più quelle che dispiacciono altrui, che quelle che piacciono, e ch' e' si ha a combattere con tante cose, che la vita nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savi una continua milizia. Ma andiamo più là, Giusto: se la morte è da esser temuta, e' la debbon temere solamente quegli che pensano morendo mancare al tutto dello essere, il che è desiderato ed amato sopra tutte le cose da ciascheduna creatura, o a quegli che dubitano d' andare a peggiore essere: che nè l'uno nè l'altro doverebbe avvenire a te, essendo cristiano.

G. E che certezza ho io di non avere a perdere l'essere affatto quando noi morremo?

A. Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimenti, essendo per propria natura mortale, e veggendo che tutte l'altre cose simili a te debbon mancare e venir meno. Ma io ti dico che, quando sarà venuto quel tempo, al qual ha determinato Dio che io, che sono immortale, mi riunirò teco, onde tu risusciterai meco, per grazia di Dio, immortale, impassibile e privo di quelle qualità, le quali ti fanno ora continuamente trasmutare da uno essere a uno altro, e che faranno finalmente che, separandomi io da te, ne nascerà la morte tua.

che l'*Anima*, che rappresenta un personaggio savio e grave, serba sempre nel suo discorso maggior gravità e severità, che non fa il *Corpo* di Giusto, che rappresenta un personaggio più basso e vile: onde il suo dire è tutto sparso di motti, di facezie e di proverbii. Può qualche volta un nobile personaggio piacevoleggiare, ma conviene che il faccia sempre convenientemente alle sue qualità, e con decoro. Così nel Gelli l'*Anima* ancora motteggia, ma meno liberamente e con una certa maggior dignità. Della qual dignità e decoro Cicerone ci porge molti esempi nell'ORATORE, e noi ne arrecheremo qui uno che ci par proprio il fatto nostro. Dappoichè Antonio (lib. II, c. 28), volendo che Crasso si faccia a ragionar dello stile o elocuzione dell'oratore, urbanamente e piacevolmente propone questo partito: « Io, qual ch' i' mi sia, e quan-

G. E che certezza ne hai tu di questo?

A. Quella che eccede e supera tutte l'altre, il lume della fede.

G. E cotesto lume, che tu di', supera quella certezza che si ha delle cose mediante le scienzie, che ho pur sentito dire che *scienzia* non vuol dire altro che *certezza?*

A. Di gran lunga lo supera; perchè le scienzie sono invenzioni dell'uomo, il quale può errare, anzi non fa opera alcuna giammai nella quale non si ritrovi qualche imperfezione, e'l lume della fede nasce da Dio, il quale è somma ed infallibil verità. Ma io non vo' di questo addurti più ragione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel divinissimo trattato di fra Girolamo, intitolato da lui il *Trionfo della fede*, dove è da lui provato tutto quel che io ti ho detto tanto sufficientissimamente, che chi lo ha letto e non crede, può dire o di non lo intendere, o d'esser ostinato nell'opinion sua. Sicchè non ti dolghi più, Giusto, d'esser vecchio per temere d'aver a viver poco: chè, se noi siam presso alla morte, noi siam presso alla fine della peregrinazion nostra, ed al termine di arrivare alla patria nostra, ed al porto della salute nostra.

» Io che io possa giudicare, dopo di aver udito tutti
» gli altri oratori, senza un dubbio al mondo così
» fermo e giudico, che niuno non ha mai avuto tali
» e tanti ornamenti nel suo dire, quanti ne ha Crasso.
» Il perchè, se così pare ancora a voi, non sarà, io
» mi penso, mal partito il carico, se, quando que-
» sto oratore, che io vo' formando, come incominciai,
» l'avrò creato, allevato, e datogli forza e vigore,
» il darò poi a Crasso, che il vesta egli e l'adorni.
» Allora Crasso: Ma tu, disse, o Antonio, segui pure
» come hai cominciato: chè non è da buon padre e ge-
» neroso il non vestire ed ornare quel figliuolo che egli
» ha generato ed allevato, massime che tu non puoi
» negare di esser ricco ».

Il luogo ancora e l'occasione, in cui si finge essersi tenuto il ragionamento, possono dar diversa forma al dialogo. Di fatti lo stesso Platone nel Convito fa parlare i suoi personaggi assai più comicamente che negli altri dialoghi, quantunque sieno quasi tutti i medesimi.

Finalmente dove nel dialogo si disputa propriamente della materia e' pare che lo stile debba essere più severo ed aver più della forma del trattato. Ma dove i personaggi o piacevoleggiano tra di loro, o trascorrono in episodi, o in qualunque altro modo si discostano dalla trattazion del subbietto, si può, anzi talvolta si dee pure rifiorire ed ornare l'elocuzione, e più avvicinarsi alla maniera drammatica. Onde, se sarà mestieri di narrare nel dialogo alcun fatto, o di descrivere qualche obbietto o luogo, questo si ha a fare secondo le norme da noi già date altrove di questa maniera di comporre. Solo crediamo di dover qui aggiungere che, se narrano o descrivono gli stessi interlocutori del dialogo, perchè non abbiano a perdere al tutto di vista il subbietto del quale essi trattano, e' par che debbano essere meno distesi e li-

INDICE

PARTE SECONDA

DEL GENERE DIDASCALICO